IL FINGERE PER VINCERE

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR

D. IGNATIO CAPACCIO

Gentilhuomo Napolitano.

Originario Nobile Sienese.

CONSACRATA AL SIGNOR

VINCENZO VIDMAN

Presidente della Regia Camera.

NAP. Nella Stamperia di Porpora, e Troyse M.DC.XCVII. *Con licenza de' Super.*

A spese di Carlo Troyse.

Mio Sig.e P.ñe sempre Osseruandiss.

Ouendo à richiesta d'Amici dare alla luce il primo parto dell'inculta mia penna giouanile, così grand'è la fama del suo valore, e sì grandissima è l'obligation, che li professo, ch'hò giudicato necessario dedicarlo à V. S. per auualorarlo con la protettione di quello, e tributarlo alla sodisfatione di questa. Ne viene adũque il mio FINGERE PER VINCERE sicuro di trionfare de' maleuoli Momi, sotto il nome di V.S. ch'è VINCITORE, il quale senza fintione di lode adulatrice, vince con la sua gloria la Fama istessa; il cui sonoro grido precorre non che sol per l'Italia, per l'Europa tutta; al cui suono accorda il suo festante canto la bella Partenope per hauersi veduto glorificato il suo Foro da vn nouello Nestore nella facondia, da vn'altro Quintiliano nella Rettorica, da vn nuouo Papiniano nella Giurisprudenza; ed oggi à suoi Tribunali con suo profitto ammira nella Persona di V. S. rinato vn Solone, vn'Eroe d'Astrea, vn Campione del Cielo; e con tripudij di gioia canta Hinni di benedittioni alla Maestà del nostro Rè (alla cui grandezza, e munificenza, cert'è di tutte l'antiche Monarchie cedono i preggi) per hauer con tanti degni posti remunerato i rari talenti di V. S. e con mostrar segni di compiacimento in tutte l'esemplari sue attioni, & vltimamente con

hauerla promossa alla dignità di Presidente
della Regia Camera, poco in vero al suo gran
merito, mà dono di molta stima, per esser sol
frutto della gran virtù, e grandissimo zelo
dimostrato in tutte l'operationi delle sue cariche:
Segni dico di molto preggio, peròche
con tante dimostrationi vniuersali hà voluto
compartir gratie alla degnissima sua Persona,
hauendolo sempre conosciuto nell'integrità
della vita, nella destrezza de' negotij, nel maneggio
di Stato, nella prudenza de' consegli,
nel valor della scienza legale, il più meriteuole
di quanti mai potrebbero dall'antica età de
Giurisconsulti, ò dalla nostra esser'honorati:
Conosce molto bene il nostro Gran Monarca,
e'l sà, e n'ascolta il grido, ch'oggi in questa
Città siede à prò della Maestà Sua il più gran
Giurisconsulto del Mondo; la cui giustitia,
senno, e bontà faran sì, che ben tosto vedrassi
dalle genti (che con stupore l'ammirano) promosso
al Regio Collateral Conseglio, acciò
non resti defraudato tanto merito de' maggiori
honori del nostro Regno, e questi goda il
beneficio della suprema sua amministratione;
Ed io frà tutti gli altri, ch'applaudono con
voci di giubilo la gloria del suo nome, ne
vengo tributario inanzi à lei con questo picciolo
dono per far, che l'interno dell'animo
con segni esteriori si conosca; E tutto che
dalla riuerẽza consigliato mi fosse, che à Personaggi,
qual'è V.S. per conto de gl'Aui per
lung'ordine di alta Nobiltà famosi, e per riguardo
de' suoi proprij preggi non si deuo-

no,

no,che le grand'Opere dedicare;non hò posſuto frenare il mio deuoto ardire in ſupplicar V.S. che ſicome col merito ſupera tutti quei, ch'inanzi per fortuna li vanno, così ſuperi tutti i Mecenati, dimoſtrando aggradimento, e protettione di quei Scrittori, che ſe non han virtù ne ambiſcono l'acquiſto. Degnaſi V.S. quando doppo i penſieri, e gli ſtudij ne' maneggi graui, politici, e ciuili di queſto Regno, haurà qualch'ora otioſa di dar'vn'occhiata à queſta mia Operetta, che ſe ben da ſe ſteſſa ſia di poco valore, nutrendoſi niente di meno nella ſua gratia, hauerà vita; ch'io facendogli con eſſa viſibile il mio oſſequio, bacio à V.S. riuerẽtemente le mani, augurandogli felice grandezza, ed immutabile la felicità.

Di V.S. mio Sig.

Deuotiſs. ed obligatiſs. Seruo vero
D. Ignatio Capaccio.

L' AVTORE

AL MEDESIMO

Signor VINCENSO VIDMAN Oratore, e Presidente di Camera.

(Anagramma purissimo.)

Era di Mercurio Campione, or diuenne di Astrea Sostegno.

SONETTO.

DI Mercurio Campion, d'Astrea Sostegno,
Mostro di Sciēze, honor del secol nostro,
In van delinear tento, e disegno
In carta angusta, l'ampio mertò vostro.

Quanto senno, valor, virtude, ingegno
Dotto, e saggio Signor da voi vien mostro,
Europa pur, non ch'il natio sol Regno
Dir lo può ben, più che deuoto inchiostro.

Oracol del Sapere, Idea d'Eroi,
Portento de' Licei, Norma del Foro,
Viuo Zelo, ond'Astrea non more à noi.

Questo ch'à Voi consacro humil lauoro,
Generoso riguarda, ed habbian poi
Da Voi gloria i miei scritti, ed io da loro.

* * * * * * * * *

AL

AL LETTORE.

ECcoti presentati cortese Lettore i primi fiori del mio pouero ingegno, i primi germogli della tenera mia pianta, accoglili con gentile amoreuolezza, che inaffiati dalla tua cortesia, spero col tempo partoriranno frutta di maturata virtù; e nel fertile terreno della tua gentilezza traspiantati, vn giorno appariranno vaghe piante vestite di foglie, inghirlandate di fiori, ed abbondanti di frutta. Io presentandoti le primitie della mia penna, stimo offrire la vittima più cara alla tua virtù, il nostro primo padre Adamo prçcipuit filijs suis Cain, & Abel, quod ex primitijs offerrent sacrificium Deo; *E nella legge Ebrea parimente leggesi, che* prçcipuit Moyses Hebrçis, quod Ecclesię, & Ministris detur decima pars ex primitijs; *In fin dalli Gentili haueuansi in veneratione le primitie, cioè le prime cose, che se l'offeriuano alla vista, adorauano,* id quod primo videbant Deus erat. *Non ti dispiaccia poi riconoscer questa Comedia adornata d'eruditioni, d'Istorie, e di sentenze (stile forse disdiceuole alla Comica compositione) imperocche se l'essere erudito è preggio d'vn priuato personaggio, maggiormente esser lo deue de'Prencipi, che in quest'Opera si figurano! Compatiscela in fine se pouera d'ordine, e d'artificio ella presentata ne viene, poiche, esigend'io dalla poco età grand'ardire, mi fù lecito di produrre alla luce quest'informe mio parto, sperando, che con la tua lingua, non già di critico Aristarca; mà di benefica Orsa, li darai forma, e perfettione; & augurandoti felicità, ti ricordo ,, esser figlia la cortesia ,, d'vn nobil core, e molto preggio acquista vn'buom ,, cortese.*

ALL' AVTORE.

SONETTO

Del Sig. D. Plinio Pagano Nobile Napolitano.

ETà col ſenno, e col ſaper natura
IGNATIO vinci tu, anzi in Alloro;
Che in lanugine il viſo. Età immatura,
Anzi chi'l ferro l'armi, adorno è d'oro.

Virtù delli Aui, cui in età più dura
Diè Permeſſo gli Allor, diè Toghe il Foro;
Vinci ancor tu. Tuo picciol lume oſcura
Di gran luce di glorie il gran teſoro.

Onor, ch'in tutti fù in valor maggiore;
Che vinto ceda à te ſol vno, aſtringi:
E' tuo honore maggior vincer l'honore.

Mà che ſarà (s'hor l'altrui pregi ſtringi
Tutti in te) quando vero vſi il valore,
Se le vittorie ancor ſon quando fingi?

AL

ALL' AVTORE.

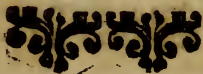
SONETTO

Del Sig. D. Francesco Ortiz Sanghez Nobile Spagnolo.

QVesto nobil lauoro, e queste carte
IGNATIO, à cui tu dai tẽpre immortali,
Da la più adusta, à la più fredda parte
De la fama volar parmi sù l'ali.

E da l'acque d'oblio nere, e vitali
Trarre il tuo nome, e là porlo in disparte
Vè del tempo non mai giungon gli strali,
Nè sale l'Astio di Vulcano, ò Marte.

Ond'immortal viurai di vera gloria
Colà nel Tempio, oue poggiar sol dassi
A chi degno è quì giù d'alta memoria.

E parmi di te vdire: A tal ventura
Giugne chi à faticosi Eroici passi
La via di virtù segna alpestra, e dura.

ALL' AVTORE.

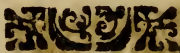
SONETTO

Del Sig. Luigi Maiorano Nobile Catanzarese.

COturno Sofocleo, Plautine Scene
Hora gl'odj destando, hora gli amori
All'armonia di Comiche Camene
Seppero in Protei transmutare i cori.

Quanti piansero al pianto, altri i dolori
Di simulato Amante à creder viene,
Che con vsura poi di più rossori
Dier tributo di riso à finte pene.

Mà ad immitar d'vn finto Amante i freggi
N'inuiti IGNATIO à colorir desiri
Con cui saggio, chi ama, auuien, che freggi.

E mentre all'Apogeo di gloria aspiri,
Il Mondo à te già cumulando i preggi,
Degl'Aui la virtù fai, che s'ammiri.

ALL' AVTORE.

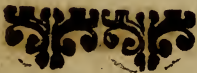
SONETTO

Del Sig. D. Cesare Abenante Nobile Cosentino.

IGNATIO tu, che à te medesmo imperi,
E i proprij affetti tuoi moderi, e reggi,
Quanto, ò quanto degli Aui homai pareggi
La virtù, che emular altri non speri.

Ben tu per l'oro, e per te l'oro alteri
Andar potran sin doue amansi i preggi,
Che nascono da fatti eroici, egreggi
Vie preggiabili più, che Regni, e Imperi.

Ch'vn dì la penna tua sì illustre fia,
Che nera ogn'altra diuerranne, e oscura,
Che rinomar trà noi chiara s'vdìa.

E all'oblio tesserai sì illustri inganni,
Che viurai al par del Mondo, e di Natura
Vincerai Inuidia, e farai scorno à gl'anni.

ALL' AVTORE.

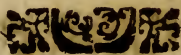
SONETTO

Del Sig. D. Sauerio Marincola Catania Nobile Catanzarese.

VInce, chi finge, e la vittoria alata
S'auuince ſol con rete fraudolente,
Nelle ſcherme d'amor vaglion ſouente
Le finte aſtute, più di forza armata.

Qual'hor hebbe d'amor l'alma impiagata
Finſe ſembianze altrui Gioue poſſente;
Per Europa muggir tal'hor ſi ſente,
Per Danae ſtrepitar pioggia dorata.

IGNATIO, e tu ch'à grand'impreſe accingi
La Comica Talia le menti inganni,
Sì bene al falſo, il ver ſimile pingi.

E con sì dotti, e curioſi inganni,
Mentre l'altrui finſion per vere fingi
Vinici con la tua fama il tempo, e gl'ann

ALL' AVTORE.

SONETTO

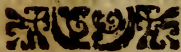
Del Sig. D. Francesco Palamolla Gaetano Barone dalla Torraca.

GIà con finto timor ferro pugnace
Estinse in vn balen Marte, e Guerrieri;
Già la Reggia di Frigia, e gli Ilij altieri
Caddero al simular d'vn Greco audace.

Tira l'Augel di Zeusi Vua mendace,
E Proteo sà domar bruti più fieri,
Mà'l Fingere d'IGNATIO alti pensieri
Mette in bocca alla Fama più loquace.

Cedano à te del gran Tebano i canti,
E i Cigni, ch'in Parnaso alto volaro,
Se col dolce tuo dire i cori incanti.

E se'l Fingere tuo sà vincer quanti
Del scenico sauer l'onde solcaro,
Il vero merto tuo ti dà più vanti.

PR

INTERLOCVTORI.

LADISLAO Rè di Polonia Amante di Rosaura.

CORDIMARTE Prencipe di Danimarca, finto Ambasciatore del Padre, Amante di Rosaura.

IDRASPE Arciduca di Moscouia fratello di Rosaura, Amante d'Armidea.

DAMIRA Infanta di Suetia sotto nome del Prencipe FEDELE suo fratello, Amante del Rè.

ROSAVRA Prencipessa del sangue, Amante di Fedele.

ARMIDEA Infanta sorella del Rè, Amante di Fedele.

SIGISMONDO Consigliero del Rè, confidente d'Armidea.

SENOFONTE Letterato, Aio di Damira, sciocco Amante di Carina.

CARINA Damigella di Rosaura.

SERPINO Paggio di Corte.

PACIONE Napolitano seruo di Cordimarte, Amante di Carina.

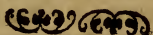
La scena si finge in Varsauia Metropoli della Polonia.

IL FINGERE PER VINCERE

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR

D. IGNATIO CAPACCIO

Gentil'huomo Napolitano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Rè assiso in Trono, Fedele, Arciduca, Consigliero, e Letterato, che l'assistono.

Rè Valorosi amici, già il nemico Danese hà couerto d'huomini, e d'armi le più vicine campagne, e distretto assedio alle nostre Fortezze minaccia, per il rifiuto delle stabilite mie Nozze con quell'Infanta. Inuaso hà parte di questo Regno, e combattuto il nostro esercito, che cedè alla ragione non già, mà alla fortuna del Vincitore. Or chiede con imbasciaria di pace la conchiusion del matrimonio, e nel punto istesso, che mi vuol parente, m'impone legge da trionfante, patteggiando le nozze con la condition di ritenersi, come suo l'acquistato fin'hora; m'offre la pace, mentre con la guerra parte del mio Regno s'vsurpa,

e cuo-

e cuopre col velo della conuenienza il veleno dell'Ambitione. Io prima di disponer di me voglio, che da voi saggi Campioni si risolua, se debbia accettarsi la pace, ammettersi le conditioni, ò di contrastarseli la forza con l'ar-
„ mi: La causa è comune, trattãdosi dell'interesse
„ del Principe, ch'è l'anima della Republica, e
„ della difesa della Patria, che è quell'honesto
„ Ogetto, per cui deue il forte operare. La pretensione è ingiusta, le nostre soldatesche di bel nuouo agguerrite, il nemico è tiranno, voi valorosi, e fedeli, parlate dunque (e con libertà) che stimate più gioueuole al publico, più profitteuole à vincere, più efficace per la difesa;
„ hauendo per imprudenti quelle Corone, che
„ pria di formar vn'impresa, non chiamano i sa-
„ uij per abbozzarne il disegno; hor dite come da voi si suole

Liberi senzi in semplici parole.

Fed. Mio Rè non men l'affetto di Fedele amico (anzi d'amante) che il dettame del mio debito (più tosto dell'amor mio) mi spingono ad appigliarmi alla guerra, come ogetto più conue-
„ neuole ad vno Eroe. Non niego, che la pace
„ si deue anteporre alla guerra, mà non può ne-
„ garsi all'incõtro, che è gran codardia abbrac-
„ ciarsi la pace, quando ci vien minacciata la
„ guerra, ancorche perigliosa si fosse. Dalle cose
„ ardue perpetuo nome s'acquista, la gloria sol
„ trà perigli si troua, la virtù dell'animo ne i di-
„ saggi si mostra, è incompatibile la quiete con
„ la superiorità; chi risiede nel trono non deue
„ vagheggiar le Sirene, mà domar le tempeste. Maggior gloria acquistossi vn faticoso Annibale, che vn scioperato Gallieno, vn indefesso Epaminonda, ch'vn delitioso Eliogabalo, vn

Ale-

Alesandro, vn Pompeo, vn Costantino, vn Carlo, che si resero Magni nella guerra, ch'vn Tiberio, vn Caligola, vn Nerone, vn Vitellio auuiliti negl'agi della pace. Specchio ti siano i trofei d'vn Mario, e le statue d'vn Cesare.
„ Nelle scuole de' trauagli s'addottrinano à rêdersi immortali gli Eroi. L'oro quanto conosce di preggio, tutto l'hà dal martello, e dal fuoco. Si vestono di porpora i Regnanti per appresentarsi rosseggianti di sangue, e di pria s'incoronauan di ferro, che nell'otio di pace arruginisce, per significarsi guerrieri. Sire stẽto non v'è, non v'è periglio.
„ Che arresti vn cor, che della gloria è figlio.

Arc. Il debito di leal vassallo di V. M. e l'honor d'esser nato del vostro sangue, m'obligano, à quel ch'è più di lodeuole per la vostra gloria, più conueneuole per la nostra patria; tale stimo la guerra, che dal Dano ci vien minacciata. La Polonia per le guerre s'è resa più d'ogn'altra nation gloriosa, sicome fù Roma da Romulo suo Fondatore consacrata à Marte, per esser trionfante nelle battaglie, così la Polonia, dall'antico Lecho fin al Regnator presente, hà laureato di vittorie il suo scettro, ed imporporato col sãgue di tante nationi il suo soglio. E più d'ogn'altri il sà bene l'ardito Danese, che se Alesandro hebbe desiderio d'imbarcar la sua Macedonia dentro l'oceano dell'Oriente, Visimiro introdusse la nuoua Polonia dentro l'oceano del Settentrione, e battagliando con prosperi assalti la Danimarca, potè poi presso le foci della Vistola edificare la gran Città di Dansica, denominata dalla sconfitta de' Dani. Venghi hor dunque di nuouo à ritentar la sorte, che se con suo dan-

no, e ſcorno la prouò contraria, in vano hor propitia la ſperi, ch'altrui non ſuole volger
„ per poco la fortuna il tergo: Mio Rè le palme
„ s'acquiſtano pugnando
„ Gloria non hà chi non affronta il brando.

Con. Sire non men generoſi, che degni ſono i sẽtimenti di queſti inuitti Eroi, dediti à magnanime impreſe; io però non tralaſcio di dire,
„ che non è meno biasmeuole la codardia nello
„ sfuggire i pericoli, oltre il douere, di quello,
„ che ſia la temerità nell'incontrarli contro ra-
„ gione; la pace ſi deue mai ſempre anteporre
„ alla guerra per vtile del publico; mà nel noſtro caſo è neceſſaria; i popoli ſi trouano conſumati dal diſpendio delle ſoldateſche, queſte menomate dalle battaglie, gl'Erarij vuoti, l' Eſercito quaſi abbattuto, il nemico potente, gl'eſiti delle guerre mai ſempre incerti, e dubbioſi, il partito, che ſi propone, e ſi deue al Dano, non ſolo è per noi vantaggioſo, ma qual maggiore potea richiederſi, con qual miglior Regnãte potea V.M. apparẽtarſi, non deſſi ve-
„ nir men di parola, al che ſon tenuti i più infi-
„ mi Caualieri, non che i Monarchi; ſtimo dunque aſſai meglio d'vna buona guerra la pace, ancorche ſuantaggioſa quando lo fuſſe. Gli eſempij hauuti da' Romani maeſtri della militia chiaramente lo moſtrano, ch' aſſediati dal Brendo à comprar ſi diſpoſero à prezzo d' oro la pace, e quell'ambitioſo Deſiderio, chi ricusò di vẽder la pace à Carlo Magno à peſo d'oro, fù forzato à comprarſi la vita à prezzo della Corona.

Lett. Hor ſe mi ſia lecito parlerò io, poiche
„ *plus valet vmbra ſenis, quam gladius, ſiue elo*
„ *quentia iunioris*, ſicome dice Baldo nel *cap. d*

re-

renunciatione, e se questi Campioni diranno con Carbone Console *habere multos gladios*, con Marco Castricio risponderò, *& ego annos*.
,, Mio Rè col Mantuano ti dirò: *nulla salus bel-*
,, *lo, pacem te poscimus omnes*, la guerra è vn mo-
,, stro di cui non hà l'Africa più fiero: al parer
,, di Brutio *pesti equiparatur hostilitas*; e Tito Li-
,, uio precetta *melior est tuta pax, quam sperata*
,, *victoria*, Sallustio ne insegna: quella guerra è
,, lodeuole, che partorisce la pace, e n'auuisa Vi-
,, gesio, *qui desiderat pacem eijciat bellum*; onde non douete voi, ò Magnanimi Eroi esortare il Prencipe all'armi, ammaestrandoui con Pom-
,, ponio, *donec liceat in pace viuere non ducite*
,, *Principem sumere arma*, vi ricordo col Tasso:
,, La virtù stimulata è più feroce; non v'appi-
pigliate all'Aforismo de' Barbari, la somma forza esser somma giustitia à guerreggiare, onde disse Liuio *ius in armis, & omnia fortiũ esse*, mà rãmentateui, di quel bel titolo de' Venetiani: *Pax tibi Marce Euangelista meus*, bẽsi come spiega nel suo Prẽcipe il Capaccio: è pace risẽtita quand' altri procurano di farla guerrie-
,, ra. Ciro fù persuaso da Senofonte: esser cosa da
,, sauio astenersi dalla guerra, ancorche vi fusse
,, causa graue. Platone vuole: che il sommo bene
,, della Republica sia la pace, secondo Tacito
,, *stultorum est pacem negligere*, ed Io esclamerò,
,, *Pace, nil melius, nil Pace salubrius Orbi. Dixi.*

Rè. A me di tutti, ò miei fedeli è nota la prudẽza, il valore, l'amor, la fede, mà Consigliero il
,, vostro parer disapprouo; sicome all'imbelle
,, è sauiezza lo sfuggire i perigli, al forte è ver-
,, gogna non incontrarli; dessi dal prudente ab-
,, bracciar la pace, quando questa non porti seco
,, suantaggiose le capitulationi. Bramo à carat-

teri

„ tèri di ſangue regiſtrare: che à cader và chi
„ troppo di ſe preſume; ſpero con l'aiuto del Cielo ributtando in dietro il nemico, dilatare i confini di queſto Regno, e ponere in ceppi la guerriera temerità di chi non ſapendo temere il tuono, vuol prouare i fulmini di Ladiſlao. Dobbiamo traſcurar vna vil pace, per dipoi con la guerra raccogliere il frutto de' noſtri ſudori; appreſſo i Greci la pace è peggior della guerra; l'Africa perche marciua nella ſcioperatezza d'vna lunga pace, fù da Gianſerico diſtrutta; gli Alani rendonſi famoſi, come Popoli auezzi à ſempiterna guerra. Sù dunque miei valoroſi guerrieri, coraggio, dalla voſtra aſſiſtenza prendono vigore le mie ſperanze; il voſtro da me ſperimentato valore, ed il cuore mi predicono glorioſe vittorie, parmi ſentire il Cielo, e vedere il Fato, che Trofei ne deſtini; Or voi dunque generoſi Campioni habbiate ſpirto in petto, armi in mano, e fede in alma, che Ladislao haurà cura del reſto.

Con. „ Signore, chi imprende grand'impreſa
„ deue conſiderar le circoſtanze de' tempi, e
„ delle forze, per ſchiuare i mal i incontri; pri-
„ ma della procella ſe ne veggono i ſegni dall'
„ eſperto Nocchiero, e prima de' diſaſtroſi ſuc-
„ ceſſi ne prende il prudēte da lungi i mali preſagi. Temo ò Sire (e ſian vani gli auguri) che le diſcordie trà Polacchi, e Daneſi introduco-
„ no dominij foraſtieri à ſoggiogarli: l'eſperiē-
„ za è la più fina maeſtra del gouerno, trà Greci contraſtandoſi l'Imperator Turco di loro s' impadronì; nel mentre durauano le guerre ciuili frà Ceſare, e Pompeo, Farnace Rè di Ponto aſſalì la Cappadocia, e mentre i Prencipi Chriſtiani trà di loro preſero l'armi, quaſi

si Auoltoio Solimano si fè dell'altrui prede possessore; E chi n'assicura della vostra salute trà le cure molesti della guerra? Chi n'accerta della vostra vita trà gli imminenti pericoli di Marte? Signore sol con la pace si schiua ,, ogni sinistro euento: e per serbarsi il Regno, e ,, in vn la vita merta lode la pace.

Fed. Sire, Augusto gouernaua le cose militari col parer d'Agrippa, le politiche ciuili col parer di Mecenate, così Alessandro si seruì de' precetti d'Aristotile ne' costumi, mà de' suoi Parminioni nel guerreggiare; il Senato lagnossi con Nerone, che non doueua con le lettere di Seneca mantenersi l'Impero, mà con l'armi de' Corbolani. Consigliero non ci deue arrestare da quest'impresa il periglio, ò la morte, ,, vna goccia di sangue, sparsa in battaglia, tin- ,, ge vna porpora alla memoria de' guerrieri, e'l ,, morir per la patria, è vn risorgere à i trionfi ,, del grido. Chi spira ne' lampi Martiali non ,, muore, che con spleudori; mà che dubio possiamo tenere della vita d'vn Rè destinato à partorir miracoli di gloria? andiamne al Campo ò generoso Campione: quel Regnante, ,, che si ferma ne i proprij confini non può dila- ,, tar i suoi progressi, e'l suo nome. Rè di Polonia conuienti andare, vedere, e vincere, il Ciel Polacco ti vuol stella errante, non fissa, ,, le mutationi d'aria conferiscono alla virtù, si ,, corrompono quell'acque, che di continuo ri- ,, siedono in vn letto, l'esercitio non può do- ,, nar, che salute, è necessario il moto à chi in- ,, tende regnare con quiete.

Arc. Signore il Reame di Polonia, e di Suetia è la patria di quei Goti, che soggiogorno l'Europa, ricordiamoci, che Roma ci fù suddita, che'l nostro

noſtro trionfatore li potè imprimere come Marchio di ſeruitù il nome di Gotia: Non è iſterilito ò Conſigliero ſotto queſto Cielo quella ſemenza d'Eroi, che fè tremare il Mondo, non morirono gl'Ateulfi, che lo vinſero, gli Totili, che lo ſpopulorono? Se ne aggrauerebbono, ò Ladislao, i Lechi da cui vanti l'origine, ſe non l'imitaſſi nelle vittorie, il deriuar
„ da Campioni, è vn viuere obligato all'aug-
„ mento delle lor merauiglie? all'infelicità del noſtro Rè d'accaſarſi contro ſuo genio, deſſi congiunger l'ignominia del timore? forſe potrà ſcuſarſi tanta viltà, come violentata dall' armi di quei Dani, che ſoggiogati più volte paſſoron ſotto l'aſte de' Romani, e come coſtretta dalla neceſſità, che non deue conoſcer la Polonia, quando ſi tratta di guerra, nome ad ella cotanto familiare, e glorioſo.

Con. Arciduca, Prencipe, Sire à riflettere vi prie-
„ go, che chi ſi conoſce poderoſo di forze ſol
„ deue accingerſi all'armi, e chi ſi vede ben trin-
„ cierato di mura può non far conto della guerra. A noi la natura ci fù matrigna, non inalzò al noſtro Regno contro le barbarie confinanti le trinciere dell'Alpi, ò de' Perinei; laſciò aperto il Paeſe, e lo dilatò in vaſtità di pianure, ſenza baluardi di montagne; nè l'arte la cinſe di mura, come dalla Tartaria è diuiſa la China, ò la circondò di foſſe, come ſon l'Iſole Minutie nell'Africa.

Rè. Non più Sigiſmondo, quell'antico Licurgo, che fè demolire tutte le fortificationi della reformata Sparta, chiamerà auuenturoſa la Polonia, niegherà di riconoſcer malignità di na-
„ tura in quel ſito, doue alberghi neceſſità di
„ valore, non trouaſi fortification di più ſicu-
rezza,

„ tezza, ch'il zelo del Prencipe, e'l coraggio de'
„ patriotti, e doue questi manca, non s'assicura in
„ Rocca alcuna la codardia. I Polacchi à somi-
glianza de' Persi, e delli Spartani si preggiano
„ d'hauer sol per baluardi i petti. Mà non si fan
„ discorsi doue è risoluta la volontà, doue è in
„ campo il douere. Sù dunque entri l'Ambascia-
tore, si rifiuti con coraggio la pace, se gl'intimi
con intrepidezza la guerra, ch'oue si tratta
dell'honor de'Regni
„ Megl'è incontrarli, che schiuar l'impegni.
Olà?

SCENA II.

Paggio, Ambasciatore, Napolitano, e detti.

ag. QVi son'inuitto Sire?
è. Venghi da noi l'Ambasciatore.
ag. Obedisco. Signor Ambasciatore è vostra l'vdienza.
ap. Piccerillo mio fatte arreto, che le tene lo
passo? non tocca à tte lo ghire nnanze, ca si
troppo fegliulo. Sio Rrè mio bello, schiauot-
tiello tuio, senza zeremonie, non si smoueggia
vn quanco dal suo posto, che noi veniamo in
beneficio vostro; pe ttè và l'Asia tutta, e bà l'
Auropa nguerra, tu te staie ntruono, e io m'as-
setto nterra.
nb. Inuittissimo Rè, che non legge, ò fauor di
Fortuna ti rende tale, mà la tua sublime virtù,
che soura i tuoi grand'Aui, chiaro t'inalza al
Trono; Idea d'Eroi, gloria de'Polacchi, splen-
dore d'ogni real virtude, degno di dar legge
à Regni, e norma à Regi, speriamo nel Setten-
trione, così gl'Imperi, come gli honori sempre
via più s'accreschino, ed à tuoi desiri benigno
arrida il Cielo. Io quì dell'inclito, e possente
Rè de'Dani Messaggiero ne vẽgo, non già fo-
rie-

riero di Marte ad intimarti la guerra, mà Mercurio paciuo ad offrirti la pace, Egli per il tu famoso merto, che nō rimane trà i confini della Polonia, mà per l'Vniuerso con cento trombe il dilata beneuole la Fama, ti vuole non già nemico, mà in amistà congionto.

Lett. ,, La virtù trà nemici anche s'honora, *lau*
,, *ex inimicis optima.*

Nap. ,, Dalle chiacchiare ca s'addorme, ch'
,, dolce il suon de la verace lode.

Amb. Anzi brama cō geminati legami di Parétela teco legarsi, e quanto sin'hora per legge dell'armi hà fatto suo, ti rède, purche s'effettuischino le tue nozze cō l'Infanta Stelladoro sua figlia. Ed altresì concedi in Sposa al Prencipe suo figliuolo la Prencipessa Rosaura. Come saggio non permetterai, ch'il nodo dello stabilito Matrimonio si sciolghi dal ferro, e che la face d'Imeneo, mutata in odio, diuenghi i tizzon di Megera. Signore grand'offerta è la pace; maggiormente hora, che dal mio Rè si presenta nel corso delle sue felici vittorie. Temistocle molta lode acquistossi, che le continue guerre de' Greci rassettò in buona concordia con la pace; Demetrio non la ricusò c Nabatei; quel gran Capitano Annibale la persuase à Cartaginesi con Scipione; Marco Antonio Pio, quasi vn secondo Numa, amò megl ristorar l'Impero con la pace, che dilatarlo co l'armi; e sin dalle Donne conobbesi il gran tesoro della pace, se Placida spinse Ateulfo
,, che con Romani si pacificasse; ch'vn genero
,, ardire
,, Fassi fabro tal'hor del suo martire.

Nap. Sio Rrè mio bello, aseno è chi non sà, ch
,, la pace è repuoso de lo core, è pontella de
la

,, la vita, ca da la guerra torna lo fordato, ò pez-
,, zente, ò sciaccato: Proprio li mutte de l'Antiche sò digne de marmoria, assaie meglio è biuere da potrone aternamente, che morì da smargiasso; io perche amico songo de pace, perzò Pacion mi chiammo. Chi cerca aggrisse à precepitij vace, bella cosa è la pace.

Amb. E chi non la conobbe, veggasi in quanti danni s'incontrò; dou'è quella Cartagine, che superba dispreggiò la pace offertali dall'Ambasciatori Romani? doue la famosa Troia, la delitiosa Siberi, la celebre Corinto, da Vulcano, e da Marte distrutte? e se Elena fù causa della rouina di Troia, Lauinia del Latio, Stesiclea d'Atene, Sofonisba della Libia, il repudio di Sella d'oro cagionerà la destruttion di Polonia (e con tua pace sia detto) poiche il mio potentissimo Rè ad vn cenno solo ammassò vn campo immenso de' gloriosi Dani, germoglio di quei Goti, che conquistorono il Chersonneso de Cimbri, le due minori Scannie, e buona portione de la Gotia, e già vittorioso nella Polonia inoltratosi, in Varsauia ne verrà ben tosto.

Nap. Verrà verrà ben tosto, esiccator di tue gõfiezze Agosto.

Rè. Ambasciatore saggiamente esponesti ciò, che il tuo Signor desia, n'offre la pace, e ne sia cara in vn cõ l'amistà d'vn sì gran Rè, mà l'vnirci seco con legami d'Imeneo nõ n'è gradito, e sia con pace della bella Infanta, stimata da noi per vn'Epilogo di beltà, vn'Oracolo di prudenza, vn compendio di meriti, mà per compagna al Trono non l'ammettiamo.
,, Non vi è più delicata elettione di quella del
,, matrimonio, e questa si deue al genio, non

,, alla conuenienza Esclufe le nozze dell'Infanta, non deuonsi effettuire quelle del Principe,
,, da voi richiefte: Alle parentele domandate
,, con l'affiftéza dell'armi, fe gli deuono l'esclu-
,; fiue.

Amb. Le rare qualità della bella Infanta Stelladoro non meritano rifiuti, e vn tempo sò, che li delettauano non poco.

Lett. ,, Altri tempi, altre cure, onde diffe Cice-
,, rone: *O tempora, ò mores.*

Nap. ,, Nzomma ogne cofa quà giù paffa, e non
,, dura, e dicette compare Iunno, non ng'è co
,, fa durabele à fto munno.

Rè ,, Vn'amor, che nacque frà l'ombre d'vn par-
,, tiale pennello, merauiglia non fia, fe qual'om-
,, bra da vn cuore fuanifce.

Amb. ,, Mà à Prencipi deue piacere ciò, che
,, conuiene.

Rè. ,, Ogni cofa è lecito à chi dà norma alle
,, leggi.

Amb. ,, A maritaggi de' grandi ferue folo di re
,, gola la ragione di ftato.

Rè ,, Vn petto generofo non deue per politica
,, di gouerno fottoponere il fuo genio all'al-
,, trui voleri.

Amb. E la parola già data à conchiufion de
,, fponfali, che inuiolabile è tenuto offeruare
,, vn'huom priuato, molto più vn Regnante
,, dell'altrui opere efempio, e duce?

Rè ,, Amore come fanciullo d'ogni promeffa
,, và fciolto.

Lett. La legge finale del Digefto legatio pre
,, cetta *hofti fides eft feruanda*, ed il Poeta n' in-
,, fegna, *verba ligant homines, taurorum cornua*
,, *funes.*

Nap. Mà la funa de lo matremmonio te lega

com-

comme à ciuccio no pouer'hommo.

Rè. Non doueua il Dano volger contro noi sì tosto l'armi per vn sì leggiero protesto di suanita parentela?

Amb. Furono questi bollori d'vn'animo offeso, i „ moti primieri non sono in nostra possa. La Greca Imperatrice Irene delusa dal Rè Carlo delle nozze de'lor figli, trasfuse nel petto virile dell'Imperatore il feminil furore alla vendetta. Mà come saggio, ò Rè ben potresti accertare col matrimonio la calma di questi Regni.

Rè „ Il soffrire gli affronti, è d'vn cuor vile, non „ di prudente, e'l reprimere i superbi è vn'obli- „ go, che non dessi scompagnar dalle Corone.

Amb. „ Le vendette non dimorano ne' petti de' „ Sourani, mà di coloro, che sprouisti di meriti, „ stimano di trouar'i splendori nel ferro; non „ rosseggiano le porpore per dinotare auidi di „ sangue i Regnanti.

Pag. Il Rè stà troppo inuiperito, ed hà già fatta altiera la Cresta.

Lett. Indurito è il cuor di S. M. e'l fiume del- „ l'eloquenza non frange lo scoglio dell'ostinatione; passaro i tempi, che Cinea Legato di Pirro, e l'Ambasciator Cireneo vinser più con le parole, ch'altri con l'armi.

Nap. Mme pare Sio Rrè, che baie cercando lo mmale comme à li Miedece? non ghire trouãno lo pilo dinto à l'huouo? non ghire cercanno oua de Lupo, e piettene de quinnece. Pen- „ za mprimma, e pò te ngorfa: ch'è dire da „ sciaurato, doppo lo fatto no ng'haggio pen- „ sato. Rummores fugge, decette Catone; e no Saccente te mmezza:

„ Non canosce la pace, e no la stimma

 Chi

,, Chi prouato non hà la guerra mprimma.

Amb. E chi t'affida, ò Rè, ch'il Gran Signore emulo delle tue glorie, per vendicar l'antiche offese, hoggi che contro di noi riuolgi l'armi non venghi ad occupar la Polonia? quando ,, due venti contrastano si forma il turbine, che ,, affonda la naue, e quando due agenti conten- ,, dono, la contesa finisce à prò del terzo.

Rè. Là Polonia à bastanza è fornita di forze, e'l suo Rè di core, che ella sprezza i nemici, e lui la morte; l'armi de' Polacchi più volte han dimostrato al Mondo, che le forze Ottomane non son'inuincibili; il sà il Soldano Osman, che venuto à danni della Polonia con trecento combattenti nella Vallachia perdè trè segnalate battaglie, ed auuilito cercò à Polacchi la pace.

Pag. Già preueggo perigli, e benche ragazzo conuerrà anche à me incaminarmi alla guerra.

Nap. Hor sù nò nge vò auto, ammolammonce sta spata, che n'hà da fà nPollonia chiù che non fece la spata de Rotomonte mParigge; à nuie Sio Mmasciatore, mostra li diente ,, ca chi pecora se fà, lo lupo se la magna.

Amb. E' vero, che la Polonia fù sempre nell'armi gloriosa, mà anche la domatrice del Mondo soggiacque all'infortunij d'esser fiamma, e pre- ,, da di molti; non sempre le vittorie sono in ,, possa de' coraggiosi. Mà non più dispute, alla guerra, ò alla pace tosto t'appiglia.

Rè. Mi son dichiarato à bastanza, andate à rapportare al vostro Rè, che proseguischi le sue vittorie, e quì ne venghi; questa Regia formerassi glorioso Teatro delle sue glorie, e s'ei nō viene, in Danimarca n'attenda, che appunto quella guerra, che minacciate, vogliamo.

Amb.

Amb. „ Vn'ingiusto rifiuto di pace non merita,
„ che vendetta.

Rè. „ Vn'ostinata superbia nõ merita, che rifiuti.

Amb. Stelladoro saprà viuer Principessa, anche senza Ladislao.

Rè. E Ladislao Rè, mà senza di Stelladoro.

Amb. „ Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia.
mi ricusi Paciero, mi prouerai nemico, che
„ penurie giàmai non fur di risse. *parte.*

Nap. Ed osi di viltà tentare Argante? Sapite, che mme pare io sulo sbaraglià n'aserzeto, pegliare à forza sta Cetate, nè nge lassare preta sopra à preta, e farenge na chianca; ca se hauesse sto Rrè cchiù braccia, che non hauea no tiempo Briareo, sempre co mmico ng'hauarria la peo.

Rè. Andiamne hor noi à cingerci l'armi, ch'vn
„ Rè frà l'armi inuolto nulla perde di grande,
„ anzi via più maestoso diuiene; sù miei Campioni all'impresa v'inuito coraggiosi, e senza tema alcuna.
„ Agli audaci asseconda la fortuna.

Fed. Vengo intrepido Sire, dagli arditi sempre
„ sperar conuiensi euento giocondo.
„ Trà fortuna, ed ardir diuiso è il Mondo:

Arc. „ Animoso vi siego, troppo vile in cuor
„ nobile è il timore.
„ Non è huom, chi non hà core.

Con. Deh che pur troppo ardita è vostra speme,
„ Non è saggio chi non teme.

Lett. „ Da trè mali ciascun deue guardarsi,
„ Gire in Corte, alla guerra, e maritarsi.

Pag. „ Chi la dura alla Corte hà gran ventura,
„ Mà nella guerra al fin perde chi dura.

SCE-

SCENA III.

Prencipessa, e Carina.

Car. DEh Madama rasserenate hormai il cielo del vostro volto, annebiato da continua mestitia, almeno per consolar questa Corte, resa spettatrice del vostro bello? cessate i sospiri, non temete, che il vostro Rè, andando al Campo, sia per ritornar con altra ferita, che con la solita degli occhi vostri; che lagrime sono queste, che vi precipitano nel seno! si professa d'vn petto assai vile, chi ricorre nel-
„ le sue pene al pianto, infermità di prudenza
„ dimostrano quelle crisi degl'occhi!

Pren. Ah Carina, nelle disperationi d'vn cuore non vagliono i consigli; le ragioni, che m'assegni l'ammetto in quanto alla tua beneuolēza, mà non fanno per la causa della mia afflittione; Non mantiene vn calore la mia costanza, che possa digerire tanti rancori: se il co-
„ raggio humano corrispondesse à gli accidenti
„ del Destino, ò non saressimo mortali, ò la Sor-
„ te perderebbe con noi il dominio.

Car. Doue si tratta di nozze, non han luogo l'afflittioni, questa Regia in breue farassi Teatro d'allegrezza; frà poco vederemo il nostro Rè non solo trionfante, mà sposo; la prudenza di Sua Maestà coronerà giocondamente le sue fatighe guerriere con il riposo del matrimonio, e la sposa sarà........

Pren. Chi?

Car. La Prencipessa Rosaura.

Pren. Non vi sognate di gratia Carina, non sò pascer l'anima d'inuerisimili; nè mai hò chimerizzato l'idea di pretensioni sì lontane.

Fed. Sò che non parlo senza motiuo, dicesi, che per V. A. il Rè habbia rifiutate in vn con la

pace

pace le nozze dell'Infanta de'Dani. Credete ch'io non habbia notati li ſpeſſi complimenti del Rè, li quali non mi paiono fantaſme di cerimonie, mà pronoſtici di Reali ſponſali; hò ben'eſaminato i ſuoi ſguardi, che ſon'amoroſi;
„ gl'occhi Madama ſono proceſſi informatiui del
„ core.

Pren. Che belle annotationi del voſtro ingegno? diſcorſi generali ſono preludij di Regie nozze? complimẽti ordinarij mi faran Regina?

Car. Come volete da vn Rè publicato il ſuo effetto con ſentimenti più chiari, loda la bellezza, eſalta il merito, eh voi mi date la burla? rifletta Voſtra Altezza à vantaggi d'vn ſcettro,
„ non ſi deue far sfuggire per difetto d'appli-
„ catione il bell'acquiſto d'vna Corona.

Pren. Potete dir ciò, che v'aggrada, non per queſto mi luſingo Regina; e quando ancor lo credeſſi, non è più capace l'anima mia d'vna tale fortuna, perche viene precipitata da vn'affetto improuiſo.

Car. Deh come voſtra Altezza rifiuta vn Trono? non ſi cura d'vn Ladislao? che affetto improuiſo? forſi la viſta d'vn Prencipe ramingo haurà forza d'impouerirui il capo d'vna Corona?

Pren. Tant'è Carina; amore è cieco, e non s'ab-
„ baglia allo splendor delle Corone; nella voſtra confidenza fò il depoſito delle mie debolezze; gl'occhi del Prencipe Fedele m'hanno ſorpreſa la libertà.

Car. „ Oh follìa di chi ama, più del dominio d'
„ vn Regno preggia la Signoria d'vn cuore.

Pren. In quel momento, che l'hò veduto m'hò inteſo per violenza far l'anima prigioniera delle ſue belle pupille; goda pur altri le ſoſpirate grandezze d'vn ſcettro, ſia l'Infanta di Dani-

marca Regina di Polonia, io lasciarei mille Regni per il possesso di Fedele.

Car. Mia Principessa, richiamate la prudenza alla riflessione de' vostri pregiudicij? Non lasciate sfuggirui dalle mani la chioma della Fortuna,
,, che ella potria cangiare l'instabile sua ruota,
,, che molto in raggirarsi è ratta.

Pren. ,, Carina si pinge ignudo amore,
,, Sprezza Regni, e Corone vn fido core.

S C E N A IV.

Fedele, e Letterato.

Fed. Mio caro Senofonte compatisci ti priego la bizzarria del mio amore, non esasperare il mio duolo con tuoi sinistri auguri. Il disegno fin'ora camina bene, ed hauerei gran torto à querelarmi della Fortuna, che par dimostrarsi partiale de'miei arditi pensieri.

Lett. ,, *In omni vitæ genere primum est seipsum nojcere* insegna il Pontano, mà à V. A. insegna Amore il fingere per vincere, e nulla più; Vi ricordo col Mantuano, *Per varios casus, per tot discrimina rerum tendimus in Latium*, e non
,, sò che ne sarà di noi, *de futuris contingentibus*
,, *non datur determinata veritas*, al parer d'Aristotile. Voi hauete gran cuore, ò Prencipessa Damira à farsi bene la parte del personaggio del Prencipe vostro fratello, e facendo mentire il Codice ad Legem Iuliam Maiestatem, che
,, *fœmina minus audet, quam masculus*, verifica-
,, te il detto di Seneca, *nulla preclusa est virtus*,
,, *omnes admittit nec sexum eligit*. Vi confesso, che il tratto della vostra dissinuoltura, e la viuezza del portamento non può trouarsi più naturale per ingannare vna Corte, bisogna
,, dire, *Audaces fortuna iuuat*, e nel Digesto de
,, Liberis, & posthumis *Audacia, quæ vertitur*
,, *circa licita approbatur*. Fed.

Fed. Non posso niegare, che à troppo malageuole impresa m'hà spinto Amore, mà chi à forza d'Amore resistere si vanti? Aio amato, fido compagno delle mie amorose speranze, sapete dall'hora, ch'il Rè Ladislao capitò nel nostro Regno di Suetia, scorrendo il Mondo per acquistarsi gloria trà l'armi, ne lodai il valore, n'ammirai le fattezze, in vn punto me n'accesi; quindi per dar qualche alimento à questi famelici lumi dal lungo digiuno del suo amato ogetto, risoluei tributarli per vittima incendiato il cuore frà l'ombre del mentito nome di Fedele mio fratello, di sembiante consimile al mio; qual'altra Semiramide, che simile al suo figliuolo col mētire il sesso, ingannò l'Assiria. Teco in Varsauia venuta, l'offersi nelli presenti bisogni di guerra non solo la mia destra, auezza, benche di donna, all'armi; mà altresì le militie del nostro Regno. Egli cortese m'accoglie, e credendomi Prencipe di Suetia, il possesso del suo cuore mi comparte, e del suo scettro; onde pendo dall'incertezza dell'incostante sorte, che portando sì confuso l'intreccio dell'amor mio, fà sperarmi dubioso l'euento.

Lett. „ *Proprietas amoris est à memoria petere,*
„ *quod nequit alimentum à spe;* figlia, Signora, il Cielo secondi i vostri disegni, vi suggerisco bensì la cautela, nè disperate: quando vn'impresa piglia buona piega, se ne deue sperar
„ buon fine, *qui habet bonum principium, melius*
„ *medium, optimum finem habebit.*

Fed. Imaginateui pure, ch'io non tralascio cautela per colorire la mia fintione; e maneggio la maschera del sesso con riguardi sì scrupolosi, che le più malitiose pupille di questa Corte

non vi scoprirebbero vn neo d'affettatione.

Lett. Rimango attonito d'vna destrezza sì grande, parendomi quasi impossibile, che *frequentis actibus* d'vna domestica confidenza trà voi, e'l Rè, possa mantenersi l'amore sotto le ceneri del silentio, senza qualche segno delle sue
,, fiamme: *est cæcus, sed non elinguis amor*; ad vn
,, cuore Amante non basta *amicitiæ tantum re-*
,, *creari commercio.*

Fed. Ah voi adesso toccate il punto, ne potreste mai credere gli sforzi generosi, che fà il mio cuore nel superare le passioni, nel trattenere la piena delli affetti, e nell'inghiottire taluolta fin le parole. Posso dire con verità, che la mia circospettione sia vn prodigio di continenza.

Lett. Saggiamente vi regolate, habbiate sofferen-
,, za, *omni labori spectat præmium*, ed Amore, che fauorisce i suoi seguaci non ve lo nieghe-
,, rà, secōdo la Glosa non moriturus, *dulcior est*
,, *fructus post multa pericula ductus*, e vi ricordo
,, che *amans gaudet silentio, gloriatur constantia.*

Fed. Quante volte mi sono trouata ne gl'orli d'vna amorosa impatienza, e nell'vdire le tenerezze amabili d'vn Rè verso di me, mi hò sentito vn'impulso di palesarmi, pure le tenaci impressioni de' vostri ricordi m'han fortificata la suggestione, inchiodato il discorso; mà credetemi Aio, questo modo di viuere in breue mi farà morire.

Lett. ,, *Amantibus oportet calamitati, & dolori non cædere.* Moderate Madama l'impeto vehemēte de' vostri affetti, col freno d'vna modesta
,, sofferenza; *ad Heroes pertinet affectibus dominari*; hor non è tempo di dar scoppio alla mi-
,, na, *distingue tempora, & concordabis scripturas*, dice

dice la legge apud Antiquos; non hauete ancor assodate le piante per far vn salto nel Tro-
›› nò di Polonia, *qui totum cupit, totum perdit*.

Fed. Conosco la necessità di douer proseguire le fintioni per vincere, mà non ben m'assicuro
›› delle mie forze; non v'è costanza, che non ab-
›› batti, non prudenza, che non atterri il tiranno
›› d'Amore.

Lett. E' di bisogno prima veder doue vanno à parare le cose della guerra, qual pensiero di nozze vada raggirandosi per il capriccio del
›› Rè, *qui vadit planè, vadit sanè, vide de Iustit. & Iure*; quante volte v'hò detto Prencipessa il fine de' vostri amori hà di bisogno più tosto d'vna lunga politica, che lo misuri, che d'vn' impegno frettoloso che lo rouini; nella legge
›› sancimus, *quod differtur, non aufertur, & vide*
›› *Bartolũ* nella legge stipulãtes. Figlia mal'ama
›› chi mal cela il suo amore.

Fed. Ah temo ch'vn lungo silentio non serua che di pregiuditio à miei promossi disegni, e che il mio cuore frà poco non habbia à diggerire vn cumulo d'amarezze per vn continuo digiuno d'astinenza flemmatica. Sò ben'io, che sospettose riflessioni mi si volgono per la mẽte.

Lett. Orsù *fauete linguis*, tacete, e sperate: *ex*
›› *Aristotile, spes est incerti boni nomen, & blanda*
›› *est, & animosa, labores leuat, spiritibus pasci-*
›› *tur*, consolateui col Sannazzaro, ch'al Mondo
›› mal non è senza rimedio, e v'ammonisco con
›› Floro: *Magnæ indolis signum est sperare sem-*
›› *per*, con Simmaco vi ricordo: *Spes in aduersis*
›› *alere animos valet*, e con Cicerone vi sugge-
›› risco: *Sola spes hominum in miserijs consolare*
›› *solet*.

Fed. Tacerò sì, mà dispero.

Lett. E perche ? non sapete forse, che *fortuna*
„ *communis est* nella legge filius familias; del Di-
„ gesto de legatis; non disperate, *causa spei est*
„ *opinio boni, quamprimum parandi, quibuscum-*
„ *que superatis obstaculis.*

Fed. Perche se bene il mio Ladislao hà rifiutate le nozze dell'Infanta de' Dani, gran segno d' inclinatione hà mostrato nel parlarmi della Principessa Rosaura, hà ben capito il mio cuore certi linguaggi couerti, che non sogliono pratticarsi, che nelle cifre amorose.

Lett., *Cœlum est solùm scrutator cordium*, vedi
„ nel *cap. nouiss. de iudicijs*, e benche *ex Aristoti-*
„ *le, non est verus Amator, qui caret zelotipia*,
non pensate per hora à sospettar chimere. vi suggerisco la necessità del silentio, da questo dipende la sicurezza delle vostre nozze, nè di-
„ sperate, vn'amante che spera, *contrariorum*
„ *difficultati non cadit, fortuna titubante non ca-*
dit, figlia da di piglio alla speranza, e rallenta il freno al timore.

Al tuo sperar serua di sprone amore.

Fed. Tacerò sì, poiche con suoi lacci amore, sicome mi lega il core, m'annoda la lingua; mà se deggio morire, farò prima à Ladislao peruenire vn mio sospir d'amore,

„ Che è forzoso vn sospiro à chi si more.

SCENA V.

Ambasciatore con in mano vn Ritratto, e Napolitano.

Nap. HOra sienteme ccà patrone mio bello, ammato cõme me fusse sciuto proprio da sti rine, io te dico chello che ne sento, iammoncenne, ca à sto paiese pe nuie non è buon'aiero.

Amb. Appena capitato in questa Corte, non guari espo-

esposta l'imbasciata, che tosto à partir mi consigli? deh come da Varsauia potrò rimouere il piede, senza ch'io miri trà l'ombre delle fintioni il mio bel Sole, per cui posi in non cale la propria Regia, e per cui amore mi condurrà dolcemente alla tomba?

Nap. Se tratta, che mme s'è fatta na vermenara ncuorpo, che no nge vastarrà no cantaro de semmentella, vedennome nfrà sti pollastre nnemmice nuostre; mmardette petture, pocca lloro te facettero nnammorare de la sia Rosauta, e fegnendote Mbasciatore partirenge de Ddanemarca sprouiste, senza lecienzia de lo Rrè, dico de patreto; Oh che male iuorno haie fatto, meglio hauisse allordato le lenzola, che fare sta scappata.

Amb. L'esser contumace di mio padre in tal caso non mi rende indegno del suo affetto, solo mi duole di veder tronchi col rifiuto della pace quei passi, che mi poteano guidare alla meta de'miei amorosi desij; mà tu di che temi? troppo vile in cuor nobile è il timore!

Nap. Và ca l'haie fatta netta de colata, negra la casa toia, iuta pè l'acqua à bascio: no ngè cchiù grà iastemma de te dicere, veammote nnarmobato.

Amb. Deh mio caro Pacione non esasperare col tuo motteggiamento il mio dolore; credimi, che è tanto grande la brama, che hò di vedere la mia Rosaura, che vado misurando con impatienza quei momenti, che mi dilungano la perfettione de' giubili nel sospirato godimento di sua vaga presenza. La fama la publica per vna delle più belle Principesse d'Europa, e se il pennello non fù partiale, le linee di questo ritratto sono miracolose,

ap. O pouueriello te, e quanto si ncecato, lassare de commandare le feste nCuofanocennere, e venire à fare le vegilie à Sbarzauia? scriuelo à lo paiese sto bello appiello, ch'haie fatto; oh quanto meglio, e t'haueße mammeta affocato nfocce.

Amb. Caro Pacione non dessi tener per huomo, chi non hà core, e s'è vero che m'ami, compatirai le peripetie d'vn infelice amante; ammaestrommi Amore il fingere, per vincere, nè sò per anche doue mi guiderà il mio destino.

Nap. Nzì à mò t'hà portato Mpollonia, haggio paura, che no iuorno te portarrà à la forca.

Amb. Tu sempre il male m'auguri, allegerisci almeno le mie infelicità col compatirle.

Nap. Tu sempre lo bene te suonne: io Patrone mio non sò de chille sette panelle, che te venneno co lauà facce; te dico chello, che nne sento; all'vtemo se dice, lega lo Patrone doue vole l'aseno; amma l'ammico co lo bitio suio; core deliberato non bole consiglio; e pazzo chi bole mpedire no shiummo, che bace de capo à bascio; fà chello che buie, io me nne scotolo li panne.

Amb. Deh come vuoi, ch'io senza sciogliere il voto d'idolatrar in Varsauia il mio bel Nume facci ritorno in Copenaghen, e con qual core, se Rosaura lo tiene, chi me'l restituirà? ah, che partir non posso, e se potessi, no'l voglio; chi non ama vn cuore sì legiadro, ò non hà cuore, ò trauede.

Nap. Hora Prencepe mio bello tu saie muto bene, che pè l'ammore tuio haggio lassato li spasse de Napole, se bè pè direte la veretà, manco me nne venette pè boglia mia, mà n'hauette lo sfratto pè na cosa, vasta mò, e perzò vide

vide ſe co ſta Segnorella te pozzo fare lo tu
mme ntienne,eccomme ccà leſto comm'à Sor-
gente, ch'è arte mia vecchia, & à ſto paieſe
me ngè ſongo miezo mporcuto, e me ſento
ngraſſare la carne de nanze,de manera sò fatto
pretiuſo (mal'huocchie no ngè poazano) ca
creo cco ſtà faccia bella,farraggio cchiù de na
sdamma ſparpeteiare.

Amb. Conoſco, che à troppo malageuole im-
preſa m'inoltro,rifletto,che aſpiro all'impoſſi-
bile,mà che hò da fare caro Pacione? la mia
volontà è ſchiaua d'amore,e vien neceſſitata
dal deſtino à queſte adorationi.

Nap. Cuſete cco mmico à filo duppio, e ſtatte
allegramente, ca pè eſſere figlio de Rrè,non
diue ſconfidare, ca fuorze quanno ſta ſia Ro-
ſauta vedarrà ca sì accoſsì de bona compreſ-
ſione, nnè vorrà de la quaglia; otra che lo
tiempo fà gran coſe,chi sà? fruſcia,martella,
tozzola,grida,preſiente,miſſe,lettere, ſuppre-
che, e chiante, ſpertoſano no core de diaman-
te; lo tentare nò noce; chi la dura la vence;
e core forte rompe cattiua ſciorte.

mb. Sì,sì,coſtante t'adorerò portentoſo ritrat-
to,che tutto il bel di natura in picciol giro ac-
cogli,ceda à te di preggio ogni teſoro,mentre
quanto hà di pretioſo amore in te contieni;al
paraggio di queſto Rame, metallo di Venere,
l'iſteſſo Oro, metallo del Sole, abbagliato ſi
moſtra, giàche in lui vn più bel Sole s'am-
mira; ò dunque fortunato Rame, mà più for-
tunato mio core, ſe in virtù delle fintioni
ti ſia permeſſo adorare l'originale di queſta
dipinta Diua,

» Al ſentiero d'amor chi finge arriua.

p. O femmene, che pozzate ſcriare, cauſa

de

de l'arroine de l'huommene. Danno le donne danno, o h mala razza,
„ Strugge ogni cor, ogni ceruello impazza.

SCENA VI.

Rè, Fedele, Arciduca, Infanta, e Prencipessa.

LA vostra cortesia, leggiadre Principesse, non può essercitare tratti più generosi verso di me, e'l mio genio non può gustare più generosa ambitione, che di restarui al maggior segno tenuto.

Inf. Riuerito fratello, il cuor d'Armidea non hà lingua bastante per dichiarare il suo discôforto, nel già vederui accinto al Campo, e benche spero, la fortuna fermerà l'incostanza della sua ruota al carro de' vostri trionfi, pure la priuatione della fraterna presenza cagiona sentimento notabile nel cuore d'vn'appassionata sorella.

Princ. Sire il mio cuore non sarà mai più capace d'allegrezza fin'al glorioso ritorno di V.M. e non sapendo palesare i sentimenti dell'animo con altra espressiua, che con quella del proprio ossequio, riuerente m'inchino alla sua impareggiabil Grandezza.

Rè. L'affetto de'vostri cuori è da me conosciuto per impulso della vostra inclinatione, liberale mai sempre nel fauorirmi, ve ne rendo quelle gratie più viue, che merita la vostra gentilezza. E voi Principe Fedele accostateui, e col farui conoscere dalle Principesse, fateui concedere la metà del fraterno affetto, che giustamente vi si deue, per essermi voi fratello d'amore, se non di sangue.

Inf. (Ah non hà bisogno d'esser introdotto nell'affetto d'Armidea colui, che hau'il dominio del suo cuore.)

Princ.

Princ. (Deh ben lo conosce Rosaura, tuttoche straniero l'hà per cittadino del suo petto.)
Rè. Principesse questo, che vi presento è il Prencipe di Suetia, il più chiaro possessore de'miei affetti; nella esibitione, che io fò de' suoi meriti, pretendo di rinouare l'offerta di me medesimo, e quegli honori, che li verranno compartiti dall'Altezze vostre saran registrate alla partita di Ladislao, il di cui animo non sà spirare sensi più viui di cordialità, che dentro il cuore di Fedele; mi preggio di serrare in petto la di lui amicitia, più che di stringere con la destra lo scettro della Polonia.
Inf. Le vostre qualità, ò Principe di Suetia non han bisogno d'Interprete, perche vi si leggono nel sembiante; haurò da quì auanti dupplicato il motiuo di fraterna felicità, e senza far diuisione nell'affetto, mi saprò figurare in due Prencipi vn fratello, e in due fratelli vn'amore (che leggiadria!)
Arc. (Troppo partiale se gli esprime, gelosia lungi dal mio cuore.)
Fed. La sorte più, ch'il merito hà saputo sublimarmi all'alto posto della gratia di Sua Maestà, mà nel vedermi hora con eccesso sì glorioso moltiplicati gli honori da Vostra Altezza, deggio benedire quella risolutione, che mi portò tributario d'ossequij in questa Regia, chiamato dalla fama di sì gran Rè. Direi di consacrarmi à Vostra Altezza, se viuend'io nel cuore di S. M. hauessi qualche reliquia d'arbitrio per disporre di me: restami solo la libertà dell'ossequio, e questo mi farà conoscere quanto amico di S. M. altretanto seruo di V. A.
Prin. Principe Fedele molto considero la felicità di Sua M. in hauerti stabilito per amico sì ama-

amabile vnPrencipe sì riguardeuole, e mi sẽto soprabondante la contentezza ne i miei pẽsieri, in veder dalla vostra presenza questa Corte arricchita (che Maestà!)

Fed. Con eccesso pur troppo liberale vengo fauorito da Vostra Altezza, onde farò, che la mia riuerenza verso il suo merito si facci conoscere meglio tacendo, che imperfettamente parlando, e che vn deuoto silentio supplisca al difetto dell'espressiua.

Arc. Signora Infanta con quell'ossequio, che può dettarmi il carattere di suo seruo m'inchino à V.A. ratificandoli quella obedienza, che quando non hauessi per debito, m'eligerei per ambitione.

Inf. Gradisco con pieno affetto le dichiarationi della vostra cortesia, che nel mio cuore imprime indelebili le obligationi.

Rè. Mà voi Principessa Rosaura, come così sospesa.

Prin. Alla presenza di V.M. (volsi dir di Fedele) ogni senso si veste di merauiglia.

Rè. Se in me fossero le qnalità del vostro sembiante, forse haureste ragione persuadere pe verisimile la scusa dello stupore.

Prin. Altra qualità non trouo in me, che la continuatione di riuerir V.M.

Rè. Non fareste dotata di tutte le perfettioni, s col velo della modestia non ascondeste il pregio del proprio merito.

Prin. (Ah non son vani i miei sospetti, tropp appassionato lo scorgo, gelosia tu m'auuele ni.) Mi pare mio Rè, che nel vestirui dell'armi habbiate appreso complimenti molto bizzarri!

Rè. La licenza guerriera ammaestra vn qualche
sag-

saggio di dissimuoltura.

Prin. Stuzzicate dunque l'eloqueza della Signora Infanta, se volete risposte proportionate alla viuacità del vostro brio.

Rè. Non hò ancor terminata la disputa cō V. A.

Prin. Io protesto di cedere all'eloquenza di V. M. purche m'honori trattenere quelle lodi, che non mi conuengono.

Rè. Quest'è rimprouero, ch'io le habbia malamente espresse; vn'altra volta disporrò meglio la facondia, adesso conuien, che vada à stabilire l'affari della Militia.

Fed. Andiamo, ch'è hormai tempo di permettere à queste Principesse la libertà del ritiro.

Rè. Infanta son vostro, e voi Principessa Rosaura à riuederci.

Prin. Li sarò sempre con gli ossequij presente.

Arc. Sig. Infanta mi mantenghi nel posto della sua gratia.

Inf. Mi sarà sempre all'idea la liberalità de' suoi fauori.

Rè. „ (Lontananza à chi ama è tirannia.)

Fed. „ (Fiera guerra à gli amanti è gelosia.)

SCENA VII.

Infanta, e Principessa.

Inf. CHe spirto!

Prin. Che brio!

Inf. Che bellezze Diuine!

Prin. Che miracolo di natura!

Inf. Io confusa rimango.

Prin. Stupida ne resto.

Inf. Deh come il Cielo di Suetia sà produrre sì cortesi maniere!

Prin. Deh come la terra sà partorire fattezze sì sourahumane!

Inf. Han gran facondia i Suizzeri.

Prin.

Prin. Hà gran beltà la Suetia.
Inf. Pouero mio core.
Prin. Suenturata alma mia.
Inf. Sei già colto ne i lacci d'vn bel crine.
Prin. Sei già piagata da due vaghe pupille.
Inf. Mà che dico?
Prin. Mà che parlo?
Inf. L'amor del Principe di Suetia non è esca da alimentare le mie speranze, perche l'auuelena l'Arciduca.
Prin. La bellezza di Fedele non è specchio per gli occhi miei, perche l'adombra la potenza del Rè.
Inf. Dunque bramarlo che gioua?
Prin. Dunque adorarlo, che prò?
Inf. Lasciarò d'amarlo.
Prin. Porrò il suo amore in bando.
Inf. Ah, che no'l può quest'alma.
Prin. Ah, che non me'l consente il cuore.
Inf. S'ami dunque, e s'idolatri.
Prin. S'adori dunque, e si speri.
Inf. E da questo mio fido seno.
Prin. E da questo costante mio petto.
Inf. Eschi prima lo spirto, che l'amor suo.
Prin. Eschi l'alma più tosto, che Fedele.
Inf. E tu faretrato Nume.
Prin. E tu bennato Cupido.
Inf. Non auuentar più dardi.
Prin. Non scoccar più strali.
Inf. Che già perduto hò il core;
„ Entra per gli occhi, e nō fà piaghe Amore
Prin. Che dispietato Arciero,
„ Vn guardo acquista sudditi al tuo impero.

SCE-

SCENA VIII.

Paggio, e Napolitano.

CHe vi pare Sig. soldato della nostra Città di Varsauia, hauete col caminarla trouato vn pò più di quello che v'hà detto il vostro cammarata Ser pino.

Nap. Sio Chiappino mio cierto non sulo l'aggio asciata assaie cchiù de chello, che pè tante vocche frustere n'aggio ntiso trascorrere, mà perche lo mmarauigliarese è cosa da gnorante, no mme ne maraueglio.

Pag. „ Veramente la nouità de' paesi arreca vna „ gran sodisfatione à gl'animi, ci spoglia delle „ passioni della patria, ci rende accorti nell'e- „ sperienze dell'Esteri, e ci fà vedere cose il- „ lustri.

Nap. Perzò decette buono chillo Poeta: altro „ piacer che viaggiar non trouo, e che sulo hà sale chi naueca li mare.

Pag. Vi ricordate, quando prima di caminar questa Città, mi diceste, se vedessi Napoli non vātaresti al certo Varsauia; or sì ti puoi vantare d'hauer veduta la più bella Città dell'Vniuerso.

Nap. Sta cosa de la cchiù bella mò, ngè vò n'aceno à lo zecchino.

Pag. Come à dire?

Nap. Perche Vscia, non haie visto Napole ancora.

Pag. E statti cheto, bel paragone Napoli con Varsauia?

Nap. Cammarata? ora mò ngè guastammo, me „ tuocche troppo à lo biuo: pè la fè, pè la patria „ il tutto lice; e doue se troua n'auto Napole!

Pag. Veramente sò, che le penne più erudite il chiamarono il Giardino d'Europa.

Nap.

Nap. Ciardino de Popa, e niente cchiune? Napole è shiore de lo Munno, e Campo Elisio de le Cerate, è lo palazzo d'Armida, e la casa d'Atlante, doue tutte ngè restano ncantate; Napole nzomma è n'auto Parauiso nterra, e saccia Vscia, che quanno li Poiete hanno parlato de Napole, hanno ncacato co le lengue lloro tutte l'aute paise de lo Munno.

Pag. Non tanto di gratia, che non saresti Istoriografo verdadiero.

Nap. E puro tridece co lo gallo? lassammo da parte tanta magnefecenzia, e tanta grassa, che ng'haue, e parlammo schitto de la bellezzetudene; se pò mettere quarche Prencepessa de chesse co na Tracchia de le Zeuze, che cco n'occhiatella de squinge, e no mussillo stritto te fà mbruscinare doie ore pè terra?

Pag. Sì, sì, lo dicono, che v'è gran sangue attrattiuo.

Nap. Eh bia che s'abbelisce Napole mparaggio de Sbarzauia, perche quando auto defietto non hauesse, è chiena de mbriache piscia vino.

Pag. Sei vn grand'huomo, perche auanti tanto la tua patria; mà non detestare l'vsanza de' nostri conuiti, ne i quali la temperanza del bere si abborrisce come sospetto di fraude.

Nap. Li Turche mme pare, che la ntenneno, che songo acquaiuole, che sconuene à no sordato veuere lo mmusto, Bocca di Bacco schiua; Alma hà guerriera,

„ Nemico al vin ogni Monarca impera.

SCENA IX.

Letterato, e detti.

N*Egat quis, nego; ait, aio; postremo imperaui egomet mihi omnia assentari,* così m'insegnò Terentio à practicar con Damira, che ponendo in

in non cale il *dulcis amor patriæ*, e'l *dulce videre suos* hà mentito il sesso, & vsurpandosi il nome del proprio fratello si trattiene à proseguir la metamorfosi capricciosa de' suoi proprij disegni. La penna di Tacito mi farebbe vn ritratto con queste pennellate, *cui non odium, non amor, nisi indita, & iussa*, la Catedra d'Aristotile m'appropriarebbe questa dottrina: *non est quid, neque quale, neque quantum, sed potentia omnia hæc*? E la sentenza d'vna Musa mi darebbe questo titolo: Camaleonte degli affetti altrui.

Nap. Sio Serpillo mio te guarda à D. Pacione tuio, dimme de st'Anèmale peluse n'hauite assaie Npollonia; chisso varuaianne chi è, vuorco, o spireto de puorco.

Pag. Per dirtela è forastiero, che simili bestie non sà produrre la Polonia.

Lett. Mà che direbbe il Mondo, che direbbe il Rè mio Signore, se vedesse Senofonte fatto confidente amoroso di sua figliuola. Infelice conditione del corteggiano, che trabocca per forza à i precipitij; nell'Instituti de iure naturali, *quod Principi placuit legis habet vigore*, e nella legge prima del Digesto quod iussu: *preces Principis habentur pro iussu*, à fortiore dirò con Tacito: *iussa Principis magis, quam incerta bella metuenda sunt.*

Pag. Signor Napolitano salutiamolo, che se hà brutto mostaccio, hà bello ingegno; passiamoci il tempo, ch'è d'humor strauagante, basta dir ch'è Letterato, ed è maestro del Principe Fedele.

Nap. Sio masto mio schiauo tuio, te rreuerisco, ed à le bertute toie me nchino.

Lett. Piano vn poco col titolo di maestro, deridendo

dendo la mia Letterata persona ; ch'è più r
guardeuole di quello forse stimate. Dionig
discacciato dal suo Regno s'elesse andare in
Chorinto à tener scuola, mutando lo scetti
in vna fruste, assai di quello più degna; io p
rò non sono Pedante qual voi credete, m
quel gran Letterato Senofonte, honor della
virtù, e terror dell'ignoranza, che con Tem
stio, Socrate, e Diogene si appella Cittadin
del Mondo; e sicome la Natura ad Ercole di
de somma fortezza, ad Elena somma beltà
Alessandro di natura spiraua odori, Tiberi
vedea di notte, Pirro sanaua i morbi col tatt
così Io concorrendomi à gara l'arte, e la nat
ra, ottenni la proprietà d'essere Omniscio
cioè *omnia scire*, qual'altro Ippia, che si vant
in Grecia *nihil esse vlla in arte rerum omnium
quod ipse nesciret*. Meritarei quell'Elogio
riferir del Ciampoli, *quemuis hominem secu
attulit ad nos, Grammaticus, Rector, Geometre
Pictor, Aliptes, Augur, Schenobates, Medicu
Magus omnia noscit*, e mi si deue quell'enc
mio *ignota agnoscit, comprehendit immensa, i
uadit nouissima.*

Nap. Bello pallone de viéto, pe mancanza de l
giette se loda sulo, mà chi se loda, se mbroc

Lett. A me cedono i Filosofi più celebri, t
quali il Diuin Plauto, col gran Maestro Arist
tile, e quel Pittagora, che primiero con deg
nome appellò la Filosofia, i due Filoni, l'vr
Maestro di Cicerone, l'altro Emulo di Plat
ne; i due Crati, l'vditor di Palemone, e'l I
scepolo di Diogene, Tofrasto l'eloquent
successor d'Aristotile, e Talete Millesio, ch
dall'Egitto fù il primo à portar le scienz
in Grecia; Non han che far meco Seneca
Mo-

Morale, Socrate il continente, il Rigido Senofonte, Anassarco l'Intrepido, il Saldo Senocrate, Ippia il Millantatore, il dubbioso Archesilao, Democrito il ridente, Heraclito il piangente, il Solitario Diogene, il Dissifrator Cleante, il sciocco Epicuro, il sottile Crisippo, il padre dell'Histoici Zenone, e tampoco Porfidio, che d'acuti sillogismi empì la dialettica faretra.

Nap. Vantate sacco mio se nò te scoso, potta de Bacco bella lena che s'ascia, che piche, che cecale?

Lett. A me cedono gli Istorici, Varrone il gran lume Romano, Plinio il Secretario della natura, Crispo Sallustio, Tito Liuio, Plutarco il fauorito d'Adriano, Suetonio Secretario del medesimo, Honosicrito, che militò con Alessandro, e ne scrisse la vita, Senofonte, che scrisse quella di Ciro, Herodoto il gran padre dell'Historia Greca, e con costoro Appiano, Quintiliano, Polibio, Hortẽtio, Crasso, Galba, Caluo, V. Curtio, Tacito, e Deodoro Siculo.

Nap. Vh che taccariello de lengua, che le sia tagliata? pare no zerre zerre, che le pozza venire la pepitola?

Lett. A me cedano i Poeti, e pria d'ogn'altri quel glorioso Vecchio, che cantò l'Iliade, e l'Vlissea, e con lui l'Eroico Mantuano, che con l'Eneide seco di pari giostra, Homero il giouane, Apollonio Apollo del suo secolo, Museo figliolo d'Apolline cantor di Leandro, ed Hero, Fanocle cantor del ratto di Ganimede, Cornelio Gallo homicida di se stesso, Euripide disbranato da Cani, Lucano perseguitato da Nerone; Plauto, Terentio, Aristofane, Comici; Liuio, Pacuuio, & Accio, Traggici; e

C con

con costoro, Ennio, Oratio, Tibullo, Catullo, Propertio, Ouidio, Callimaco, Claudiano, Lu-
,, cretio, Lucano, Martiale, Statio, mà *admiranda*
,, *potiùs silentio, extolluntur, quam verbis*; hor che tra voi si tratta?

Pag. Costui biasimaua, che noi Polacchi siamo seguaci di Bacco, quando il vino partorisce la verità, che rare volte si sente parlare, vna lingua, che non sia vnisone col cuore.

Lett. *In vino veritas* corre l'adagio, *vino veritas attributa*, dice Plinio; e Seneca *Vinum, & cum pueritia, & fine, veridicum.* Platone in vna riforma di Republica non si astenne di proporre l'vbriachezza per disciplina di modestia alla gioventù, hor molto più potrà comportarsi come tutrice di sincerità. Plutarco al vino attribuisce la facondia, e l'inuentione; & Homero fà che ne conuiti gli Eroi, & Vlisse discorrano di grauissime cose.

Nap. Stà senceretà sio Letterummeco mio non fà pe nuie aute gente belligere; ch'vn buon
,, soldato in elmo rilucente, suole il nettare ber
,, d'ogni torrente.

Lett. ,, Non terrà mai armi proibite in casa, chi
,, sà che la Corte puole entrarui ogni giorno à
,, cercarla, e non alloggierà pensieri banditi nel
,, petto, chi sà che l'vbbriachezza puole intro-
,, durse improuisa à scoprirle. Catone Idea di virtù anstere, fù amico delle beuande copiose; l'Oracolo della moralità, esaminando in quel Stoico questo costume Epicureo, decise, *Ego citius dixerim honestam ebrietatem, quā turpem Catonem.* Platagineto douendosi eligere la morte tanto vino volle bere fin che crepò. E Filomene Rè de' Goti volse morir dentro vna botte di Ceruisia.

Pag.

Pag. Da ciò si puole considerare la perfettione del nostro paese, il quale infin la licenza di questo vitio adopra per dar la conserua alla virtù.

Lett. Dal vostro nome di Serpino, s'arguisce, che siete molto amico del vino; poiche la serpe è simbolo dell'ebrietà, sicome dice ne i suoi Emblemi il Capaccio. Mà Varrone esorta, ch'essendo il vino latte di Venere si rimouessero i fanciulli da i côuiti; che *semper ebrietati coniuncta luxuria est.*

Nap. Seppe à buie aute pollastre, auto pericolo non ve pò soccedere, che ghire à gãme ncuollo, se se piglia de vullo lo pegnato; mà da l'auta banna, meglio è mbreiaco, che mmalato.

Lett. Il vino, dice Plinio, ricrea lo stamaco. Tacito parlando de'Tedeschi, dice il vino rẽderli arditi. Sciocchi i Cartaginesi, che proibiro à Magistrati il vino, e i Persiani, che alla giouẽtù puniuano il beuerlo. Così i Romani, che solo il permetteuano le feste: *vinum nutrit, & celerrimè,* dice Galeno, & infin la glosa de pericolis asserisce *vinum lætificat cor hominum.* E' sì appetibile il vino, che fattasi liquida calamita di Bacco tirò nell'Italia i ferri de'Longobardi: mandatosi da Narlete ribello di Giustino ad Alboino vn saggio de' più generosi vini d'Italia cagionò, che le vite dell'Italiani più versassero sangue dalle vene, che vino le viti d'Italia; alla quale si può dir, ciò che delle noci disse Ouidio, *nocet esse feracem.* Licurgo, per togliere alli Spartani il vino fè tagliare tutte le viti, e Bacco fè che egli si tagliasse le gambe; e benche i Filosofi moderni dicessero *Aqua, idest à qua omnia,* Senefonte col Poeta dirà: *Vina bibunt homines, animalia cœ-*

tera fontes, voi dunque che ſete vn Bufalo beuete dell'acque.

Nap. Sio Aſenofonte mio Voſcia mò eſce da lo ſemmenato, auerta comme parla, ch'io non sò bufaro, e nge lo prouo co quatto parme de ſpata.

Pag. Ohimè qui ſarà del ſangue, Sig. Napolitano ſuſſegateui.

Lett. Come ſete da poco ! queſto nome di Bufalo non ſapete quanto ſia preggiabile? ſe vdiſte mai nominar in Grecia la Boetia, & in Germania la Boemia, e nella Tracia il Boſfero non haurai biſogno d'etimologia per intendere, che quei Reami non ſi ſdegnarono denominarſi da'Buoi. In quanto poi alli Giumenti, baſtati dire, ch'il nome loro deriui da giouamenti; dirotti d'auantaggio, il nome di Vitelli, eleſſero d'intitolarſi i più nobili Popoli dell'Europa; quella voce che nell'antico Greciſmo ſi diſſe Itali, nella comune latinità chiamaſi Vituli; anzi queſt'Animale dall'Egittij non fù viuo adorato? ed in fine vn Gioue quando diſceſe dal Cielo in terra, non trasformoſſi in Bue?

Pag. Oh bel diſcorſo beſtiale.

Nap. Cierto ca ſe mm'haueſſe contato lo prieio de ſt'anemmale Voſcia, ſenza ch'io lo ccano; ſceſſe lo credarria quarche perzona de caſa ſopra le ſtelle, e non dinto le ſtalle; nzomma ſite no grà hommo de ciappa, mà filate troppo „ à lo ſottile lo locigno: e chi troppo parla ſpiſ- „ ſo falla.

Lett. „ *Doctor non debet eſſe ita breuis, vt non* „ *perfectè dicat; vide Ioannem Andream de confirmatione*; Oratio diſſe *breuis eſſe laboro, obſcurus fio*; e ſecondo riferiſce Croto nella legge ſi conſtante, *quando Iuſtinianus aliquid ſtatuit,* *vti-*

vtitur longa præfatione. Non tediarti de' miei asiatici, e prolissi discorsi, senza andare all'Eareopago d'Atene, nè alla Sinagoga di Gierusalemme meco diuerrai huomo.

Nap. E s'è chesso io mò non song'hommo? me manca fuorze qualche miembro? mò nnanze mme faciste trouare voie, all'vtemo deuentarraggio Irco cieruo.

Lett. Nell'Istituti la glosa disse *homo simpliciter*
,, *non est homo, sed significat hominem*, e nella
, legge Meuius vide Bartolum, *homo stercus est,*
,, *nisi habeat virtutis concomitantiam*, à proposi-
,, to di che, cantò vn Poeta: l'huomo ignorante
,, à bruti rassomiglia, e nel Codice de postulan-
,, dis, *scientia hominem nobilitat.*

Nap. Hora sio hommo vertoluso mio à reuederenge despues commedito, te lassó cco sto locigno annemmalisco, e boglio ire à mmettere mpratteca chill'auto de l'acqua, e lo vino, che m'hà fatto venire l'abbramma ca stongo deiunó, e m'allanco de famma.

Lett. *Turpe est in voluntatibus, & crapulis se proijcere:* Vero, & Adriano morirono biasmati di gnottoneria: i Spartani predicaro alla giouentù per disciplina l'astinenza, per la quale Socrate in Atene fù immune della Peste: Diogene mai mangiò robbe cotte: Mitridate Rè di Ponto si cibaua all'impiedi; e Porro Rè Indiano si nutriua con pane, & acqua: Megl'è l'huomo digiuno, ch'il satollo; con lo sputo l'huomo, purch'eschi digiuno, vccide la Biscia, il feroce Leone col digiuno cura la febre, il prouid'Elefante col digiuno trionfa del Drago, il vecchio serpe col digiuno rinoua la spoglia. Hor tu dunque, che da Platone saresti chiamato Saturione, da Terentio Gnatone, e da me

nouello Fagone, ch'alla menſa d'Aureliano diuorò vn Cignale, vn Craſtato, vn Porco con cento pani, & vn'Orca di vino, non eſſer di quei, *quorum Deus venter eſt*. Addio, trà vil
„ gente non ſtà bene vn virtuoſo, *pro indoctis*
„ *exiſtimantur, qui cum indoctis commorantur.*

Pag. „ Coſtui parla per voi, vil gente non è
„ quella, che nacque da madre Friſa, e da villan
„ d'Iſpagna; mà quella ch'auant'hora di deſinare cõtempla l'Oriuolo, e muoue nauſea al Sole, quella à cui ſi fà notte auanzi ſera.

Nap. Haggio proprio golio de m'abbottare dé ſte chiacchiare, voglio ire à nchireme ſto ſtefano, à menare ſti guorfole à na Tauerna, doue trionfa Bacco, doue ſe ſcarfa Venere; Chi ammico è de Tauerna, dà lo sfratto à l'affanne, e s'allonga la vita pe cient'anne.

Pag. No'l permetterò io, ch'vn mio camerata, vadi à pranzo all'Oſteria. La tauola è l'Altare de' Dei protettori de l'amicitia, e dell'oſpidalità. Venite meco, che ſe nõ hauerete vn pranzo Sibaritico d'vn'anno d'apparecchio, reſtarete pago della buona volontà (e con la pancia vuota.)

Nap. Frate te ſongo ſchiauo, cco mmico nò ngè vonno zeremonie, azzetto la deſfida mazzecatoria, iammoncenne pede catapede; ca da ſto munno chino à nzia ncanna de dolure, e ſtiéte, Tanto n'haie, quanto tire co li diente.

SCENA X.

Infanta, e Conſigliero.

Conſ. „ IN ſomma Madama quando le piante ſono creſciute, e raſſodate ſul tronco non obediſcono più alla mano, come nel coltiuarle fanciulle; Chi hauerebbe mai det-

to

to, ch'il nostro Rè composto già d'vna tenerezza sì dolce, hauesse preso d'improuiso vna scorza sì tenace, ed vn midollo sì duro, che non fossero basteuoli, nè men le preghiere di Sigismondo à piegarlo alle nozze dell'Infanta di Danimarca; non potea rispondere con maggior sprezzatura all'Ambasciatore, rifiutando
,, ingiustamente la pace. Dall'Altezza de' Regni
,, dessi relegare l'Albagia di chi Regna.

Inf. Insolita veramente è la proceditura del Rè; i suoi costumi sono quasi corrotti. Mà Sigismondo quel che più mi diuora il seno è lo scorgere, che l'odio verso l'Infanta de' Dani preuiene dall'Amor della Principessa Rosaura.

Con. E questo è quel che mi spiace: vn Rè non
,, deue farsi dominare dal senso, mà vincerlo col
,, senno: il reggere se stesso, e più di reggere il
,, Regno.

Inf. Io più tosto di mirare sul Trono questa vipera sdegnosa prenderei elettione di morte; e quel, che più mi martora è la temeraria presuntione dell'Arciduca suo fratello, ch'auualorato dal fauore del Rè, si lusinga le mie nozze; mà io prima mi sposarei con la Parca; argomentate dall'espressione di questi detti ò mio fido i rancori, che m'auuelano l'anima; solleuate voi l'angustie de' miei trauagli con qualche rimedio del vostro ingegno.

Con. Creda V. A. che sin doue può giungere la finezza d'vn Fedel Cortiggiano, haurò spirito risoluto da mendicar ripieghi, che Rosaura non sia Regina; forse il medesimo Prencipe Fedele, che sembra il promotore de' nostri affanni col spingere il Rè alla guerra, sarà ministro inuoluntario di non credute consolationi?

Inf. Ed in che modo?

Con. Basta, sò quel che penso, V.A. mi conceda qualche breue interuallo di tempo per digerire frà me stesso certa massa confusa di politiche riflessioni, e farò presto vedere alla Polonia, come si serue la Patria. In somma procurerò far sposo di Rosaura Fedele.

Inf. Ohimè, che dite, e come volete applicarmi vn remedio peggiore del male? Ah Sigismondo nella vostra fedeltà fò il deposito della mia debolezza; l'arbitrio d'Armidea vien ligato dal merito di Fedele; la mia inclinatione lo dichiara mio Sposo. Voi dunque habbiate cura disporre l'animo del Rè mio fratello, e del Prencipe Fedele à queste nozze, e rammētateui, che da voi solo dipende la felicità d'Armidea.

Con. Non posso, che approuare ò Madama il sentimento amoroso, che v'inclina ad vn Prencipe dotato d'ogni perfettione, e sicome vi sete degnata honorare il solo Sigismondo di questa confidenza, così compromettetevi dalla sua seruitù ogni sforzo più concludente per cooperarsi con destrezza à vostri fini; e perche l'importanza di quest'affare batte in promouerlo con segretezza, mi cade in pensiero di maneggiarlo con l'istesso Prencipe, che parmi appunto ne venghi, il Ciel ne fauorisce.

Inf. Caro Sigismondo quanto vi deuo, quanto mi consolate, spero con l'aura della vostra prudenza rasserenare la tempesta de'miei pensieri;

„ Chi tiene seco vn buon Nocchiero accorto
„ La naue in breue può condurre in porto.

SCENA XI.

Fedele, e Consegliero.

SPeranze deh come in vn tratto qual nebbia al vento vi dileguaste, e qual'Icaro infelice dall'al-

altezza de' miei disegni mi precipitate in vn mare di lagrime, oue dalla sorgiua degli affetti di Ladislao verso Rosaura veggio sommersa per me ogni gioia.

Con. (Chi hauesse mai detto, che doppo tanti maneggi politici nella Regia di Polonia, douesse impiegarmi in trattati amorosi! misera con-, ditione di chi viue in Corte vna preghiera, partorisce vn'impegno) M'inchino riuerente à baciare la mano del Prencipe Fedele, degna di sostenere lo Scettro dell'Vniuerso.

Fed. Riceuo frà le braccia Sigismondo, che ogni cuore sà inceppare col suo merito.

Con. Questa Corte non si può già vantare d'hauerui goduto con sembiante fastoso, sicome giungestiuo: veggoui mutato in apparenza di repentina tristezza.

Fed. Non se ne prenda stupore, quest'è difetto dalle fascie portato.

Con. Anzi ne deuo stupire, perche hauendoui fatto conoscere dal mio Rè sì compito, e di tratti sì bizzarri, mi par strauaganza, che nell' auuenire gli dimostrate vn'amicitia sì malinconica.

Fed. Mi creda, che quest'imperfettione del mio genio mi fà viuere mortificato; tuttauia mi cōsolo con la gratia, che la bontà del mio Rè si degna compartirmi.

Con. In quanto à questo fauorite vn Rè, che porta impresso nel cuore il Principe Fedéle; io però vi confesso con tutta sincerità, che resto oltremodo con tutta questa Corte consolato della vostra Amistà, e viuo talmente inuaghito delle maniere adorabili del Prencipe Fedele, che mi sento vn'inclinatione sì partiale al merito di S.A., che se fusse parto delle

mie viſcere, non potrei aſſignare dentro il mio cuore luoco migliore di quel,che tiene.

Fed. Ed io l'accerto di viuere con affetto si riſpettoſo verſo di Sigiſmondo, che quando li fuſſi figlio non potrebbe eſiggere dimoſtrationi più oſſequioſe d'vna deuota obedienza.

Con. Oh quanto fauoreuole s'è dimoſtrata la Sorte à S. M. in deſtinarlo per Amico vn Prĕcipe sì compito. Io vi proteſto,che ſicome in ragione di meriti non sò conoſcer'in loro diuerſità, così per conto d'affetto non sò far trà di loro diſtintione.

Fed. Con eccelſo pur troppo benigno vengo da voi fauorito Sigiſmondo!

Con. Queſt'è nulla à proportion di quel che merita; baſta, ſe mi rieſce vn penſiero farò conoſcerli quanto l'amo; ditemi con verità hauete impegno d'Amore fuori di qui?

Fed. Per parlarui d'Amico giàmai il mio cuore fù ſogetto al Nume Arciero.

Con. Alle bellezze di queſta Corte forſe non inclinareſte il voſtro genio? Oh Dio la vorrei pur congiungere à queſta Regia con ligame più forte; è poſſibile non fate pĕſiero di prender moglie.

Fed. Mi vado luſingando,ch'à ſuo tempo riſoluerò di sì.

Con. E ſe io lo deſtinaſſi ſpoſo d'vna Principeſſa di queſto ſangue, che sò quanta ſtima facci del ſuo merito,che mi riſpondereſte?

Fed. Direi che la Fortuna non potrebbe diſpenſare al Prencipe Fedele fauore più liberale di queſto.

Con. Vdite dunque gentiliſſimo Prencipe; io porto impreſſo nel cuore tal ſtima del voſtro merito, che nell'Idea del mio penſiero hò già

fatto

fatto l'abozzo delle sue nozze; stò pensando di mettere insieme le due simetrie più belle, e li due sogetti più riguardeuoli di questa Corte; voglio dire il Prencipe Fedele, e l'infanta Armidea. A voi resta il riceuere con accortezza d'ingegno questo mio desiderio, non distante da quello dell'Infanta; ed io mi prendo l'impegno di perfettionar'il negotio, sempre che non vi dimostrarete ingrato ad vn partito sì ragioneuole.

Fed. Se trascurassi la fortuna, che mi si presenta, e con tāta gloria mi si propone, mi stimarei vn' indegno, e mal conoscitore del mio proprio vātaggio; anzi v'accerto di preparare alla vostra affettuosa sagacità la ricōpenza, che meritate.

Con. Il maggior fauore non potrà V. A. compartirmi, che quello della sua gratia; mi dia licenza acciò possa auuiuare l'ingegno ad vna pronta esecutione per vn tal' affare.

Fed. Andate, & assicurateui, che hauete ligato à fauor vostro l'arbitrio di Fedele. (La Politica, e la necessità mi stradano alle fintioni, e m'ammaestra l'esperienza,
» Sol quegli ogn'altri di
» sauer auanza,
Ch'à tempo sà mentir core, e sembianza.

SCENA XII.

Ambasciatore, e Napolitano.

CRudele Amore, anzi tiranno Nume, deh come non è pur satio il tuo desio di vedermi à mille perigli sottoposto, e tormentato d'altretanti dolori, se differendomi la gioia di mirar l'adorata idea de' miei pensieri, brami vedermi martire di mortal pena, col rendermi immortale al dolore?

Nap. » Chi è causa de lo male suio, nò mmereta
» compassione; tornammongenne à lo Paiese,

torna ntе ſtiſſo , leuate da cuollo ſta zecca d' Ammore , che non ſe nne lauda neſciuna perzona. Tù ſaie quant'aggriſſe cauſaie na femmena nTroia, non fare che pe ſsa Roſauta hauiſſe da femmenà ſpine à la pouera Dannemarca.

Amb. Ah caro P. cione ſe miraſſi con queſt'occhi la cagione, che m'induce à lagrimare, compatireſti il mio languire.

Nap. Foſſe maie la Dea Cetrigna, lo Cuccopinto de la gente, lo sfuorgio de le femmene! tù te nganne Patrone, ca ſta bellezza, che laude è pinnolo nnorato, ch'è bello fora, e dinto ng'è l'ammaro; è no prato de shiure, che dinto ng'è no ſerpe nnaſconnuto; è comme la caſtagna, ch'è bella fora, e dinto hà la magagna.

Amb. Deh ſe penſi con tuoi detti diſtornarmi dall'amor della mia bella, l'impoſſibile procuri; in me più non è libero l'arbitrio del mio cuore; e s'io viuo, non già viue in me il mio ſpirito, ſolo in me viue l'adorata Roſaura; onde ſenza il ſuo bello, ch'è l'alma della mia vita, come viuer poſs'io?

Nap. Nge iurarria da Caualiero, ca cheſſa t'hauarrà fatto quacche fattecchia. Saccia Voſcia ca nò ng'è pottana à lo munno, che non tenga à le mmano quacche ianara; mà laudane la fine, che à ſta Filanna reſtarraie varua de ſtoppa.

Amb. Tù così parli, perche non hai ancora aſſaggiato vno ſguardo vezzoſo; ſe inciampaſſi per ſorte nella dolce pania amoroſa, direſti: non sà che ſia vero diletto, chi non aſſaggia Amore.

Nap. Lo Cielo me nne guarda, nnanze vorria vedere farfariello, lo paputo, lo ſaruateco, lo marmonio, lo ſcazzamauriello, e rancecotena, che na mmalora de cheſſe; l'haggio paſſata franca quann'era giouenniello, e mò ch'hag-

gio

gio mutate le primm'aurecchie, e posta la
mola de lo ſinno, voglio mpazzire pè Ammo-
, re? sò caſtecato da l'aſempio tuio; veato chi
, pe aute ſe caſtica, dice lo mutto; mà parlam-
mo à nuie, che arte Voſcia ſpera de fà n Var-
zauia?

Imb. Ah che confuſo trà penſiero non sò che
farmi! in tutto mi ritrouo entro le miſerie,
affatto fuori d'ogni conforto. Mi ſcoprirò alla
, mia Dea? nò, ch'è vn precipitar i negotij il ca-
, minar con violenza. Conſiderò con più matu-
, ro conſiglio all'aiuto d'Amore; il diſperar'i
, beneficij del tempo, ſarebbe vn'abuſarſi delle
gratie della Sorte, che trà le fintioni pur trop-
po mi fauoriſce. Sù dunque cerchiamo di ve-
, der Roſeura, ed opri la Fortuna. Vn'alma, che
, ſi nutre di ſperāza, ſprezza i perigli, ed il mo-
, rir non cura

,, Chi diſpera in Amor, non hà ventura.

Vap. Chi campa de ſperanza more co le brache
mmano; la ſperanza è na gioia, che niente vale,
pocca puro ne truoue à lo ſpetale.

S C E N A XIII.

Principeſſa, Carina, e detti.

DEh ſatiati ſpietato Amore di tormentarmi,
armati à danni miei, e ſiano gli occhi di
Fedele le tue ſaette per atterrarmi, ch'il mio
cuore à ſoffij de' ſoſpiri, à moti de' tormenti
è ſcoglio di coſtanza in mar di pianto.

Car. Madama, e quando fia, ch'io pur vi riuegga
raſſerenato il meſto ciglio dalle nubi della tri-
ſtezza? deh come ſaggia acquietateui hormai,
, non diſperate; il latte di cui ſi paſce il bam-
, bino Amore è la ſperanza, e non s'acquiſta li-
, bertà col piangere.

Imb. Oh Dei che miro! ſogno, ò ſon deſto! ſo-

no

no in Cielo, ò in terra! veggio, ò pur vaneggio! non è questa colei, che meglio, che dipinta tengo scolpita nel cuore!

Nap. Oh belle sdamme potta de Bacco! non haue male sango la Pollonia! mo lo Patrone se le lanza ncuollo; mà à lo pagà te voglio, ca non hà na crespa ncrispo.

Amb. Sì, sì, ella è d'essa! me l'autentica il simulacro dipinto, me l'auuisa il cuore, che mi risalta nel seno. Ah Cordimarte à vista del tuo bel Sole non t'abbagliare? oh come auaro del suo bello mostrossi nel ritrarla il dipintore. Caro Pacione, quest'è Rosaura, ammira, ed adora.

Nap. Diascange, ch'è bella à buono finno! lo Cielo la guarda de mal'huocchie, nò me ngè pare de trouà no piecco! lustra, polita, cassesa, e broccolosa. Hora mò te compatisco Patrone mio, haie cecato deritto.

Amb. Ah che in vn'immenso pelago di dolcezza vagheggiandola io mi sommergo; mà che attendo, coraggio? (Amore tu che mi fai ardere, fammi anche ardito) Con l'ossequio douuto al merito singolare di V. A. son quì à riuerirla, ò Madama; non stimauo trà le merauiglie di questa Corte poter trouarne vna maggiore, che il portarmi ad ammirare vn miracolo di Natura nella Principessa Rosaura.

Pren. Con troppo fina adulatione mi si presenta innanzi il Marte della Danimarca; altra qualità ammirabile in me non trouo, che sol quella in cui mi costituisce la liberalità della vostra cortesia.

Amb. Non sarebbe arricchita d'ogni virtuosa dote l'impareggiabile Principessa Rosaura, se non hauesse anche la modesta simulatione del pro-

proprio merito (dammi soccorso Amore.)

Pren. Di gratia Signor Ambasciatore togliamo l'affettationi corteggianesche; ditemi caminaste questa Regia ?

Amb. Sì Madama.

Pren. Come vi piacque ?

Amb. Non hò lingua d'esprimerlo, mi rassembra vn Cielo, mentre la vostra presenza mi costituisce fra le Deità.

Nap. Oh potta de nnico, e che morzillo bello llà dereto, cierto non è brutta sta sdammina de la sia Rosauta, è lustra cchiù de schiecco, e co chill'huocchie me tira st'arma comm'à calamita, e già me sento trafire Ammore pe le bene.

Ros. Quel forastiero mi mira cō occhi pur troppo appassionati, sarà forse di me inuaghito ?
„ vorrei appartarmi, mà che val beltà non va-
„ gheggiata; non è la Donna come i Pianeti, ch',
„ habbia forza nella propria casa.

Amb. (Le mie pupille ò come suggono dal suo sguardo il doce veleno d'Amore.)

Pren. Caualiero cosa di bello hauete veduto in questa Città, onde appagata si è la bizzarria del vostro genio ?

Amb. Nel simulacro dello stupore, in voi Madama, del cui merito assai più tacque, che non disse in Danimarca la Fama; ed hor sì compatisco il mio Prencipe, che vedendosi suanita la speranza delle vostre nozze dal rifiuto di quelle dell'Infanta sua sorella, ne viene con in mano il ferro ad acquistare il tesoro del vostro bello; conducendoli in omaggio la Corona della Danimarca, e la signoria del suo cuore.

Pren. Mi fate accorgere, ch'han molta adulatione i Dani; volete forse applicar gli scherzi per

lenitiuo del mio demerito, lo conosco.

Amb. Guardami il Cielo, ch'io pretenda scherzar col vostro merito; lo riuerisco (anzi l'adoro.)

Nap. Se tratta ca sta sia chelleta hà n'huocchie che te parla, e te spertosa; no mossillo, che dice vasa, vasa; e co chello tenere mente à zennariello mm'haue affatturato.

Car. Mi sembra di gratioso humore, vorrei par-
„ largli, mà la souerchia confidenza è concilia-
„ trice d'Amore.

Amb. Ah Madama l'infelice mio Prencipe dal dì, ch'hebbe la sorte di contemplare il vostro dipinto sembiante perdè il cuore, e con il cuore la libertà; la sua giouentù, che non s'era inoltrata ancora à sacrificij amorosi, con voi apprese le prime diuotioni, s'istrui ad incenzare con suoi sospiri vna Dea, benche dipinta, & imparò à vittimare se stesso alla diuinità d'vn celeste ritratto. E s'egli potesse imaginarsi star quì alla vostra adorata presenza, cangiarebbe volentieri lo stato suo col mio, e'l fauore ch'io hò nella vista di V.A. bastarebbe à lui per rẽderlo il più fortunato Principe del Mondo.

Pren. Sig. Ambasciatore l'espressioni, che mi fate dell'inclinationi del vostro Principe verso di me, le riceuo per effetto di natural sua gentilezza, non già per impulso del merito mio. Io non mi trouo capace d'altro sentimento, che d'ossequij per inchinarlo; mà non è douere darui maggior briga di complimenti, mi dia licenza.

Amb. E perche sì tosto mi priuate de' vostri fauori?

Pren. Son chiamata altroue, Caualiere restare felice.

Amb. Con la vostra gratia il sarei, mà infelice da voi lontano.

Nap.

Nap. Oh potta pagarria quant'haggio de burgensateco, e feudale, e non se ne iesseto, ca ng' haggio sodesfatione à corteggiare sta sdammecella; mà te, cco chella reuerenzia, che m' hà fatto, m'haue arrobbato da pietto lo core.

Amb. „ Lasso come presto suaniscono da vn cuor, „ che ama i contenti! sono lunghi gli affanni, mà „ poi se vien'il piacere come strale, ò vento tosto rauuiso,

„ Che nel giungere al cor parte imdrouiso.

Nap. Stò diascange de Patrone propio me porta à precepitie, chi me l'hauesse ditto de mme venire à nnammorà n'Varzauia nconuersatione soia! chi cò lo zuoppo pratteca, ncapo de l'anno và co le stanfelle; dimme co chi vaie, ca te dico nzò che faie; l'accasione è scala pe la forca; lo patrone hà da negotiare co la Segnora, io co la dãmicella; lo tentare nò noce,

„ Senza l'amaro non se proua doce.

SCENA XIV.

Paggio, e Napolitano.

N somma doppo queste garbuglie di guerra la Corte parmi nõ sia più vestita di quel brio ch'altre volte la rendea così fastosa. Sembrami da poco in quà, che l'allegrezza si vadi rannuuolando nel Cielo di Varsauia, mà ecco appunto colui, che può consolarmi col suo [illegible]roso humore.) Signor Napolitano siate il molto ben ritrouato.

Nap. A chi hauite ditto?

Pag. A voi!

Nap. E noi nò nge volimm'essere il ben ritrouato pe bocca di voi; nò scetare li cane, che dormono? mme vorrisse commetà comme mò nnante, ca nsperanza toia, mme sonarria la panza comm'à tammurro.

Pag. Chi stà sotto signoria non è padron di se stesso. Non potei spicciarmi dall'affari di Corte, mà non mancherann'altre congionture.
Nap. In altre congenture fateui il fatto vostro, se non volete prouare lo sdegno nostro.
Pag. State molto stizzato!
Nap. Ed arraggiato de cchiù!
Pag. E perche?
Nap. Pecche nne criepe (oh potta lo Cielo sia chillo, ch'oie mme cionca ste mmano.)
Pag. Haurei molto, che dirui.
Nap. Ed io hauarria da fare gran cose.
Pag. Com'à dire?
Nap. Eacce de punie, aggrisse, striuerie, e bà scorrenno.
Pag. A mme? olà?
Nap. Gnore nnò à nesciuno (oh potta de nnico brutta natura è sta mia, songo tutt'armo nfrà me stisso; mà quanno stongo pe benire à li fatte, subeto me caco sotta.)
Pag. Perche state così sù la stizza?
Nap. Pe li malanne mieie; couernamette!
Pag. Deh fermati in cortesia, come con tanta fretta?
Nap. Pecche tengo Vauama à la seggetta, e bò figliare.
Pag. Eh ferma ti dico?
Nap. Hora mò chesso è troppo? haggio facenne, lassame, che mme vuoie sforzare?
Pag. Ti priego à narrarmi la cagione del tuo furore.
Nap. Ll'haggio ccò Ammore. fornimmola.
Pag. E chi è questa Dea sì fortunata, à cui hauete sacrificato il cuore.
Nap. Se cirche cco lo spruoccolo da Puorto nzì à lo Pennino, e da Chiazza large n.i à lo Mâtrac-

tracchio, nò n'aſce la pariglia.

ag. Beato voi, mà più beata lei, che vien da sì degno Amante amata; mà non mi direſte il nome?

ap. Ve la voglio pegnere mparole; hà li capille iunne cchiù de ll'oro, no fronte comm'à ſchiecco, na faccia nnargentata, ſenza ſcuortecche, ò cuonce.

g. Hor queſto non te'l credo. Venere liquefece il geſſo per atteſtare, che queſt'acqua è il quinto elemento delle Donne, & Amore macinò il minio nell'aluaretti per inſegnar'alle Donne, che s'inſanguinaſſero d'vn bel vermiglio le guancie, e le labbra, acciò vn lor bacio coſtaſſe ſangue à gl'amanti.

ap. Sta nnarrore, cheſſa la conciaie la natura, nfrà l'aute ccoſe hà n'huocchio à zennariello, che te ſpertoſa, hà no naſillo aculino, e ſprofilato, na voccuzza de zuccaro, e mmele, che te mita à far'à baſe, no paro de zezzelle, che pareno duie piezze de ionoata, ò doie prouolelle de mãteca; na manella dellecata, e ghientile tenaglia de ſto core; nà vetella deritta comm'à fuſo, auta comm'à perteca; nzomma è lo dedederio de la mia concopeſcibele voglia, ſe tu la vaſe addure carn', e foglia.

. Certo me nè fate venire inuidia, tanto me l'hauete dipinta bella; di gratia non mi tenete più ſoſpeſo, paleſatemi il nome; il confidarſi con gli amici ſpeſſo gioua.

p. Eh che nne ſaie de cheſſa? la ſemmenaie lo Cielo, e pò ſe nne perdette la ſemmenta; Natura la fece, e pò rompette la ſtampa; mà proprio lo buoie ſapere? non ſaie chella penta palommella, chillo primmo vullo de le ccoſe belle, chillo morzillo de Mperatore, la

Dam-

Dammecella de la ſia Roſaura.

Pag. Che, che! la Damigella della Signora Roſaura? come, voi non ſapete, ch'ella è deſtinat mia ſpoſa, e chi la pretende, ſarà vittima de mio furore.

Nap. Oh potta de ſacco rutto, e ch'haggio ditto? oh che ſia ſtraſcenato chi ſe fida cco nullo, mà prouita de lo ſio cămarata è lo vero cheſſo, ò mme volite ſtratiare?

Pag. E' vero più che vero!

Nap. Io non ſaccio ſeppe mme tanto, comm'à ſta coſa non deuento pazzo?

Pag. Impazziſci à tua poſta, Carina è mia, e queſto à te poco importi.

Nap. Poco mporta! coſa de nania? lloco ngè vace l'honore, e ngè farraggio ire na maſſaria de vite, ſe na vita nò abaſtaſſe; à mme non ſe fanno ſti trucche mmucche de mme volè leuà la nnammorata.

Pag. Eh penſa ad altro, che ſon buono à sbarbicarti la ſperanza dal cuore, e'l cuore dal petto.

Nap. Commo penza ad auto? io ngè voglio pēzare nzia che ngè penzo, e ſto pe ngè penzare nfia ca ng'haggio penzato, e penzarraggio ſēpe, e s'è cheſſo tiè mè mò mme deſpero, e mme mbroſcino ccà nterra.

Pag. Diſperati à tua poſta, Carina è la mia, oh bel moſtaccio di ſpoſo!

Nap. Songo meglio de te, (*s'alza*) non ſerue fare dell'hommo, ca non m'haie trouato ſcauzo, quant'arriue, e mpizze, te à tà nneuenata; dì grance, figlio mio nò nne mance; non ſerue sbraueiare, ca te farraggio à bedè quanto vanno li cortelliature de Napole.

Pag. Oh bel Campione, ſai quanto ti prezzo? quanto ve queſta pagliuca.

Nap.

Tap. E sai tù quanto te stimo, quanto vì sta sputazza, e mme ngè voglio attaccà na mano quanno vuoie?
ag. Fai lo brauo, perche porti addosso questa arrozzita spada, ò spedo.
ap. Che spito, e spate ngè vò co ttico, te scorgio co ste mmano, te piglio co na sarcenella.
g. Olà così si rispettano i Regij Paggi!
ap. Non serue ad auzà la voce, non chiammà la Corte, ca te peso la facce comm'à purpo, e pò famme na quarera à la Vagliua.
g. A me?
ap. A tte, e che fusse Marco Sciarra?
g. E tu fussi l'Orlando de' Quartieri?
ap. Vauattenne co li buon'anne tuoie, cà è meglio pe tene, ca si nò hauarraie carastia de terreno, ch'Ammore m'hà nforzato lo valore, e bedarraie belle pecore abballare.
g. Disgratiato, balordo, vuoi meco far del Rodomonte? tò prenditi questo cappello in faccia.
ap. A me no cappiello nfaccia, briccone, ne miente, e pigliate pe aggrauio sta spotazza à lo mostaccio.
g. Questa puzza di sentina, e parmi morta della fame.
ap. Già beo ca lo fuoco è allummato, già la cosa fete, e ngè soccedarrà quacch'aggriffo de lo diaschange, ch'io maie perdette coppola à la folla, e quanno ng'è cricca io ntosto.
g. Chi pensi esser tù?
ap. Vascia ste mmano, ca te sbozzo, cauallo caucetaro cchiù nne leua ca nne dace, vauattenne vì ca sì tentatione? testemmonia vosta, all'vtemo non iesse io carcerato,
„ La Corte è fatta pe lo sbentorato.

SCE-

SCENA XV.

Letterato, e detti.

ECcomi, e son degno di fede, *quando testes aliundè haberi non potest*; mà che garbuglia è questa. Olà finitela, vi dirò con Homero:
Ranarum, & murum prælia quis renouat?

Pag. Hor prendi questa guanciata.

Nap. A no paro mio no schiaffo, arreto canaglia, lloco ngè vò sango: liegge lo Mutio, e lo Macchiauello; potta nō me tenè quanto lo sbozzo.

Lett. Hor via la pace sia con voi, hor che son'io
,, trà voi; *reprimitur ira vbi pulcher aspectus il-*
,, *luxerit, aut grauis, aut plenus maiestate vir ap-*
paruerit; racquietateui dunque, lasciate, ch'oda la cagion della tenzone, e benche sia *Amicus*
,, *Caio, Amicus Plauto*, mi sarà *magis amica veri-*
tas; il Cielo mandommi Mercurio Paciuo à decidere questo Martial conflitto; nel digesto
,, de arbitr. *nemo debet esse Iudex in causa propria*

Nap. Gnoressine è buono, che se faccia, ca sto mmerduso, cco rreuerentia de sta faccia venerannа, mme vole peglià de felatiello, concorrēno cco mmico à lo matremmonio de na certa scriffia, che mm'è trasuta ncore, e mme la dèfennarraggio à cauce, à mmuorze, à legnate, à pretate, e pò vengance, che bole.

Lett. ,, *Duo non possunt esse Domini eiusdem rei*
,, *insolidum*, vedi il paragrafo si duobus della
,, legge si vt certè, e voi che ne dite, *ambas par-*
,, *tes audiat, qui vult rectè iudicage*; dite le vo-
, stre ragioni, *errores in laberintum incidit, qui*
,, *iudicat prius quam intelligat.*

Pag. Hor vedete Signor Letterato fin doue giunge la pazzia di costui, vuol pretendere in sposa vna Damigella di Corte pupilla degl'occhi miei, nè hà la mezza canna per misurarsi,

rarsi,

rarsi, vn spoglia impiccati, vn straccia brache, vn morto della fame.

ap. Nne miente pe la canna, ca song'hommo de ciappa, no smargiasso de spanto, no sordato de tutto core, lo ssanno muto bene li Valiente de Napole, e lo bedarranno li potrune de Pollonia.

tt. Hor via lasciate dir'à mme; *à persona in qua est compromissum, non est recedendum*, ci precetta il Digesto *de verborum obligatione*.

r. Vn figlio de corteggiana, vn porta partiti, vn ladro di cappella, vn degno delle forche, vn ....

p. Lloco ngè vò n'auto nne miente, e remiene, ca se sà chi fù mammama Maddamma Poria bona marmoria, l'honnore de le chiazze, lo specchio de le femmene, e Patremo messe Ciccone, ca se la pigliaua co lo Zefierno, e o songh'isso proprio spiccecato.

r. „ Deh suffegateui: *Ira iniuriæ progenies est, vindictæ mater, gemella ruinę, terrarum, ac maium immensa spatia furore funestat, ciuibus spoliat Vrbes, Vrbibus viduat Regna, Regnis depauperat mundum*! Tant'Ira per vna Donna, sclamerò col Naugerio, *quid magis aduersum bello est, bellique tumulta, quam Venus*? Per caion delle Donne, disse Tacito: *Vitia erunt donec homines*. Ne son piene l'Istorie, vn'Elena, vna Lauinia, oh che rouina apportorono, *Infandum Regina iubes? renouare dolorem*?

p. Hora mò co chist'auto sò ncappatto da cella à Carella, da la tiella à lo fuoco.

L'Oracolo delle scienze chiamò la Donna *fea profunda, & puteus angustus*, e Tirio Masno, *mulier est viri naufragium, Domus tempeus, quotidianum damnum*; mà tu bamboccio ancor

ancor non porti peli al mento, e per vna Don
na già vuoi far dell'huomo, verificando l'ada
„ gio *malitia superat ætatem*, ed autêtichi l'In
„ stituti de Iure naturali, *ad amandū ipsa natur*
„ *docet*; onde cantò il Tasso: nella scuola d'A
„ mor, che non s'apprẽde? & il Marino soggiur
„ ge: gran maestro dée certo essere Amore.

Pag. Che s'hà da far Signor Senofonte in quest
Mondo di miserie pieno, solo le donne ci rad
dolciscono gli affanni, & Amore ci diuertisc
dolcemente dall'otio.

Let. Bisogna far passar il tempo trà libri, vi rim
prouero col Petrarca *munditias mulierum*
amatis, refugitis virtutum labores; e non sape
„ te che n'ammaestra Sallustio: *munditias muli*
„ *ribus, laborem viris conuenire*. L'otio, e la
„ Donna son genitori de' vitij, odasi Ouidio: *oti*
„ *si tollas periere Cupidinis Arcus*. L'otio con pe
ne capitali fù punito da Amasi, da Licurgo, d
Dragone; Perche Lepido fù otioso fece pe
dere il Triumuirato. Vdite Cicerone: *illi*
„ *se non videntur, qui nihil agunt*, ascoltate Sen
„ ca, *otium sine literis mors est*; sentite Menai
„ dro, *idem est otiosus, ac malus Ciuis*, e Catoı
„ soggiunge, *nihil agendo, malè agere homines a*
„ *scunt*, e conchiudasi con Aristotile: *sicut anim*
„ *corpus secundum naturam viuificat, ita & a*
„ *ma virtus*.

Nap. Sio Fonte de lettere mio, Vosciа stà tro
po auto à cuollo contra le femmene, fuorz
se vedisse sto morzillo saporito, cierto nò n
sputarrisse, aute passare vecchie de te ngè so
go ncappate à lo bisco d'Ammore! lo sà I
cione tuio ca faceua lo schifuso, e quanno n
se'l credè diuenne amante, non te fare ma
„ nè smargiasso, ca non puoie dire pe sta vi
„ non

,, non passo, esperto cride à Roberto.

Lett. ,, Chi tiene consecrati i suoi spiriti alla
,, virtù è difficile, ch'idolatri il senso. Io me la
farò con Clisippo, con Menedemo, con Alessino, e con Epicuro, che non furo soggetti ad
,, Amore. Plauto così precetta, *qui potest mulieres*
,, *vitare vitet, vt quotidie pridiè caueat, nè faciat*
,, *quod se pigeat postridie*. Trà libri, e ne' Licei
hò fatto il corso della mia giouentù, quando
,, più l'huom vaneggia, disse il Tasso; & hor che
,, son canuto dirò col Petrarca, *tã senectus apta*
,, *nuptijs, quam bruma messibus*; Ouidio m'auuisa,
,, *Turpe senilis Amor*, e conchiudasi col Codice
,, de furibus, *aliquis magis debet mori, quam peccare*.

Nap. Seppe à me proprio no ngè fidarria na gatta co chisse, che parlano accossine, guardate de st'Approcate dice lo prouerbio.

Lett. ,, Raccolga vna mente quanta dottrina seminorono Platone ne gl'ameni Orti di Academo, & Aristotile ne' poluerosi Portici del
,, Liceo. Habitino in vn capo tutte le Muse, come nell'Acate di Pirro, che li gioua, se farà
,, vincersi dal senso? la virtù, e valor d'Alcibiade fur'oscurati da i vitij: *Mare, Ignis, Mulier,*
,, *mala tria* disse Menandro. Non hà l'Ibernia pozzo più cupo, nè Candia laberinto più intricato, nè Caucaso spelonca più horribile, nè Scitia fiume più torbido del cuor donnesco; nel Digesto de excusatoribus Tutorum, *mulieres bonæ, philosophis odiernis possunt comparari, qui rari sunt.*

Pag. Eh Signor Letterato non è sì fiero il Leon, come si pinge.

Lett. Le Donne son com'à caualli di vettura, à ciaschedūno s'allogano, così à Nobili, com'à

Plebei; ſon come la Tauerna, che quando vi è poſta la fraſca del diſſonore ogn'huomo vi ci alberga. Sono Gerioni di più faccie, Arghi di più occhi, Briarei con cento mani, con altri vi accoglie con altre vi toglie, ſon tanti ſcorpioni à due code con vna v'accarezza, con l'altra vi fura la ricchezza.

Nap. Bella lena che t'aſce, e quanno ſcumpe? nè ncache proprio le Piche? mà de ſta coſa Voſcia me ſcuſeggia, ch'io cco lloro nge ſongo paſſato ſempe pe bello giouane.

Lett. ,, *Genus mulierum auariſſimum eſt*, vide nel Digeſto *de donatione inter virum, & vxorem.* Se ben fuſſi vn Narciſo, vn Ganimede, vn Zerbino, vn'Adone, non entrerai nelle lor porte ſe non porti. Cintia *non ſequitur faſces, non curat honores, ſi nihil attuleris, ibis Homere foras*; figurati ciò che tu vuoi l'Ogetto amato: Etti ſerua, ſe gli deue la ſua mercede; Etti amica, deue eſſere il tuo à lei comune; la ſtimerai tua Regina il ſuo tributo attende; è tua Dea gli ſi conuien l'offerta. Ond'vn Poeta à propoſito diſſe: è tua Donna, è tua Dama; e chi nô sà, che della Donna, e della Dama i nomi, l'vn comincia per Don, l'altro per Dà, e conchiu- ,, daſi, *nam re non verbis, vndique conſtat Amor.*

Nap. Te venga la pepitola, e quando ſcumpe mme rijeſce à la mano, ſecota ca ſe fanno à lo tuorno le ſtrommole.

Pag. In queſto Signor Senofonte hauete ragione, che le donne ſono intereſſate, onde nacque l'adaggio: ogni Donn'vſa di voler borſa aperta, e bocca chiuſa.

Lett. Laſciatele dunque queſte malori dell'alma; vdite le proprietadi, ch'il Neuizani attribui- ,, ſce alle donne, *Sanctas apparere in Eccleſia* ,,

„ *Angelos in accessu , Demones in Domo , Bubones*
„ *in finestra, Picas in Portis, Crapas in Orto, & fœ-*
„ *tores in lecto .*

Nap. Oh potta de facco rutto, e quanta barzellet-
te! fputa mò, no cchiù ca fchiatte, fcumpela, e
piglia fciato.

Lett. E che volete, ch'io finifca, efclamerò con
Cicerone, *Copia inopem me facit!* e dirò con
„ Seneca, *ipsi amatores eius facta celebrent, esper-*
„ *tique eius tirannidem extollant.* Son tante Ar-
pie rapaci, Sirene disleali, Circi crudeli, vani
fimulacri di leggiadria, che coprono fotto fin-
to color vaghe le frodi , e fan col ferro l'oro
del crin fperimentar per fino; fentite l'Ariofto
„ tal ci par bello, e buono, che depofto il lifcio,
„ brutto, e rio forfe parria; onde diffe Diogene
„ *mulier speciosa est templum ædificatum super*
„ *cloacam .*

Pag. „ In Amor la bruttezza anch'è beltade, e
„ folo è bel quel che diletta, e piace.

Lett. Deh che non v'è cofa più biafimeuole del-
„ la bellezza; Socrate la chiamò breue Tiranni-
„ de . Teofrafto tacita fraude . Teocrito danno
„ del Mondo . Ouidio vn ben fragile , *forma bo-*
„ *num fragile est .* Plauto vna fomma miferia ,
„ *nimia est miseria, pulchrum esse hominem nimis.*
„ Euripide vn'infelicità de'mortali, *quod formo-*
„ *sum, id in mortalibus infelix est;* & il Taffo chia-
„ molla sferza del Ciel, con cui fragella il Mõ-
do; Ond'io con Giouan de la Cafa v'infegne-
„ rò: medicina per Amore, ver cui fol lontanan-
„ za, & oblio gioua; col Guarino: che non fi vin-
„ ce Amor, fe non fuggendo; e col Grillo: in
„ Amor nella fuga è la vittoria ; e col Maeftro
„ Ouidio: *I procul, & longas carpere perge vias.*

Pag. Oh benedetta Prouincia Etolia , doue le

cicale nascono mute, e nella Suetia han tanti cicalecci gl'huomini!

Lett. Finiamola dunque, non più vi fate à sentire, che per cagione così indegna voli la fama di questa lite; v'ammonisce Tacito, *fama plus*
„ *est custodienda, quam oculis*; fateui conuincere
„ dalla ragione, *si vis omnia tibi subijcere, te subice rationi*, n'insegna Seneca. Porgeteui le de-
„ stre, il passato non si rammenti, *recedant vete-*
„ *ra, & noua sint omnia*, ch'io con Virgilio dirò
„ *oblato gaudens componi fœdere bellum*; abbrac-
„ ciateui, e siate amici, *boni Iudicis interest litem*
„ *derimere*, osserua il Codice de iudicijs nella
„ lege properandum. gl'odij priuati han per esi-
„ to l'esitio comune; non bisogna prender per
„ ogni bagattella vna briga, Tacito n'auisa *om-*
„ *nia scire, non omnia exequi*, chi vrta in ogni
„ pietra mai giungerà à casa.

Nap. Sio Letterato mio Voscia parla da Sansone, songo parole chesse da scriuerle à lettere de marzapano.

Lett. „ Sappiate, che *odium, ex Aristotile, est Amo-*
„ *ris priuatio, Amicitiæ veneuũ, Serenitatis nau-*
„ *fragium*; con che porgeteui le destre, e siate
„ felici: *causa gaudij est pax*, ch'io col Mantuano vi dirò, *viuite felices, quibus est fortuna peracta*.

Nap. Io songo de buono core, tè sio Serpino mio, cinco, e cinco ciunche, Amor passa guante, e fiammo ammice.

Pag. Eccoui la mia destra, e cõ la destra il cuore.

Lett. Nel riconciliarui non fate apparir esserui restato segno d'odio veruno; cioè, *oculos voluere liuidos*, com'à proposito disse il Tasso: il
„ gran nemico i liuid'occhi torse; ò pure *quatere caput*, come disse Virgilio, *tum quassans ca-*
put

put Æneas; & in fine sappiate, che nella legge
„ latæ cu lpa, *Amicus dicitur frater.*

Pag. Signor Letterato hor vedete s'io li son vero amico; mi dichiaro non hauer nessuna pretentione sopra di Carina, e se pur ve l'hauessi, io la rinuncio per cagion della nostra amicitia.

Lett. „ *Quilibet potest renunciare suo iure,* osserua la lege pactum, Digestis eodem.

Nap. Serpino mio tu dice lo vero, ò mm'abbutte?

Pag. Ti parlo col miglior senno, ch'io m'habbia.

Nap. Oh che sia beneditto chillo denucchio da doue nasciste! tu sì nô Prencipe fatò mio bello, e bedarraie ca Pacione tuio non te sarrà sgrato; iammongenne mò de corzera à na Tauerna, ch'haggio frisole frische, à farenge no sguazzatorio pe l'ammore de Carina, ca chil-
„ lo frate è carrino beneditto,
„ Che te lo magne sotta de nô titto.

SCENA XVI.

Rè, e Fedele.

Mio caro Fedele non vi dolete, se contro il solito brio della mia Giouialità, mi rauuisate sul volto gl'argomenti della tristezza, e mi leggete sù gl'occhi vn torbido contrasegno de' miei tristi pensieri; così vuol la forza del mio Destino; così comanda la disgratia di Ladislao.

Fed. Deh Signore di qual colpa si è reso reo il vostro Fedele, che nè men li sia concesso il cõsolarui per sollieuo della sua vita, addolorata da vostri occulti rancori.

Rè. Amico non mi moltiplicate il tormento con l'espressione del vostro cordoglio; il mio cuore per effetto d'occulta simpatia resta appassionato più che delle proprie, delle vostre afflittioni.

Fed. Caro Ladislao quando Fedele sente proferirui il nome d'Amico, l'anima sua non sà più
„ che desiderare; mà chi non palesa ogni sua
„ passione all'amico, calpestra le leggi dell'amicitia; mi dispiace d'addottrinarui in questi dogmi d'amistà; nè vorrei già maestra la M. V.

Rè. Di gratia lasciate star da parte questa Maestà, quando parliamo frà noi: Fedele caro non vi turbate; se non volete fare vn'aggiunta al peso delle mie pene, non mi mostrate le vostre, che sol per non addolorarui v'ascondo le mie.

Fed. Souuengaui mio Rè, ch'io non son Fedele, mà Ladislao, ricordateui, che non hò altro, che questo cuore, il quale non sà viuere, se non con voi; non hà riposo, se non per voi; come non volete ch'io mi turbi, ed affligga al confronto delle vostre afflittioni! Spiacemi il non saper pensar'il modo da spender la vita in sollieuo delle vostre pene, se mi s'asconde la ca-
„ gione. Caro Ladislao, chi troppo saggio tace
„ il suo male, al fin da folle il grida.

Rè. Sapete bene ò Prencipe amato, se nell'animo mio può far nido la secretezza in pregiuditio del vostro; e se hauendoui fatto quasi compagno del Trono, anzi hauendo con voi accomunata l'anima istessa, posso mantener diuisa dal vostro affetto la confidenza: Vdite dunque amico, vdite, e compatite: Amore quel Tiranno crudele s'è fatto possessore de' miei voleri.

Fed. (Oh Dio che sento! non furon chimere i miei sospetti.)

Rè. Con le chiome della Principessa Rosaura hà fabricato le mie catene; e con la luce degl'occhi suoi haue accese le tempre delle mie fiam-

fiamme. In fomma hò perduto la libertà, non fon più Rè, mà feruo; non più Monarca, mà fchiauo.

Fed. (Soffri mio cuore) e quefti, ò Sire, fono motiui d'vn'improuifo cordoglio? come! voi doureste gioire, e vi lagnate, Amor vi fauorifce, e vi dolete? nelle voftre mani ftà il rimedio, e vi difperate?

Rè. Mio Fedele v'hò fcouerto le rofe, mà nō già le fpine dell'amor di Rofaura. Amo Rofaura, e me ne preggio, l'adoro, e ne godo; mà troppo fiero è l'incōtro, ch'abbatte le mie fperanze. Ella oh Dio non corrifponde, ch'alli ftimoli d'amore è anzi fredda che nò, e quando anche corrifpondeffe hò poi li Confeglieri, che non l'approuano, i Popoli, che mi diffuadono, l'Infanta di Danimarca dal Cielo mi fi deftina, il genio che m'affligge, il Fato che mi perfeguita, e quefta è la cagione, onde rifiutoffi Stelladoro, accettoffi la guerra, e fi sbandì dal mio cuore la pace.

Fed. Oh Dio non vi dolete? e fe potenti fono i motiui che vi tormentano, non è minore quella potenza, che vi corona; ricordateui, che fete Rè, & amante; Come Rè non hauete da rifpettar l'altrui configli; com'amante hauete merito, e modo da farui riuerire da qualfifia bellezza; fe ne bramate vna pruoua, permettete ch'il voftro Fedele poffa quefta volta feruirui in emergenza di tanta voftra premura; e nel darmi la libertà d'efaminar' il cuore della Principeffa Rofaura, lafciatemi la cura d'introdurci prefto la voftra Imagine.

Rè. Vogli amore, che fia così. Andate amico di buon cuore, rimetto alla voftra amicitia l'apertura dell'amor mio. Horsù parlate con de-

ſtrezza, diſcorrete con energia, perſuadete con accortezza; tentate, mà con riguardo; intendete, mà con cautela; penetrate, mà con politica; proponete à tempo, ſcoprite à propoſito, eſortate con prudenza; conſolatemi, ſe potete; vincete con la voſtra facondia la ſua ritroſia,
„ che s'all'inuerno d'vn gelido ſeno di florido
„ Orator ſpunta l'Aprile,
„ Cade à colpi d'amor alma gentile.

SCENA XVII.

Fedele ſolo.

AH Ladislao non poteui nella cauſa de' tuoi amori farti vna ſcelta d'Auuocato più confidente. Và pure, ch'hai fatto vn bel colpo à deſtinare la lingua mia per Oratrice de' tuoi penſieri. Adeſſo sì fortuna ti ringratio. Hò in pugno l'armi di chi temeuo, ſe mi fò male, mio danno. Che riſolui mio core? che farai mia lingua? vuoi farti miniſtra de' miei tormenti? vuoi tu proferir la ſentenza fatale della mia morte! Ah Ladislao in che ſcabroſa neceſſità hai tu poſto l'arbitrio d'vna Principeſſa, che t'adora: Se obediſco perdo me ſteſſa? ſe non ti ſeruo, ſon'infedele? ſe diſpongo Roſaura, diſcaccio le mie ſperanze? ſe mantengo il ſilentio, fò contro la mia parola? Amor che mi conſigli? ſoccorretemi penſieri? mà via non più riguardi, ri-
„ ſolutione mio cuore; doue ſi tratta di pregiu-
„ ditio non ſi fà la conſulta cõ rifleſſioni sì ſcru-
„ poloſe, ragion richiede,
„ Che per ſerbar l'amor peri la fede.

SCENA XVIII.

Principeſſa, e Fedele.

(OH Dio ecco l'oggetto de' miei penſieri, inaſpettato contento.)

Fed. (Oh ſorte ecco la cagione de' miei martiri

fe-

feliciſſimo incontro.) M'inchino à V.A. con quanta humiltà può dettarmi la riuerenza.

Prin. Poſſo chiamar fortunata queſta congiontura, che mi porge motiuo di riuerir il merito ſingolare d'vn Prencipe sì compito.

Fed. L'attributi, che V.A. m'aſcriue non li prẽdo, che per effetti generoſi d'vna eccesſiua benignità.

Prin. E quelli fauori, che mi compartite non li riceuo con altra impreſſione, che per tratti cerimonioſi d'vn'impareggiabile gentilezza.

Fed. Il mio cuore è tanto ſimpatico con quello del Rè mio Signore, che non hà da marauigliarſi, ſe ſi fà ſentire eſpreſſiuo de' medeſimi ſentimenti d'humiltà verſo il ſuo merito.

Prin. Dunque volete dire, che ſcherzate meco, come fà lui?

Fed. Anzi il contrario voglio ben dire, che per attrattiua di ſimpatia procuro le medeſime inclinationi nel farmi conoſcere ſeruitore d'vna Principeſſa sì meriteuole.

Prin. Sì che venite à replicar tutte quell'eſpreſſioni, che poco fà ſi è degnata S.M. dimoſtrarmi in voſtra preſenza?

Fed. Io proteſto di replicare le forme dell'iſteſſi ſentimenti, duplicando ſol le parole, non il ſoggetto.

Prin. Voi caminate con diſtintione troppo ſoſiſtica; come volete duplicar il diſcorſo, e mantener l'vnità del ſogetto?

Fed. E come può darſi plurità di ſogetti, ſe il cuore di S. M. non è diuiſo dal mio? e che ſia così egli per me ſi compiace communicar à V. A. vna ſua propoſta belliſſima.

Prin. Si potrebbe prima ſapere la qualità delle materia?

Fed. L'afficuro, che non la faprei trouar più fpiritofa.

Prin. Così m'imagino; ma quando la proporrete?

Fed. Quando n'otterrò licenza da chi mi dourà fentire.

Prin. Non sò d'hauer fimile autorità, però se conofcete, che l'habbia, ve la concedo.

Fed. Dirò dunque, che S.M. con tutto lo fpirito riuerifce V.A. e fuoi meriti.

Prin. Ed io dirò, che con tutto l'offequio m'inchino à S.M.

Fed. Soggiungerò, che hauendo egli fcelto me per efprimer'à V.A. alcuni fentimenti del fuo cuore, fon'à voftri piedi per obedirlo.

Prin. Ed io replicherò, che non effendo configliera di S.M. fò propofito di non voler altra communicatiua de' fuoi penfieri.

Fed. Dirò di più, che trattandofi d'vn'affare vantaggiofo per V.A. vorrei quefta gloria, che la mia lingua ve lo proponeffe.

Prin. Permetterò, ch'il Prencipe di Suetia mi dichi ciò, che vuole, quando fi tratta di compiacerlo.

Fed. Poffo dunque dire, che mi congratulo con V.A. delle fue proffime nozze col Rè mio Signore.

Prin. Potete dire, che il Rè hà buon tempo, che Rofaura non è capace fognarfi quefta facenda.

Fed. Come? il merito di Ladislao, la Maeftà d'vn'Impero non fono forfe proportionati allo fpirito generofo di V.M.

Prin. (Sì, fe non vi fuffe Fedele) la Maeftà è grande, mà io non mi curo de' Regni.

Fed. Almeno poteffi intendere qualche motiuo d'vna repulfa sì repugnante.

Prin.

Prin. (Gran sofferenza) deuo tacerlo, mà lo può comprendere il Prencipe Fedele, senza ch'io parli.

Fed. Se hauessi creduto pregiudicar'il mio Rè cō passar quest'officio me ne sarei dissimpegnato.

Prin. Ah sete troppo scrupoloso, l'intendete sempre fuor di proposito.

Fed. E che dourò rispondere à S.M.?

Prin. Che si ritroui vna Regina à suo genio, ch'io mi ritrouerò vn Prencipe à mio capriccio (grā passione.)

Fed. Questa risposta è bizzara, mà la vorrei vn pò più flemmatica.

Prin. Conditela voi come volete, hò detto quel che ne sento.

Fed. Supplico V. A. à ritrattar questa sentenza.

Prin. Priego la sua gentilezza à ricordarsi di quel, ch'hò detto, e capir quel che non dico.

Fed. Pur troppo intendo la mia poco fortuna in non poter seruir S.M. come vorrei.

Prin. Hor per accertarui, che sete da Rosaura pur troppo stimato. Eccoui per argomento delle sue stabilite inclinationi verso il vostro merito il dono di se stessa in questo ritratto; rammentandoui, che chi vi porge alle mani il simulacro, desidera, che portate nel cuore l'originale.

Fed. Io resto fauorito di modo, che mi conoscerei indegno di riceuerlo, se non prendessi questa vostra impressione per impronto della mia schiauitù.

Prin. Ed io vorrei che mutaste i complimenti, se pur bramate di compiacermi, parlate dunque come desidero.

Fed. Dirò che nelle linee di questo ritratto si contiene vna cifra della mia deuotione à' voleri di V.A.

Prin. Nè men mi piace mutate frase.

Fed. Dirò, che col cerchio di questo ritratto hauete incantati gli occhi miei, che non s'appartino dal vagheggiare le vostre sourane bellezze.

Prin. Il discorso si approssima, però non batte la buona strada.

Fed. Dirò, che con ragione mi daste la vostra insegna, perche seruo sotto il vostro comando.

Prin. Quel nome di seruitù non è vocabolo di confidenza, oh Dio, finitela vna volta.

Fed. Dirò, che da questo ritratto imparerò à delineare pensieri, à formar disegni, ed incensar sospiri ad vn'Imagine dipinta, e dirò, che dal chiar'oscuro di questo simulacro di già prende i carboni ad incenerirmi il cuore.

Prin. Chi?

Fed. Amore.

Prin. Finalmente l'hauete detto.

Fed. Pur vna volta mi son scouerto.

Prin. E perche tant'indugi nel fauorirmi?

Fep. Per il molto rispetto in adorarui.

Prin. E perche persuadermi al matrimonio del Rè?

Fed. Per assicurarmi del genio di V. A.

Prin. Vi sodisfa la mia costanza?

Fed. Ammiro la vostra generosità.

Prin. Hò fatto tutto per amor vostro, così potessi far d'auantaggio.

Fed. Hò dato vn cuore à V. A. se più n'hauessi, più ne darei.

Prin. Mà che risposta darete à S. M.

Fed. Quella che può dare vn'Auuocato prudente della sua Causa.

Prin. Auuertite non impegnarmi, nè men con la speranza.

Fed.

Fed. Vi giuro, che si tratta del mio danno, pensate se n'hò premura, mi saran direttori Obligo, & Amore.

Prin. Vi sugello nel cuore la mia fedeltà.

Fed. Vi consacro per sempre la mia costanza.

Prin. Mà viene l'Infanta, bisogna ritirarmi. Addio gentilissimo Prencipe, non vi scordate di visitarmi (che fortunato accidente.)

Fed. Obedirò con cautela (che stradagemma polita,) Damira conuien che fingi, ò mori,

,, Chi fingere non sà, non s'innammori.

SCENA XIX.

Infanta, e Fedele.

PRencipe Fedele non v'arrestate dal complimentar sin nel suo appartamento la Principessa; non vorrei apportar pregiuditio alla loro domestichezza, à questo punto vi lascio.

Fed. (La gelosia è in campagna) la presenza di V.A. non può recar disturbo à chi viue ambitioso della sua gratia.

Inf. Sò che sete compito Signor Prencipe; scusate se vna tanta libertà hà impedito la secretezza de' vostri colloquij.

Fed. Non può darsi titolo d'impedimento ad vn' attione, che merita titolo di fauore.

Inf. In somma la viuacità del vostro ingegno entra sempre ne' complimenti; mà adesso, che sò l'impegno del vostro genio, nascōderò il mio.

Fed. Non riprenda V.A. il mio genio, che forse non lo conoscete.

Inf. Quel ritratto da voi riceuuto fù chiaro specchio à rendermi auueduta nell'errori delle miei inclinationi.

Fed. Ed io nel tributar questo ritratto al disinganno di V.A. fò conoscer la fallacia del vostro argomento.

Inf.

Inf. Io non lo posso riceuere, per non essere indiscreta à priuarui d'vn pegno, che vi riesce sì caro; non si gradiscono quei doni, che inuolontarij si porgono.

Fed. Non posson'esser cari à Fedele i doni altrui, quando li cagionano la perdita della vostra gratia; e per farui conoscere, che non lo stimo, la supplico à non sdegnarne l'offerta.

Inf. Lo riceuo per toglierui dall'impaccio d'idolatrar vna pittura.

,, Chi la Riuale hà in man, nulla più cura.

S C E N A XX.

Arciduca da parte, e detti.

ARmidea riceue vn ritratto da Fedele! Oh Dei come non moro, se lo spietato serpe di gelosia m'auuelena quest'alma. (ascoltiamo i discorso.)

Inf. Fedele, il mio cuore essendo per natura vniforme à quello del Rè mio fratello, e'l vostro non diuiso dal suo, non hà da stupire, se senza far diuisione nell'affetto, si figura in due Prencipi vn'amore.

Arc. Mal principio per me.

Inf. E s'accerti, che d'oggi auanti trattarò seco con quella confidenza, che soglio col Rè mio fratello, e con quelli sensi, che sà dettarmi la simpatia.

Fed. Sin à quel segno doue giunge la simpatia, e non più, io non lascerò di dimostrarmi, quanto confidente di S. M., altretanto ossequioso di V.A.

Inf. E questo di più, doue non giunge la simpatia, si potrebbe sapere?

Fed. V.A. m'astringe troppo, hauete vna gran sottigliezza per disputare.

Inf. E voi vn'acutezza grande per intendere.

Arc. (Oh Dio, e come mi mantiene in vita il dolore.)

Fed. Mi proponete l'interpretatione di certi pũti, che non capisco.

Inf. Fingete di non capire per isfuggire l'impegno della risposta.

Fed. Guardi il Cielo, ch'io dissimuli la cognitione di quelle gratie, che V. A. mi porge.

Inf. Dunque rispondete?

Fed. Non mi souuiene così pronta la risposta.

Inf. Gran mancamento di memoria, Prencipe sete troppo auueduto.

Fed. E' V. A. troppo bizzarra.

Arc. (Ah ch'il dolore non hà potenza d'vccidermi, mà sol di tormentarmi.)

Fed. Madama mi riserbo vn'altra volta à discifrar vn discorso sì sofistico, hor conuiemmi accudire à S. M.; mi dia licenza.

Inf. Spero nell'auuenire vi prepararete con risposte più pronte, e meno oscure.

Fed. Ogni qualvolta V. A. si preparerà à far'interrogationi più facili, e meno intricate.

Inf. Considerate meglio, ch'intenderete bene.

Fed. „ Il tempo sà far capire ogni cifra.

Arc. (Ah speranze il vostro verde è per me già ridotto in cenere.)

Inf. Prencipe non vi scordate di consolarmi con le vostre visite. Addio.

Fed. Mi stimerò glorificato nel tributarli in homaggio il mio ossequio.

Inf. Risoluo di sperare, e'l generoso mio cuore già incomincia à gioire, che doue stà il dolore
„ Non trouò mai vn buon'alloggio Amore.

SCE-

SCENA XXI.

Arciduca solo.

CHe vai pensando Arciduca, hauesti occh per mirare, e non hauerai petto per risen tirti? ben mel predisse il cuore, che questa luc si bella di Suetia comparsa all'improuiso si la Regia di Polonia non si trasformasse in Cometa funesta per apportarmi vn luminos argomento, di non lontane sciagure. E voi ri spondetemi ò Cieli, potete forse mirare di più per ogetto di confusione vn Prencipe scher nito? Saprà forse mostrare di più per arra d'affetto vna Dama partiale? Ad onta del mi Amore complimenti si affettuosi, cifre si dolci
„ doni si graditi? Ah ch'vna Dama, che da Ca
„ ualiere riceue il ritratto, dimostrà gradirne
„ l'originale. La Donna nel riceuere l'altrui co
„ lori s'ammanta dell'ombre delle proprie ver gogne. Questi fauori à Fedele? questi affront ad Idraspe? E tu mio cuore ancor non corri al la vendetta? scatenateui ò miei pensieri? rom pete il freno della ragione, vi do licenza. Co sì dunque sù gl'occhi miei hò da lasciar sen za rimproueri le sprezzature d'Armidea, sen za castigo l'Audacia di Fedele, così dunque h da vedermi anteposto senza ragione vn stra niero, & auanzarmi nelle fortune, chi non m' superiore nel merito? Ah nò! trionfi pure i furore, si conculchi il rispetto d'Armidea, cimentino le forze d'Idraspe, si trascuri il ri guardo del Rè, si abbatti la fortuna di Fedele e per l'adempimento delle mie brame, si met tin le mani nel sangue: Sia come si voglia, so Prencipe, son Amante, saprò far precorrere ne'precipitij chi penzò esser promotore dell mie cadute: Aiutatemi fintioni, soccorretem

furie,

furie,e con farmi ministro delle mie fiere vendette armatemi la lingua di simulati discorsi, copritemi la faccia di finte apparenze, e riempitemi il cuore di risentimenti funesti; non viuerai ò Fedele, dalle mani d'Idraspe haurai la morte.

„ De gl'Audaci è Padrina ogn'hor la sorte.

SCENA XXII.

Rè, Fedele, ed vn Valletto con la Corona Reale.

A positura del vostro aspetto mi fà formare ò Prencipe vn'infausto argomento di poche liete nouelle, la faccia è copia del cuore, oue si mira ritratto il nostro interno.

Fed. Mi dispensi mio Rè dal render conto de miei officij, perche nè porto ancora la confusione nell'animo, ed i rossori sul volto. Amico quanto mi duole.

Rè. Che vi duole, sù presto non differite questa notitia à chi si muore d'aspettatione.

Fed. Pur troppo bisogna dirlo: la Principessa Rosaura vien composta d'ostinatione; haue vn animo indurito qual marmo, perche ripugna; haue vna tempra di bronzo, perche resiste; e non vuol sentirsi trattar d'affetti, non vuol vdir nome di Rè, sdegna lo Scettro della Polonia, e non hà penzieri per Ladislao.

Rè. Ohimè che dite? così cruda Rosaura ad vn Regnante, che l'adora! così tiranna senza caggione! così nemica senza rispetto.

Fed. Pur troppo è vero mio Rè; l'hò persuasa con destrezza, ma senza frutto; l'hò tentata col vostro Amore, ma indarno; l'hò scouerto le vostre fiamme, ma senza profitto.

Rè. E che dice in sostanza questa barbara Prencipessa per iscusare almeno la sua negatiua?

Fed.

Fed. Ella non mi rende raggione de suoi pen-
zieri; risponde con gran franchezza d'animo
la discorre con gran sprezzatura; dice, che
l'anima sua non si nutrisce con pretentione
d'Impero; che S. M. si cerchi pur altroue vn
Regina, e non pretenda da lei corrispondenza
d'affetto.

Rè. E tant'odo, e pur viuo? Deh che risolui mi
cuore, Amor che mi consegli? Costante riso-
lutione; non è douere, che s'abbandoni la roc-
ca del suo cuore indurito, se à primi assalti
non venne meno; tentasi con nuoui prieghi
nuoue lusinghe; Amico hò risoluto, con le
vostre mani in questo punto presentare à Ro-
saura la Corona di Polonia. Ella come sag-
gia nõ rifiuterà di nuouo vn donatiuo si preg-
giabile; e se sia costante nell'ostinatione, pren-
derò quelle misure, che saprà dettarmi Amore

Fed. I vostri cenni à me seruono di legge in-
uiolabile, così potessi metterli nel petto il
cuore di Fedele per renderla amorosa, come
sul Capo la Corona di Polonia per renderui
seruita.

Rè. Ma eccola che viene, ed è sola, adesso sete
à tempo, mentr'io da parte starò attendendo
ciò, che ne siegue: Amico in te confido; priega,
„ supplica, scongiura, anche vno scoglio al con-
„ tinuo fluttuar dell'onde franto si rende.
„ Vn lungo assedio ogni fortezza prende.

S C E N A XXIII.

Prencipessa, e Fedele in Scena, Rè ed Infante da parte.

Pren. SPeranze ò cessate di lusingarmi, ò lascia-
temi morire? il mio seno reso vn Mon-
gibello d'ardori, mi rende martire delle fiam-
me; e se non incenerisco, ascriuasi frà i miraco-

li

li d'Amore. Mà oh Dio ecco l'innocente cagione del mio mortal torméto, sospirata forte.)
Fed. Per riuerir l'impareggiabile suo merito, vado in busca di V.A.
Pren. Il mio cuore presaggendo questa felicità, hà preuenito l'incòtro, per anteciparne il godimento.
Rè. Sorte benigna non diniegare aita à chi ricorre al potere della tua Deità, e tu Amore non esser cieco in saettarli il petto, già che fosti vn'argo à trapassarmi il cuore.
Inf. Veggio il mio Fedele con Rosaura in stretti raggionamenti, bisogna osseruare; Ah gelosia gelida figlia d'infocato Amore nel cuor mio, già riponesti la sede del tuo impero.
Fed. Il Rè mio Signore inteso dalla mia bocca il fulmine della vostra sentenza, che non puol esser, che fatale allo sfenturato suo cuore, è risoluto finalmente ponere la Corona di Polonia nel Capo della Prencipessa Rosaura, dalle cui mani dipende la sua vita. Voi come saggia riceuete con lieta fronte questo dono ben conueneuole al vostro merito, e come humana deuiate la morte ad vn Rè ben meriteuole delle vostre nozze.
Inf. Ohimè ch'intendo, e fin doue giunge la fortuna d'vna superba; ma felice Armidea, se tra quell'oro, che presenta à Rosaura Fedele via più risplende ver te la finezza della sua fede.
Rè. Oh Dio, che risoluerà? sento morirmi frà la pene, el timore; ma auuenturato Ladislao, se con quell'aureo cerchio incanterà Fedele lo spietato cuor di Rosaura.
Ren. Prencipe di Suetia di già mi son dichiarata à sufficienza, non sò abacinarmi à gl'ori d'-

vna

vna Corona, come volete di bel nuouo r
proua della mia costanza? Voi v'ingannate,
l'ambitione di Regnare vien da Rosaura c-
pestrata. Questa Corona, altrui vien dal C
destinata, altra Regina più meriteuole à S.
si conuiene.

Rè. Infelice, e che ascolto! se sprezza cō l'an
d'vn Regnante il Dominio d'vn Regno, co-
uien crederla di macigno. Ah speranze v
m'ingannate.

Inf. Misera, e che sento? se Rosaura rifiuta la
Corona di Polonia, segn'è, ch'aspira alla
gnoria di Fedele; Ah sorte tu mi tradisti.

Fed. Se Sua Maestà hà commandato present-
nela, e pur mio debito vbidirla.

Pren. E se il mio cuore non la gradisce, e pur n
obligatione di rifiutarla. Fedele sentite, e qu-
sta risposta, che mi si distacca dal cuore per s
pre vi s'imprima nell'anima: più offesa mi chi-
merò nell'auenire della vostra diffidenza, c
se voi mi riputaste per Ogetto degno d'oltr
gio: A che tentarmi di nuouo, se poco anzi
ostaggio della mia costanza depositai (bencl
dipinta) me stessa nelle vostre mani.

Fed. (Ohimè già mi veggio confuso), e ver
che col pennello della vostra lingua mi dipi
geste l'interno del vostro cuore, ma perche
si ostinata Madama à gl'affetti d'vn Rè che
v'adora.

Pren. Domandatelo à voi medesimo, che sete
cagione dell'ostinatione.

Fed. (Principessa mutate frase, è qui S.M.) for
perche di souerchio v'attedio con le mie pre
ghiere! compatite di gratia se sono importu
no; chi è fastidito è fastidioso.

Pren. Il Prencipe di Suetia hà si gran domini
sopra

sopra il cuor di Rosaura, che per niun conto può renderseli tedioso con suoi discorsi; la supplico bensì à mutar raggionamento.

e. Amore ò rendila pietosa, ò per pietà toglimi la vita.

f. (Gelosia ò dona pace al mio cuore, ò con la morte toglimi all'affanni.)

ed. Non fate Madama, che la lingua tradischi il cuore, mi conoscerò poco fauorito della vostra gratia se à fauor del mio Rè non gradirete le mie suppliche.

en. Anzi vi replico Fedele, ch'essendo assolutó Signore della mia gratia, non posso communicarla à S.M.

ed. (Oh Dio auertite il Rè è presente) volete dirmi, che se ben sete assoluta Signora della vostra gratia, cioè senz'impegno d'altro affetto, non sete capace dell'Amor di S. M. (soccorretemi ripieghi, io son perduta.)

. (Stimo à proposito di suelarmi, & à viua voce porgerli quelle preghiere, che, saprà dittarmi Amore; non può fiamma scourir chi non la sente (Ladislao coraggio,) m'inchino ossequioso al merito impareggiabile della Prencipessa Rosaura, che con la Maestà del suo volto si fà tributario l'arbitrio del mio Scettro, e con quell'humiltà, che m'impone la Signoria d'Amore, vengo ad ascoltar ciò, che risponde alle mie giuste preghiere.

en. Sire il cuor di Rosaura non hà linguaggio bastante per renderli gratie dell'honori, che sì generosamente si degna compartire ad vna sua serua, ma . . . .

. Piano Madama, non pregiudicate col nome di serua chi sul Trono del mio cuore impera alle mie voglie.

Pren.

Pren. Datemi licenza vi priego, che questa vo ta vi parli alla suelata, e con libertà: Conosc non esser picciola ventura il meritare d'vn R suo pari l'Amore, e l'honore d'vna Corona però io non penzai mai d'esser sposa, ne l'animo mio è capace d'aspirare alla grandezza d'vn Trono, perche conosce la sua debolezz nel meritarla.

Fed. (Magnanimità ammirabile, che rauuiua le mie speranze.)

Inf. (Sentimento ingiusto, che conferma i mi sospetti.

Rè. Sentenza inhumana, che mi condanna alla morte, voi troppo crudelmente ò Rosau ra. . . . . .

Pren. Fermateui, e sia effetto di vostra gentilez za, ch'io termini la risposta, acciò intendiate à pieno l'animo di Rosaura: Come mio Signo re vi protesterò in ogni tempo vna perpetu obedienza, sarebbe sacrilegio non amar il su Rè; Come Amante non posso; il mio cuore ch'è nemico d'amore lo prohibisce; il mio de merito, ch'è incapace di tanta sorte lo conten de; contentateui dunque di quell'ossequio, e d quell'affetto, che mi detta l'humiltà, e la mo destia: l'Amore deu'esser libero, non forzato prieghi, lusinghe, offerte non son'armi da di roccar'vn petto costante, da vinger'vn cuo generoso: hor dunque quietateui Ladislao, in-

*In*intendetemi Fedele. *parte.*

f. Resto piena di confusione, parto colma di gelosia.

Rè. Quietateui Ladislao! intendetemi Fedele! Ah sì t'intese Ladislao; si quieterà sì, ma frà l quiete d'vn sepolcro. E pure sarà vero ò Deità di quest'Impero protettrice, che l'anima

d'vn

d'vn Regnante debbia confeſſarſi mendica trà le grandezze, e non mi ſerua la Corona Reale, che per farmi ſentire più peſante le mie ſciagure?

d. „ Amore ò Sire è vna Deità capricciosa, che ſi paſce di ſtrauaganze; e d'vopo, ch'vn ſtomaco innamorato s'accomodi non meno al freddo del timore, che al caldo delle ſperanze. Amore opera in vn'iſtante; all'hor che più ſembrano ſecche le radici d'vn cuore, ſpûtano ben ſpeſſe le contentezze: mio Rè non diſperate.

. La voſtra pietà è vn lenitiuo, che mi conforta, mà l'oſtinatione di Roſaura è vn aſprezza, che mi martora.

d. La continuatione degl'oſſequij d'vn Rè, il merito di Ladislao non può trouare impenetrabile il cuore d'vna Prencipeſſa, lo creda à me.

. E pure la mia diſgratia fà mentire la verità, probabile l'impoſſibile.

d. „ Amor ſenz'affanni è vittoria ſenza ſudori, i colpi replicati fanno cadere ogni pianta, benche robuſta: ſi ſupplichi vn'altra volta; Gioue all'hor che ſi moſtra fulminante più neceſſita all'adorationi.

Son ſicuro di nuoua ripulſa.

. „ Conſolateui, che non ſempre hanno vno ato le Stelle.

Ah che le ſcorgo ſempre fiſſe al mio male.

. „ Serenateui non ſempre ſarà torbido il Cielo con vn Regnante.

„ Ai ſuoi fulmini ſtan più ſogette l'altezze.

. Che farà dunque Ladislao?

Che farete Fedele?

. Viuerò mal contento.

„ De gl'Amici è comun l'altrui tormento.

Rè. Morirò disperato,

„ Calcitrar non si può contro del Fato.

S C E N A XXIV.

Carina, Napolitano, e Letterato.

S'E' cieco *A*more, che merauiglia, se son ciec[h]i gl'*A*manti! oh come dal desiderio di mira[re] quel forastiero poc'anzi spinta esposi à gran periglio l'honestà mia. La donna per conser„ uar la sua continenza è necessario, che non parta dal proprio tetto, le mutationi d'*A*ria„ furon sempre perniciose.

Nap. Gira, reggira, vota, reuota, ncoppa, abba-scio; dinto, fora; mà vh, e beccola ccà? Pacion[e] à ttè dalle ncuollo. Ma vedite, la songo iut[o] ascianno commo à cane de caccia, e so scolat[o] comm'à nzogna, e mò mme vene de botta l[o] „ friddegliaccio? arde, e gela, osa, e teme vn„ cuor amante.

Lett. *Nil virtute amabilius* considero con Cice„ rone, e con Seneca confermo *altum quidam est virtus, voluptas humile*, mà chi è costei! volto parmi Venere! deh come in Varsauia se nel terzo Cielo hà la regia?

Car. Oh qual dolce diletto mi sento nel sen[o] quãdo ne vengo à respirar trà l'aure di quest[e] ombre romite le mie affannose cure.

Nap. Chessa hà besuogno de cure! quanto vu[o] nguaggià D. Pacione cà st'aiero de Pollonia non è lubreco.

Car. Ma di che m'attristo! l'età mia stà sul me-rigio, nelle guancie mi pompeggiano le rose ne si scorgono rughe, che mi dinotino in que[l]le liste del tempo il debito contratto con i lu-stri, sempre potranno germogliar fiori finch[e] i solchi della fronte non riuoltino il bel can-dore.

Lett.

ett. Oh leggiadra beltà quanto più la miro, più l'ammiro, stà saldo Senofonte, non riguardarla, conscio con Propertio: *qui videt is peccat, qui non te viderit, ergo non cupiet*: Non innaghirtene, *Signa amoris ex Aristotile sunt, aliquem cupidè, & frequenter aspicere, & sentire nescio quid suauitatis in corpore*; onde col Tasso vn sò che d'inusitato, e molle par che nel duro petto mio trapassi. Ah che *me trahit hinc virtus, illinc virtuti inimica voluptas.*

Nap. Horsù Pacione fà corazzone, Ammore è lenguto, chi fà passà lo tiempo, chiù non l'haue; tiempo perduto non s'acquista maie, ca comme à biento vola.

Car. Non deuo attristarmi, che mi si proroghino i sponsali; quei godimenti riescono più dolci, che furon combattuti dalla tardanza; nell'attendere l'opportunità guadagnerò veneratione nel numero de'seguaci. Megl'è aspettare, ed esser Dea con l'adorationi di più corteggiani, che maritarmi all'affetto d'vn solo.

Lett. Hor via Senofonte, come saggio, che sei nõ la mirare, *Si nescis oculi sunt in amore Duces*, disse Propertio, e t'ammaestra Plauto, *Amor ex videndo nascitur mortalibus*. Perciò Ciro niegò di mirar le bellezze di Pantea, più saggio d'Alesandro, che per vagheggiar le Persiane gridò, *Persicæ puellę sunt dolores oculorum*, e Democrito, perche dagl'occhi nasce il cieco amore, risoluè di sueller la radice, *expertus sum ex patre oculo puerum cæcum nasci, eum Cęcus vinçere spero.*

Nap. (A la guerra d'ammore ngè vò anemo, e core) Signora mia cco li precordij de le viscere del mio stufato fecato, & infuocato cuore riuerisco il suo bello, e me gl'inchino.

Car. Foraſtiero andate per voſtr'affari: io ſon-
don ella di Corte, non qual forſe credete.

Nap. Chiano no poco Reginella mia, ca p'ad
,, dommannà mercè Segnoria non s'affenne, ch
t'hà menato à prete; ſe ſite femmena de Cor
te,ſolon'eſſere corteſe le Corteſciane; Voſci:
nò nſe nfadeggia,io ſongo ccà pe ve ſeruire
à pede,ed à cauallo.

Lett. Ah con ragione Maſſimo Tirio chiamò gli
,, occhi ſtrada della bellezza; Filomene diſſe,
,, che ſi vede prima,poi s'ammira, indi ſi genera
,, amore; Seneca denominolli Guida amoroſa;
,, Luciano gradi d'amore, e Platone vuol, che
,, le ferite de' ſguardi ſiano ſottiliſſimi raggi,che
,, da gl'occhi penetran'al core, ond'à propoſito
,, diſſe Tatio, *Amor enim per oculos amatoris*
,, *vulneri aditum patefacens in animã penetrat.*

Nap. Hora deciteme, non ve ſia pe commanno,
che penzaueuo vuie mò nnanze ſola ſolella,
te guarde ſto sfonnerio de bellezza, penzaue-
uo à gnamamma,ò à cacata coſa.

Car. A voi.

Nap. A me?

Car. Che importa ſaperlo? non v'è maggior im-
portunità, che fraporſi alla confidenza di chi
non vi s'hà domeſticanza.

Lett. *Quid loquor,aut vbi ſum?quæ mente inſania
mutat*, dirò col Mantuano, & eſclamerò con
Oratio,*quæ me ſubripuit mihi*,e col Petrarca
ſoggiungo,che me ſteſſo perdei: Ah ſentomi
*amoris cogitationibus rapi.*Onde ben diſſe Ari-
,, ſtotile: *oritur Amor ex bono,in ipſo gignitur ad-*
,, *miratio,ab ammiratione producitur complacen-*
,, *tia,quę nomen ſortitur amoris.*

Nap. Saccia Voſcia, la qualemente coſa haggio
laſſato Napole,chillo bello Parauiſo de Talia

pe

pe ſto Paieſe vuoſto, e llà pe l'ammore mio ſparpeteiauano tutte chelle perchiepetole de lo Mantracchio, e voſcia ccà mme fà la contegnoſa, e mme ſauta ncollera? che t'haggio cera de paputo?

ar. Il trattenerſi in familiari diſcorſi con foraſtieri non è per quelle donne mie pari, ch'han per Idolo l'honeſtà.

Nap. Eh non ghire frate cco tanta dicome, e diſſete? ſaie che buoie fare, penza de trouarete no bello giouieniello, accoſsi comm'à me pe marito, che te voglia bene de core; e ſe ſapiſſe nge nn'è vno...(mà oh potta mò mme vene lo friddo, e la freue; Amor che lega il cor, lega la lingua.)

et. Oh come dalla tomba ſpirante del mio petto, oue Amore per tant'anni giacque ſepolto, hoggi à i raggi di coſtei, rinaſce Fenice; onde con raggione la Profeteſſa iſtruendo Socrate de' ſecreti d'Amore, gli diſſe, ch'Amor dormiua fuor dell'altrui porte, *ad foras in via dormiens ſub die*, e quali ſono le porte del corpo, ſe non gl'occhi, ne auuiſa Ariſtotile; Onde cõ Virgilio eſclamerò, *vt vidi, & perÿ, vt me malus abſtulit error.*

Nap. Oh diammate, e comme ſongo à lo ſprepoſeto vergognuſo, ng'è vno gnoreſsi, mà non ſongh'io, lo qua e per voi ſquaquiglia, e ſquaglia, nghiettecheſce, e ſmacera, ſpanteca, e ſponteca.

ett. Al parlare del Napolitano, par che voglia farla accorta dell'amor mio, oh bene, *ad contractum Amantium mediator requiritur.*

Nap. Dico, che ſe Voſcia foſſe cchiù ſaputa cierto non ve laſſarriſſeuo ſcappare ſta ſciorte, ca veramente è n'hommo, che mmereta, e nn'af-

fetto ve vò bene assaie.

Lett. Oh vero, oh caro amico senza priegarglie lo s'adopra à mio fauore, lascierò fare à lui;
„ *qui per alium facit per se ipsum facere videtur.* La fisonomia di costei *denotat ad Amorem optimam animi dispositionem*, e m'anima Giouenale
„ che *rara sit concordia formæ, & pudicitiæ*, e' vederla in strada mi dà molta speranza; *Castam pudicitiam seruat domus.*

Nap. Segnorella mia?

Car. Conosco, che m'ami.

Nap. (Oh bene mio mò se sommozza.)

Car. Perciò.....

Nap. Decite appriesso, Voscia le parole le facite ascire pe screttorio.

Car. Perciò ti priego.....

Lett. Che dirà ascolterò attentamente, *vigilan-*
„ *tibus, non dormientibus subuenit Amor.*

Nap. Sbotta mannaggia Apollo ca mme tiene à la corda, e se haie voglia de vennere le parole, mettimmonge l'assisa tant'à grano, ca bello te le pago nnanze, e abbottamenne.

Car. Che quando fauellate meco....

Nap. Sì bene mio spapura ca mò schiatto.

Car. Non mi parlate d'amore, ch'il vieta l'honestà, il repugna il mio genio, la mia qualità lo contende, intendeste?

Nap. Auzate da sto nnietto? mò haggio pigliato chiunzo, mò sì ch'haggio nfertato à figlie mascole.

Lett. Hora conosco, ch'ancor Giunone sà vibrar fulmini, & *Iuno sua fulmina mittit*; ah dirò col Tasso: par che minacci, e minacciando alletti, hor che farà quand'vsa il vezzo, e'l riso?

Car. Prima mi fulmini il Cielo, m'assorbischi la terra sant'honestà, ch'io le tue leggi offenda;

la

la mia pudicitia, che s'è laureata in ogni tempo trà fulmini del senso, vuol trascinar i suoi Trofei sino alla Tomba.

Nap. Sò cose chesse che se diceno? nò la facite accossì cremmenale, non te mettere la pezza à ll'huocchie, lo masaro à l'arecchie, vedite comme stà vocca è fatta na carcara, comme st'huocchie sò fatte doie fontane, e comme st'arma sparpeteia pe buie, calamita de sto fecato, scippa core de stò pietto, popella de sta vita, e bà scorrenno.

Car. Hor se dunque m'amate, osseruate quanto „ v'hò detto. I decreti di chi s'ama sono leggi „ inuiolabili à gli amanti; ama l'honestà mia, „ s'amante sei.

Nap. Chilleto à rreto Regina mia, nò nne parlo cchiù pe ciant'anne, e pe te fà à bedè, ca te songo schiauo à bacchetta, mò te voglio iastemmà li vische d'Ammore.

Car. Hor questo luoco non fà per me; togli via „ l'occasioni, chi non vuol'inciampare ne' pre- „ cipitij; fattosi medico l'honor mio mi consi- „ glia à mutar'aria,

„ Che si conserua ben chi luoco varia.

SCENA XXV.

Napolitano, e Letterato.

Ammore caparrone. (*Amor.*

Lett. Amore benigno, *inter tot Numina Pius*

Nap. Ammore hommo da niente.

Lett. „ Onnipotente Amore, *omnia vincit amor.*

Nap. Tu sì no guitto, e sarraie sempre guitto, se bè campasse ciento migliara d'anne.

Lett. Tu sei Nume de' Numi, Amor generoso, „ *Amantium est auxiliator Amor.*

Nap. Mà ccò chi sbraueio, dou'è Ammore ncopp'à cecere? hora core mio bello .... mà dou'è

 ghiuta,

ghiuta? ah caparrone nè ll'haie zerpoleiata.

Let. Deh caro amico, tu che da te stesso t'accincesti à mio fauore, hor che te ne scongiuro, porgimi aita; nella lege Pamphilio *Amicus tene-*
» *tur præstare operam Amico suo, alias non est bo-*
» *nus Amicus.*

Nap. Io sono, e tu mme fische; lo tresoro mio ch. ll'haue arrobbato? *Ah* mariuolo cano tu vaie mutanno colore? chisso è signo de fraude?

Lett. *Signum desiderij est aspectum variare coloribus*; ond'à proposito disse Virgilio, *illum turbat Amor, figitque in pectore vultus*. Deh se tu perdesti vn Tesoro, Senofonte hà perduto il cuore. Oh *care venus nunc reuocare gradus*, ritorna à ritornarm'in vita.

Nap. Hora chisso sarrà n'auto diammate, quanto vuoie nguaggià ca sto viecchio è nnammorato porsì de Carina? Sio Letterato mio bello te fosse trasuto ncuorpo lo ffuoco d'Ammore, spapura cco Pacione tuio; ammore, e rogna nō se pò nnasconnere.

Lett. Male Amor si nasconde, disse il Tasso, e col Ficino soggiungo: *quis enim celet Amorem?*
» Amico non te'l niego, che *Linceos oculos habet*
» *amicitia*, al parer del Petrarca; anzi ti confesso incenerir trà le fiamme. In mirar quella dōzella (ahi vista!) tosto perdei il cuore; onde
» confermarò col Pontano *breui momento conse-*
» *quitur Amor.*

Nap. Oh potta! E non te verguogne Sio Aseno fonte mio, ch'in chessa età se dica, ca no Letterummeco comme à Voscia sia nnammorbato? sciù, muta penziero, sì quacche berrillo? non sì chillo de mò nnante, che faciue lo Catone? vi ca se nne farrà la farza pe lo Munno.

Lett. Amor non vuol cōpagni nè consigli; ascol-

ta

„ ta Boetio, *quis legẽ dedit Amantibus, maior lex*
„ *amor est sibi*; spiacemi che tardi conosco amore, ed hor conuiemmi sospirar col Tasso: Ah fuss' io pur su'l mio vigor degl'anni; Ma odi il voto che fò, *nunc tibi promitto semper amare Cupido*; e se dice il Digesto de edilio edicto, *Iu-*
„ *niores sunt habiliores ad quodcumque artificiũ*,
„ *quam senes*, Io non son per anche de' vecchi del Paese, e cõ costei superarei Erotimo, ch'al riferir del Petrarca *septingentos filios habuisse traditur*.

Nap. Anze sì no Giouieniello? nzomma ogn'vno se perde ncausa propia, và te mmira à lo specchio; chello che non te dice lo specchiale, non te lo dice soreta carnale; non bide ca sì tutto iãcheato, lo naso te cola à pesciariello, l'huocchie songo chine de manteca, e n'è buono hauè sciamma à lo pietto, e neue à lo caruso.

Lett. Viui ingannato? il Monte Etna assieme serba con le neui le fiamme; considera, che se Amor nacque coi Mondo è vecchio Amore; il mare all'hora è piu fiero, quand'è bianco, e spumante. Et appunto com'il vino dalla vecchiezza prendo il vigore.

Nap. Retrucco argomento, lo vino quanno fà li shiure ianche dice couernamette; e Voscia non se douarria assommegliare à lo maro ianco, mà à lo mare russo, cco bregognarete ca sì n'hommo saccente, o bertoluso, e cirche ire ngattimma.

Lett. „ E di che voglio vergognarmi? *pudoris*
„ *causa est culparum cognitio*; in che defetto,
„ *Amor pulchritudinis naturalis est appetitus*; odi
„ Tertuiliano, *pulchritudo est animi aliqua vestis*
„ *vrbana*; à i minori, nõ à vecchi disdice l'amare, *cuilibet licet habere concubinam nisi sit minor*

annis, vedi la lege in filijs, nel Digesto de concubitu. Che poi sia biasmeuole al virtuoso l'amare, sarò io forse il primo? mi sia scusa in amar Delia vn Tibullo; odi vn Catullo, *ar simul te Lesbia aspexi tenuis subhorta flamma demonet*; ascolta vn Propertio, *Cintia prima suis miserum me cepit ocellis*; leggi il monumēto d'Ouidio, *at tibi qui transis non sit graue quisquis amasti, dicere nasonis molliter ossa cubent*. E Menandoro Filosofo, e Poeta per Amore non diuenne pazzo; onde conchiuderò col
„ Digesto de officio Præsidis, *error communis*
„ *facit Ius*.

Nap. Hora dato, e non conciesso, che lo viecchio pozz'amare, che pienz'essere azzettato? chessa è na dura mpresa. A le belle figliole la vecchiezza è schefosa, e bonne lazze d'Ammore, non cegne de vrachiero; lassa d'ammare, e studia, ca te manca tiempo, e forza; haie debole lo nieruo de la guerra.

Lett. E perche vecchio sono, deggio più d'ogn'
„ altri in amore sperare; odi Pindaro, *spes opti-*
„ *ma senectutis nutrix*; senti Platone, *spes cor nu-*
„ *triens, senectutemque fouens*: son risoluto gode-
„ re, ò morire, *effectus amoris sunt non desistere,*
„ *quantumuis insurgant obstacula, labores, & in-*
„ *commoda non cedere*, che la difficultà cresce le voglie, in sentimento del Tasso; e se ella sarà meco ritrosa, vserò seco l'ammaestramento di Ouidio, *cede repugnanti, cedendo victor abibis*. Oltreche hò modo d'adescarmela con donatiui, vltimi approcci ad ogni feminil fortezza;
„ ascolta quell'adagio, *munera crede mihi pla-*
„ *cant hominesque, Deosque*; niuna porta è sì
„ chiusa, che cō la chiaue d'oro al fin nō s'apra.
„ Onde disse Propertio *auro pulsa fides*. Inter-

rogato

, rogato dal Rè Filippo l'Oracolo, se vincereb-
, be il nemico, rispose, *argenteis pugna, telis, at-*
, *que omnia vinces*; odi il Morale, *nulla certè tam*
, *casta est, quæ pretio corrumpi non possit*; fù già d'
, vn pomo d'oro, benche pudica, e santa, cõqui-
, stata Atalanta; e conchiudasi con Ouidio, *auro*
, *conciliatur Amor*.

Nap. Sio Fonte de Lettere mio, non mmet-
tere la repotatione de tanta vertute pe na Jol-
la, faie de lo Salamone, e te pierde pe na fem-
mene. A lo scotoleiare de li sacche t'addonar-
, raie s'è poruora, ò farina; quanno sarraie sca-
, duto, e sconcettato ntutto, tanno lo pente-
, miento è senza frutto.

Lett. E perche son dotto, deuo più d'ogn'altri
, conoscere, e stimar il bello. *Amor desiderium*
, *pulchritudinis est*, c'insegna Platone; altro non
, è il bello, ch'vna bella Donna, *pulchrum est*
, *pulchra virgo*; e qual maggior beltà di costei!
à cui dirò, sicome Prometeo al raggio del So-
le accese la ferola; così Amore à' raggi de gli
occhi suoi, accende la fiaccola: onde à proposi-
to disse Museo, *& simul ex oculorum radijs fax*
amoris ardebat. Dirò sicome Venere ne' salsi
humori del mare hebbe la cuna, così Amore
suo figlio ne i cristallini humori de gl'occhi
suoi hebbe il natale; onde disse Seneca, *ex ocu-*
lorum humoribus non ex maris spumis oriri ex-
perimur amorem. Dirò sicome al rotare di dura
cote Sterepo, e Bronte aguzzano le saette à
Gioue, così al girare de' suoi begl'occhi, la
bellezza, e la leggiadria fabricano le quadrelle
ad Amore; onde parlò à proposito Anacleõte,
aureus in domino oculo insidens, Cupido acuit sa-
gittas. Dirò sicome il pulcino dello Sturzo
dalle luci della madre riceue il senso, e l'ali,

cosi Amore da gl'occhi suoi riceue lo spirto, e le piume; onde à tal'effetto disse Euripide, *Alas ab oculis mutuatur Amor*, mà doue hora risplenderà il mio bel Sole?

Nap. (Seppe mmò lo voglio chiarì comm'à no bello Conte sto Letterato Ammante) Voscia la vò ghire à trouare? nò la vedite fermata llà cco chella vecchiarda; oh potta sarrà quacche roffeiana?

Lett. Da quì nulla discerno?

Nap. E Voscia aspè, saglie ncoppa à sto denucchio, ca io te tengo forte, e ccossì la vedarrite buono.

Lett. E potrai sostentarmi bene?

Nap. Ca si fusse n'auto tanto, non te tengo, (cossì fuss'io fedel, come gagliardo) sù miettete ncoppa sto denucchio; tiemè, la vide mò?

Let. Io nulla veggio, esclamerò col Cotta, *nil video, cum te lux mea non video.*

Nap. Horà fà na cosa, saglieme ncoppa stà spalla, e stà deritto, la vide mò?

Let. Nè men la veggo; bisogna dir con Plutarco » *allucinatur quisquis amat in eo, quod amat.*

Nap. Che si cecato? tiemè, vide pe chella via stretta, sbota pò ll'huocchie à mmano manca, stuorce lo cuollo à deritto, e pò grida ad auta voce, vien mi passa Caronte.

Let. E perche deuo così dire?

Nap. Ca isso subeto vene, e te dirrà: ben'aggia Appollo, vn sciocco Amante, che si rompa il collo. (*lo fà cascare.*)

Let. Oh Dio, che m'vccidesti, ohimè che doglia.

Nap. A chi Amore il legò, sdegno lo scioglia.

Il fine dell'Atto primo del Fingere per vincere.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Rè, Fedele con in mano vn Scettro militare, Arciduca, e Consigliero.

COn auguri vniformi al mio desio, ed al vostro valore esercitarete, ò Prencipe Fedele, il concedutoui scettro della militia, che se per l'addietro giàmai restò vinto in guerra, hor ch'è nelle vostre mani sempre più glorioso germoglierà le palme: Fidato al vostro sauio coraggio, non men ch'alla certezza d'esser voi l'istessa persona di Ladislao hò stabilito, portarmi in campo senza appartarmi dalla mia Regia, d'onde meglio potrò danneggiare il nemico, con soccorrer'in tempo a' bisogni. Voi all'apparir dell'Aurora vi portarete ne' confini del nostro Regno, e disloggiando da' nostri paesi il Dano, ou'il suo ardire lo spinse, spero vittorioso penetrarete fin nelle viscere della Danimarca.

Arc. (E fin doue con mio scorno giunge la fortuna d'vn mio Riuale, non resterà inuendicato l'Arciduca.)

Rè. Vanne mio Fedele valoroso distruggi chi ti contende, mà perdona à chi ti cede, e con atti cortesi accogli chi si rifugia alla tua pietade; Ch'io dalla sicurezza del tuo glorioso, e sollecito ritorno, anderò con impatienza misurãdo quelli momenti, che mi dilungheranno il godimento della tua cara presenza.

Fed. Inuittissimo Sire immortali gli rendo le gratie d'vn'honore, ch'il piccol merito di Fedele di gran lunga eccede; Questo sì glorioso

Scettro, che mi viene dalla M. V. fidato, ferberà l'vso vittorioso di quella mano inuitta, ch'à me lo diede; n'anderò doue V. M. m'impone, ed in vostro seruiggio le più dubie imprese mi riusciran più care: tutto farammi oprare il vostro cuore, che nel mio petto comanda: In breue spero nel Settentrione s'accresceranno à noi le glorie, à Ladislao gl'Imperi. Vedrà ben tosto l'ardito Danese quanto à prò del lor Sourano siano fidi, e possenti i Polacchi guerrieri; ed in me scorgerà il Mondo; che può zelo
„ d'Amor, desio d'honore
„ Spirar forza alla man, dar spirto al core.

Arc. (Di gelosia, e d'inuidia scoppio.) Mio Rè cõ vostra pace direi, che di persona contro il Da-
„ no n'andasse la M. S.: quell'Impresa parmi,
„ ch'habbia del grande, che lo splendore della
„ Real presenza rende più riguardeuole, e più
„ chiara; le vittorie, che da se stesso il Rè guer-
„ riero acquista, com'opre di sua mano gli sono
„ di maggior gloria, e più gradite: Il Pretigianne si rende formidabile, perche non habita mai le Regie, mà ne i campi con le tenne forma le Città. Cesare sempre vinse, perche venne, e vidde.

Fed. „ Idraspe sicome il cuore immobile regge
„ il corpo, e somministra spiriti vitali all'altre
„ membra, così il Rè nostro cuore, senza punto
„ partirsi dalla sua Regia ben può porgere à noi
„ delle virtù sue le viuaci forze, ed il necessario aiuto. Non è sì formidabile il nemico, che per abbatterlo fia d'vopo il valor d'vn Ladislao; à
„ più grand'alma, opra maggior s'aspetta. Chi è
„ nato all'impero il séno sol, lo scettro solo ado
„ pra, ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra.

Rè. Ciò ch'è di già stabilito, voglio che non si muti;

„ muti; la più pericolosa pruoua della marina-
„ ria è il far'il Caro; cioè volger contro vento
„ la vela per tornar in dietro; e la più pericolo-
„ sa dell'agibili è il cãgiar proposito di poi che
„ l'opra è stabilita.

Arc. „ Mà se il peggior s'abbandona è gran vir-
„ tude il variar pẽsiero. La voce del Rè nel Cã-
„ po più che il suono delle trombe accende al-
„ l'armi i suoi guerrieri à correre alla pugna, ed
„ ad abbandonar la vita.

Fed. Arciduca il Rè non fù eletto per combat-
tere, mà per gouernare; nella guerra non può
pugnar, che per vn solo, mà la sua assenza dal
Trono fà hauer bisogno à molti. Tiberio ch'
hebbe per Oracolo i consigli d'Augusto spedì
Calligora frà' Parti, ed Armeni; e nella ribel-
lione delle Gallie scrisse al Senato non con-
uenirsi à Prencipi abandonar l'impero; I Ce-
sari non son tanti priui di gloria, che deuono
di persona andar mendicando Trionfi.

Arc. „ Prencipe Fedele si vincono di facile
„ quell'Imprese, che si formano all'occhio del
„ Capo. Mario niuna sua gloria riputaua mag-
giore, che l'hauer appresa la militia nella prat-
tica del Campo, doue più che con l'armi, vn
Rè pugna con l'assistenza.

Rè. Augusto quãto fù pronto, e fiero nel Trium-
uirato, tanto fù considerato all'Impero, stimò
meglio nell'imprese adoprare da lontano la
Maestà; Dessi regolare l'impero con le mani
del Prencipe, e col petto de soldati ampliare
la Republica. Mà nõ più, doue si tratta di guer-
re non si deue far sfuggire il tempo frà paro-
le. E voi Consigliero, come così sospeso?

Con. Sire sorpreso dal timore di questa guerra,
che ben schiuar si potrebbe, non sà darsi pace

il

il mio cuore; Confidero,che non folo hauere-
mo nemico il Dano,mà feco altri ftranieri. Se
i vicini confederati non haueffer trà di loro
combattuti, mai hauerebbe Demetrio disfatta
Rodi,nè Alefandro Tiro,nè Marcello Siracu-
fa,nè Scipione Numantia, nè Augufto Canta-
bria. Oltreciò non mancherà al Dano chi li
fomminiftri aiuto per l'efempio di Xerfe, che
fatto grand'apparato per occupar l'Egitto, l'
Ateniefe fi preparò à foccorrer gli Egittiani;
perche quando Dario prefe l'Egitto,pafsò fu-
bito à danni dell'Ateniefi.

Rè. Siafi,che fi vuole Sigifmondo vn tal timore
fe può turbare, non può auuilire il cuor di La-
dislao.Facci pur la Sorte,e mi fi moftri nel più
periglíofo afpetto,che apparir fuole; mai può
„ fgomentarfi vn cuor inuitto. Vattene dunque
ò mio Fedele doue la noftra gloria t'attende,
„ che del futuro è fol prefago il Cielo.

Fed. Tofto Sire n'andrò efecutore d'vn'imprefa,
che la M.V. faggiamente hà ftabilita, ed vni-
forme al voftro volere pronto mouerò in vn
la fpada,e'l piede.

Con. Signore di gratia fofpendete almeno vna
„ sì frettolofa moffa? dall'imprefe grauide di
„ fretta fogliono nafcer fouenti errori, e danni.

Rè. Racquietateui hormai Sigifmondo, e col
fenno accingeteui à pugnare à gara dell'altrui
mani: Siccome faggio v'hà efperimentato in
pace la Polonia,prouido altresì vi conofchi in
tempo di guerra; Date ordini fempre nuoui,
inuigilate all'ammaffamento della militia; di-
ftribuite il prouedimento de'viueri; attendete
alla cura dell'Erarij,che non fallifchino al bi-
fogno. Andiamo.

Fed. Vi fieguo(mà per andare alla morte.Lungi
da

da te questo generoso cuore già risolue morir senza mercede,
Martire di speranza, Eroe di fede.)
„ Mal fà chi per capriccio opra, ò contende; colui che brama oprar senza consiglio,
„ Diuien fabro tal'hor del suo periglio.

SCENA II.

Arciduca solo.

AH Ladislao tropp'esca al fuoco del mio furore aggiungi ? con ragione adunque contro del tuo Fedele butta fiamme l'impatienza del mio sdegno, e'l soffrirai Arciduca venire da lungi vn folle garzone ad vsurparsi i tuoi Amori, ed i primi gradi militari sol douuti al tuo valore ? A qual suo merito appoggia Ladislao lo Scettro della militia ? racconti le sue imprese, i suoi trionfi, dimostri nel suo petto vn sol segno di ferita? forse più di me gli si conuiene, perch'è figlio di Rè! Ah che, più che sangue Reale, virtù Real si preggia; e forse egli non sà, che i Sourani di Moscouia conseruano il Titolo d'Imperadori, e poi non son'anch'io del medesimo sangue di Ladislao ? si gioca alla rouerscia nella Corte, guadagna chi hà minor punti nelle carti; Il sole non solleua alle stelle, che bassi vapori. Sì sì farò ben io d'vn sì gran torto vna giusta vendetta. Coraggio Arciduca non sgomentarti alla partialità, e protettione del Rè; non bisogna auuilirsi per non far grande l'altrui fortuna: Il perdersi d'animo in vn'Impresa è dar'vn certo guadagno al nemico, è rendersi vn bersaglio della fatalità; anzi dessi più munir d'animo nel l'incontri d'vna sorte contraria; la natura fabricò il cuore nella parte sinistra, perche più cuore bisogna nella sinistra sorte, che nella

de-

destra; la sua vita non starà sicura, tuttoche appoggiata in quel bastone; non potrò mai stabilirmi il godimento dell'Infanta, che con le
„ straggi, e col ferro; negl'amori riescono per
„ ordinario le determinationi più ardite; le gra-
„ tie della fortuna di rado si concedono à pu-
„ sillanimi, mà sempre à gl'audaci. La prestezza
„ è l'anima de'negotij. Sù sù dunque generoso mio cuore corri ardito all'impresa;
„ E' gran piacer vendetta ad alma offesa.

SCENA III.

Napolitano, e Paggio.

JEscie ccà fora parlammo d' amice, senza dareme la quatra, e dammo à ddoue tene. Oh bene mio, che gusto che m'haggio ca farraie cannauola.

Pag. E perche Signor Pacione?

Nap. E lo Ddonno nge lo scordammo? mà sciccate, strilla, datte à mmuorze, tira cauce, rascagnate, mbroscinate nterra, desperate, affocate.

Pag. E perche dico?

Nap. Ca songo nzorato, e tu crepa, e fà sputazzella?

Pag. Certo?

Nap. Certo nge vole? famme na fico sotta lo ferraiuolo, acciò mal'huocchie non me pozzano; e à chi le despiace l'esca la guallera.

Pag. E la sposa?

Nap. Comme sì nsemprecone? mozzeca sto dito, non saie tù chella Pentapalomma de Carina, che mme la voliue fare de mano, e pò hauiste prodentia, vasta mò....

Pag. Godo assai del gusto degl'amici, e la dote si potrebbe sapare?

Nap. Che dote? te pare, ch'io nn'haggia de ve-
„ suogno? nò ng'è cchiù bella dote che na bona

fac-

faccia, quanno la femmena è bella, la dote se la porta da la fascia; schitto nche la vedette nne pazziaie, perzò decette lo prouerbio: la bella zita nchiazza se mmarrita.

ag. Oh fortunata coppia, mà ditemi quando saranno le nozze, da quì vn'altr'anno?

Tap. Che anno?

ag. Dà quì vn'altro mese?

Tap. Che mese?

ag. Da quì vn'altro giorno?

Tup. Che iuorno?

ag. Da quì vn'hora?

Tap. Che hora?

ag. Che fussero già fatte?

Tap. Aibò.

ag. E quando dunque saranno?

Tap. Hà cercato no miezo quarto d'hora, semspe che nge lo ddico.

ag. Tu sarai presto sposo?

Tap. Quanto mprimma, ca de lo miezo quarto nn'è scurso cchiù de n'hora.

ag. Quando farassi il festino sarò dell'inuitati?

Tap. Tanto bello, anze tu si ncapite lista, e già te puoie apparecchiare à duie sguazzatorie; addoue la Zita, e ncasa mia; te lo dico acciò no sgarre lo mutto de Catone: non ghire maie doue non sì mmitato.

ag. Farete grand'apparecchio, vi sarà gran pompa; mà vi costerà molto dispendio.

Tap. Basta, farraggio mute sfarze, sarraggio costritto mpegnareme quaccosa pre sfrogiareme da la capo à lo pede; mme voglio ire à fare sta rasa fresca, e da hommo de ciappa terareme la cauza, non voglio mme sia ditto, pideto mbraca ndozzana, megl'è dolore de vorza, ca de core. Fù no gran vozzacchio chi dicette,

ha-

„ habeto non fà Monaco, pocca à li iuorne hoggie s'honorano li panne, comme tu vaie accofsi sì tenuto.

Pag. Hor chi l'haueſſe detto, che giongeſte q ſeguace di Marte,& hor vi faceſte d'Amore verificandoſi in voi quell'adagio:trà l'armi g amori; mà non ſapete quel detto:non comin ad amar chi non hà ſcherma: diteme come ſe professore di ſcherma?

Nap. Pe te parlare da frate carnale, io de ſta robba nò mme nne rentenno, pecche mme s ſeruuto ſempe de ſte branzolle, e li doielle mieie sò ſtate, potta de mene, à bota vraccie ſocozzune,annicchie, ſcarcacoppole, ſceruec chie,sbottorune,parapiette,patacche, manom merze,ntommacune, vrognole, ntronamole ſerra poteche, e chiechiare.

Pag. Mi merauiglio,ch'vn ſoldato ſuo pari,e ch di freſco deu' eſſer ſpoſo, non ſappi trattar l armi:gl'Atenieſi c'inſegnorono,non doueſſe niun caſarſi, ſe non ſi foſſe prima eſercitato a meſtiero dell'armi; onde ſe volete à queſto punto ve l'inſegnerò io, che benche ragazzo ne ſon profeſſore.

Nap. Frate te rengratio, e te nne reſtarraggio muto obrecato; veramente li figliule fanno cchiù piacire de li viecchie; già ch'haggio ſta commodetate nne voglio peglià lettione,ca ſe bè sò groſſolillo, e l'aruolo non chiega s'è
„ ntoſtato,nè s'addomma cauallo ch'è nuecchia-
„ to; ogne picca ioua; e chi piglia non ſecca.

Pag. Con voſtra licenza,vado dunque à prender le ſpade da gioco.

Nap. Hora mò, che decerranno li cortelleiature de Napole, quanno ſaparranno cà lo valentiſ ſemo Pacione ſe concia l'arme mmano? trem marrà

marrà de ste branzolle ogne smargiasso? che struppie, che accesaglia, che scamazzo, che streuerio, che scannamiento, se vedarrà; cierto me faranno priuato de spata.

ag. Ecco le scherme, hor prendete la vostra, e ditemi, che volete prima insegnato di spada sola, ò di spada, e pugnale.

ap. Mprimma, e antemmonia abbesogna che t' hagge pacientia, se te farraggio mute nterrogatorie; scusame se te farraggio na zecca à l'aurecchia, na mosca à lo naso, ca pe ttè ngè vace lo nnore; non correre à mmorrare, la gatta pe la pressa fà li gattille cecate.

g. Horsù à noi. Sappi in prima, che lo schermitore deue hauere sempre in giro la mano, e'l piede; deue saper bene oprare le ritirate, e le finte; deue mouer sicura la mano à ferire; quando si temporeggia è di mestiere mettersi in misura per conoscer'il tempo, e'l moto: nella scherma mai deuon'andare in vn'istesso segno l'occhio, e'l pensiero; la scaldrezza del lo schermitore deue cennare vn luogo, mà poi ferirne vn'altro.

ap. Hora lloco te voglio? lloco fammenne no treccalle, pocca ste reterate, ste fente, sti tiempe, sti moti, e ste cusece salate non saccio doue staceno de casa.

g. Questo dourò insegnart'io, attendi; Venuto tu al martial Agone in te stesso raccolto con atti varij, con guardie nuoue, con somma cautela, e magistero muoui la spada. Hor mostra scouerto il fianco e poi chiudilo in vn tratto; hor con larghe ruote aggira i passi, hor con veloci piante spingi il ferro, hor con lieui salti schiua la ferita; hor tra le punte de' brandi cerca aprirti la via, hor rintuzza con la spada

la ſpada nemica,hor ti rannicchia,hor t'inalz hor ti copri,hor ti moſtra, hor ſali, hor fugg hor t'incalza,hor t'arretra,hor ſiegui , hor c di, hor baſſo,hor alto, hor fuor di tempo,ho à tempo.

Nap. A tiempo vada Voſcia ſio maſtro mio? ni t'auto de cheſſo haggio da fare? quant'arriue, mpizza,io mme ſcaco à la primma.

Pag. Non ti ſgomentare? ogni coſa ſi principia con difficoltà: poniti di queſta pianta; hor co con furtiue entrate,con ſubiti trapaſſi,con to tuoſi giri, con raddoppiati colpi, con finte o feſe,cambia mille tentatiui, aditi nuoui,ruot cenni,vrte,p nte,tagli,forme,ſiti; ſchermiſci prouoca,ripara,deludi,inganna,impiaga,tron ca,ſquarcia,abbatti, vccidi; e così toglierai a nemico la vittoria,e trionferai di ſua vita.

Nap. Proprio nò nge vò auto de cheſſo ? chian no poco ca chiſſo non è ſturzo da ſchiudere ccò l'huocchie , nò è moſca da pegliare nuuo lo,nò è carrata ca ſe fà co lo shiato , ccà nge beſogna ſale à la cocozza , co la fremma cam marata ,

„ Chi vace adaſo fà bona iornata.

SCENA IV.

Letterato , e detti,

OH miſeria de' mortali,e quanto ſei lacrime- uole ! s'ammaeſtra anch'il togliere l'altrui vite. Hor sì che deggio biaſamare il tuo paz- zo riſo ò Democrito , ed imitare Eraclito nel piangere l'humane follie ; fù lodeuole inſtitu to della Barbara Tracia il celebrare col pian- to i natali,e coll'allegrezza l'eſequie.Oh quã to fù ſaggio Eraſto, ch'in tutto il corſo della ſua vita riſe vna ſol volta , e folle il poeta Fi liſtone, che morì per troppo ridere. Ben dino

tò

tò il suo pazzo humore Zoroasto, che in questo mondo di miserie pieno nacque ridendo, facendo mentire quel Poeta, che disse: Apre l'huomo infelice all'hor, che nasce, pria che al Sol, gl'occhi al pianto. Ma voi deh come in sì dannoso studio spendete sì follemente il tempo?

ag. Signor Senofonte stimate follia l'apprendere vna virtù preseruatrice della propria vita. Se tal'vno ci pretendesse col ferro offendere, noi con l'arte sapessimo ricorrere alla difesa.

ap. Eh Serpino mio lassalo dicere à sto piezzo d'Anchione, sto caccialo à pascere, sto catarchio, chiafeo, vinnemalanne, scauza cane, mmoccamennuno, vozzacchio, Zucauroda, Varuaianne, e attendimmo à la lettione nosta.

tt. S'io non mi ricordassi della lege *si quis*, del digesto *de iure fisci, vbi rusticitate parcendum est*, ti castigarei insolente, balordo; mà *bonus non est, qui malos non tolerat*. Perciò ti cōdono l'ardire d'hauer fatto cascare à terra il simolacro delle lettere. Spesso i sauij dagl'ignoranti sono ingānati, e l'ignorāza ogni peccato scusa, *ignorantia excusat delictum*, osserua Bartolo nel Digesto *si quis testamentum*, e leggi Baldo *de excusationibus*. Buon per te mi ricordo, che la fortuna di Filippo nacque dalla clemenza vsata à gl'Ateniesi; Aristide con la clemenza rapì l'Impero della Grecia, Flauio Vespesiano fù celebre per la clemenza, onde i Rè Longobardi si fero chiamar Flaui per rendersi beneuoli, e m'aammestra Teodosio: *Sis pius in primis, nam cum vincamur in omni munere.* Mà misera virtù ben disse Ercole morendo, al riferir di Seneca il Traggico, se oggidì i fanciulli à scorno di Mercurio, si fanno

no discepoli di Marte!

Pag. Signor Letterato non ve ne fate le merauglie; noi altri ragazzi, che per anche non habbiamo peli in barba, douemo più d'ogn'alt fortificarci di scherma, perche siamo allo speso assaliti à tradimento. Hor torniamo Amic alla nostra lettione, col suo humor strauagant non si può confare la nostra giouentù. Sù via alla guardia.

Lett. ,, Oh come disse bene Terentio, *Odium v*
,, *ritas parit*; e Marco Tullio soggiunse *molest veritas est.*

Nap. Cierto la vecchiaia schifosa, e li belle gionenielle nõ fanno bona lega. Eccome ncampo guardame puosto nguardia, che te nne pare non me pienze no Scannarebeccha?

Pag. Certo stupisco! hor via prendi questa bott deritta, sù al riparo.

Nap. Chiano, che staie mbriaco? tù sì lo mast e io paro li cuorpe? non vide ca non teng pietto à botta.

Pag. Fratello habbi patienza, questi sono i prin cipij della lettione, tò riparati questa finta.

Nap. E n'auta vota mò? Sorello, che farrà la fine se li principij songo accosì brutte? mà chi pe
,, sce vole rodere, la coda s'hà da nfonnere, e
,, chi bello vole parere l'huosso l'hà da dolere.

Lett. Deh finitela non più, perche non attendet
,, alla Litteraria Palestra? ammaestrandoui Sene
,, ca, *vniuersa hominum vita virtutis palestra est*
,, *& viuere non videtur, qui se in virtutum pale*
,, *stra non exercet.*

Pag. In tempo di guerre si tralasciano le penne e si ri corre alle spade, che queste più di quell rendono gloriosi gl'huomini.

Lett. Ti farò mentire da Cicerone, che disse

ce-

cedant arma Togæ, dimoſtrandoti qual ſcioсco Licinio Ceſare, che chiamò peſte publica le lettere, perche n'era ignorante; Mà Roberto Rè di Napoli deſideraua più toſto perder li Regno,che la ſcienza;i Tolomei,i Lagi,i Filadelfi furon più glorioſi con le penne, ch' altri Prencipi con le ſpade: De la gloria ſul polo volon le penne ſol ſenza le ſpade,nè mai vn paſſo al volo dieder le ſpade ſol ſenza le pène.

g. Mà la penna mai ſcriue, ſe non la ſquarcia il ferro.

tp. Hora cheſſa è lite de lana crapina.

tt. *Diuerſitas opinionis eſt cauſa litis*,diſſe Ariſtotile. Io contro l'armi di Marte à fauor delle penne di Mercurio con le diſpute in vece delle disfide, dirò: più nobili ſono i beni dell'animo, che ſono le lettere di quelli del corpo,che ſon l'armi: le lettere ſono i ſtromenti della giuſtitia, ch'è Signora della fortezza, di cui ſon'iſtromenti l'armi: L'huomo per l'armi non differiſce da gl'altri animali, mà per le lettere dagl'animali ſi ſolleua.

;. Deh che l'armi ſon proprie de' Prencipi, e le lettere de' priuati, e ſon migliori i fatti de' detti.

t. ,, Odi che ne dice Ouidio,*diſce bonas artes* *noueo Romana inuictus artibus ingenuis,quæſita* *ſt gloria multa*; Senti Lucano:*Laure a facundi s* *ederūt armaTogati*;Aſcolta Giouenale:*magna* *uidem Sacris,quæ dat præcepta libellis, victrix* *ortunæ ſapientia*; Intendi Claudiano: *emitur* *ola virtute poteſtas*; Odi Plutarco: *magna eſt* *virtutis vis,& magna apud omnes gentes*; Senti Menandro:*Sapientiæ poſſeſſio diuitijs pretioſior* r Aſcolta Oratio, *ad ſummum ſapiens vno mino-* *eſt Ioui*; Ed aſcolta Focilide: *melior fortè eſt ſapiens*

„ *piens vir*, e meglio delle tue armi sono le m
„ lettere.

Pag. Eh ch'vna sola spada può dare il punto f
nale à più lettere.

Lett. Sciocco che sei, sà far meglio i suoi col
vna penna, che vna spada. Prouò Filippo mag
gior guerra da Demostene con le parole, che
gli Ateniesi con fatti: il primo tracollo del
Romana libertà deriuò dalla poco stima, ch
volle far Pompeo di Cicerone: Marc'Anto
nio, e Nerone temeron non men le spade de
soldati, che le penne de' scrittori, se non men
à quelli, che à questi diedero la morte. E con
„ chiuderò con Valerio Massimo, *publica religio*
„ *ne consacrata virtus, priuata laudatione non*
„ *indiget.*

Nap. Hora non serue nfenocchierenge cco ste
scienzie, la vide ccà sta sparte giacco, sta Regi
na de ll'arme? vauattenne ca te faccio prouar
quanto cchiù baleno l'arme de le lettere; Si
Letterummacus meus, ammula, si non vis abu
scare de verberibus.

Pag. Sù via à noi poniti in piãta in questo modo

Nap. Eccome n'auta vota nchianta, vide stong
de mesesca?

Pag. Benissemo; bensi sporgi vn pò più il pass
auanti, ritira poi il piede in dietro, piega il gi
nocchio sinistro, anneruа il destro, inarca i
petto, teso il braccio, l'occhio scaltro, intrepi
do di ciglio, sù tira la botta, e'l nemico cada
à terra. (*lo fà cascare, e fugge.*)

Nap. Oh bene mio la codella, lo tallone, li scian
chiette, l'huosso pezzillo, ò bene mio lo guue
to, và ca fatta me ll'haie, ma nò ll'haie fatta
à ciunco; oh maro me lo fronte, s'hauea n
paro de corna, nò mme sarria stroppeiato,

sto

ſto munno ogne coſa è buono, porzì le corna. Ah Serpillo puozze ſempe ire ſpierto, e demierto, cõme vace lo malo denaro, puozze ire arreto, comme lo bino cuotto, e puozze arrõchiare comm'à cotena ncoppa à li crauune; non puozze trouà terreno che te reia; ſempe te pozzano dare ſpeſa li Miedece, e li Sbirre; foſs'hommo à lo mmacaro? pideto mbraca, quentaſſentia de la Natura. Ah non me pozzo manco auzare, và ca te ſia data ſtoccata co no vommaro, e lanzata Catalana.

ett. Ben lo meriti, *perditio tua ex te*, porgimi la mano, non ti diſs'io finiſcela; non biſogna intrometterſi con vn fraſchetta, ed à fortiore con paggi di Corte, che ſon maeſtri di vitij. Ond'à propoſito il Digeſto de regulis iuris ci precetta: *Damnum quod quis ſua culpa ſentit, ſentire non videtur.*

ap. Ah Vauone mio, chi lo boleua dicere, ca faceua de l'ammico, e ncuorpo couaua tramme; mà ſienteme ccà, maie Caualiere Napoletane portaieno ngroppa; nò mme mozzecaie cane, che nò haueſſe pile; nò mme pognette ſcorpione, che nò nne cacciaſſe l'huoglio; de ſta manera ſongo l'ammice, và te nge fida? oh comme vace de meſeſca chillo ditto: buone sò l'ammice, e li pariente,

„ Mà triſta chella caſa, che n'hà niente.

SCENA V.

Ambaſciatore, e Fedele.

L grido, che la Fama ſparge del voſtro nome, non men che l'eſperienza della voſtra generoſità, ò Prẽcipe Fedele mi animano à depoſitare nella lealtà voſtra il ſecreto più delicato della mia confidenza; aſſicurato dalla parola di ſecretezza, farouui partecipe le metamorfoſi d'

va vostro seruo, il quale spera esser'appadrinato da vn Prencipe, che dalle fascie succhiò il latte della Gentilezza.

Fed. Sapete bene, ò Caualiere se in vn'animo Nobile deue far nido la fedeltà; v' assicuro che l'impronto di questa destra non solo il sugello del secreto, mà tutto lo sforzo della mia debolezza à fauor vostro, pur che non sia di pregiuditio al mio Rè.

Amb. Vdite dunque generoso Fedele, e compatite, fateui prima prigioniero frà le braccia dell'Ambasciatore, non già come credete, mà del Prencipe di Danimarca, qual'io sono; permettete, che i miei amplessi formino vna catena indissolubile à quell'Amistà, in cui la simpatia, e'l vostro merito mi spingono.

Fed. Che stupore! Prencipe di Danimarca, come amico v'abbraccio, come mio Sig. vi riuerisco mà perche voi sconosciuto in questa Regia?

Amb. Non vi rechi merauiglia il vedermi con la maschera d'Ambasciatore in Paese nemico oue per trasferirmi, Amore mi pose l'ali à i piedi, ed al volto la benda. La bellissima Rosaura il grido della cui fama fece amoros'Eco nel centro del mio petto, fù cagione, ch'io venisse à mendicar quella pace, che sbandita dal mio cuore, hoggi sol dalle vostre mani la spero Come Prencipe sì generoso voi compatirete la mia debolezza, com'amico di Ladislao l'esortarete il conueneuole, e come mio Signor appadrinarete l'amor mio.

Fed. Non deuo diffapprouare, ò Prencipe, il motiuo amoroso di trasferirui incognito in questa Corte à procurar con la pace la vittoria del vostro amore, e'l trionfo della Principessa Rosaura, e sicome vi sete degnato fauori-

ri-

rire il ſolo Fedele di queſta confidenza, così comprometteteui dal canto ſuo ogni mezzo più concludente per incaminar con deſtrezza vn maneggio sì delicato.

Amb. La gentilezza d'vn Prencipe voſtro pari non può defraudare le mie ſperanze; e vi confeſſo d'hauer ſolleuato me ſteſſo nella ponderatione di queſta pretentione, fidando nel voſtro appoggio, più che nell'opera mia.

Fed. L'importanza di queſt'affare batte in promouerlo con sbrigatezza: S.M. hà di già diſpoſta la mia partenza per oppormi in tempo alle voſtr'armi; onde prima di partire conuerrammi laſciar incaminato con la Principeſſa il voſtro Amore.

Amb. Già mi ſon depoſitato nelle voſtre mani, potete preſcriuermi quel che ſtimate più confaceuole alla breuità del trattato; aſſicurandoui, che obligarete vn Prencipe, che da voi riconoſcerà la ſua vita.

Fed. Stia pur ſicura, ch'il mio debito, e'l voſtro proprio merito mi ſomminiſtraranno l'efficacia neceſſaria all'accerto de' voſtri diſegni.

Amb. Parto dunque fauorito con la certezza del voſtro patrocinio. (E tu in tanto generoſo
„ mio cuore oſa, e ſpera, che quì ſotto la Luna
„ Sol'amica à gli Audaci è la Fortuna.)

SCENA VI.

Fedele ſolo.

OH Amore, e di quante metamorfoſi hai reſo Teatro queſta Regia! le Principeſſe maſcherate, i Prẽcipi ſconoſciuti! Pouero Cordimarte ti compatiſco; oh quanto volentieri, ſe poteſſe, t'aiutarebbe Damira nella cauſa del tuo Amore, s'ella è comune; togliẽdoti in ſpoſa Roſaura ſuanirebbe ogni oſtacolo all'acquiſto del mio

Ladislao. Godo della notitia dell'esser di questo Prencipe; forse potrà hoggi Amore col mezzo suo ad entrambi giouare; mà che giouamento speri infelice mio cuore, se hoggi il Destino con vna guerra pretende abbattere ogni tua machina? Ah forte dourò lasciar Ladislao à gli affetti di Rosaura, e Damira trà perigli di morte, e d'Amore soggiornarne lõtana! Ah Rè di Polonia mi donasti il comando delle tue armi, per togliermi la Signoria del tuo cuore; rendesti vna donzella Amazzone d'Amore per renderla martire del dolore. Cara mia vita come farò senza di te, chi m'assicura, che non ti darai in preda à Rosaura. E tu che determini mio cuore in tante pene? „ scoprirti à Ladislao? nò, perche è precipitare i „ negotij il guidarli con violenza. Supplicare la sorte? Ah che son satia di gettar voti alla sua fierezza. Dunque resterò senza intrapresa ne' miei pensieri? Ah nò, il lasciare imperfetta l'impresa sarebbe vn trascurare i beneficij fin' hora riceuuti d'Amore; Horsù scopriamo à Ladislao con vna carta (che non sà arrossirsi) prima di partire; che la Principessa di Suetia, resa farfalla de' suoi bei lumi, incenerisce per adorarlo. Sù via non più riguardi, risolutione mio cuore, Non vuol consulte, mà rimedij il tuo male. Damira dà di piglio alla penna, e delinea in vn foglio l'occulte tue pene

„ Vn cuor, cui manca ardir, non speri bene.

SCENA VII.

Rè, e detto.

„ SOrte crudele caualchi il fasto ne' sogli per „ dar più scalini nelle suenture de' Regnan- „ ti? fabrichi le Corone in forma di Globi, per- „ che non regna stabiltà di contẽti ne' tuoi ho-

nori;

„ nori;consegni li scettri in materie di verghe
„ per congiunger con loro il tarlo delle più ro-
„ denti angoscie. Ti serui delle Murene ne i
„ colori dell'ostri per dinotare, che molto pun-
„ gono i tuoi doni. Ah Fortuna,ah Rosaura„
mà quì è Fedele, che scriue, e parmi amoroso
il foglio, se il titolo comincia, (adorata ca-
gione del mio martire) Voi cō lettera amoro-
sa Amico? non v'ascondete,che fate torto alla
nostra Amistà?

Fed. Oh mio Signore......

Re. Fedele non confondete i rossori del volto cō
i sentimenti del cuore à Ladislao, che si preg-
„ gia di far dimentire quell'Aforismo, che due
„ Rè non capino in vna Sedia. Siamo tanti con-
giunti in Amore,che non disgiunti nel regger
lo scettro cō amicheuol miracolo nella Diar-
chia, conseruamo la Monarchia, e respirando
in due petti diuisi vn'anima sola, nòn può ha-
uer luoco trà noi il secreto.

Fed. (Ohimè son confusa, non sò che dirmi?)

Rè. Il titolo espressiuo del vostro foglio m'hà
discouerto la passione del vostro cuore: sete
Amante, e me'l tacete? ben lo volea dire, nel
vederui giornalmente auanzato nelle tristez-
ze,e rannuuolata la fronte di profondi pēsieri.

Fed. Sire......

Rè. Già che v'hò apportato confusione prose-
guite, ch'io non pretendo disturbarui.

Fed. Non può apportar disturbo à Fedele chi è
l'anima di Fedele.

Re. Tal volta chi ama gode trouarsi solo.

Fed. E sol'è Fedele, quand'è con Ladislao.

Rè. Parlate dunque al vostro Ladislao; Amico
„ mi diceste: piaga,che si ricopre,mortal si ren-
de; narrami dunque chi è l'Idolo proportio-

nato al vostro affetto? à chi scriuete, non più
„ m'affligete col celarmelo. L'Amicitia è vna
„ reciproca transmigratione d'affetti perfetta-
„ mente innamorati, che restano di facile conta-
„ minati dal gelo della diffidenza.

Fed. Qual'attione poss'io mai oprare, che non sia al mio Ladislao communicabile, dirò dunque, mà non vorrei....

Rè. Che non vorreste? parlate con libertà, che quando ancora fuss'io infelice, che amaste la Principessa Rosaura, vdite, perche cederuela non potrei, morrei per donaruela.

Fed. Amo ò Sire.....

Rè. Dite presto, che m'affliggete?

Fed. L'Infanta Armidea (mi conuien sempre fingere per vincere) à lei scriueuo in questo punto per farla consapeuole de'miei secreti affetti. Hò cercato far'estinguere nel mio petto queste fiamme per conoscermene immeriteuole; mà qual cuore di gelo potrebbe resistere al fuoco di quei bei lumi, al riflesso del suo gran merito! Condona hor dunque Ladislao caro l'ardire d'vn'Amante, e'l silentio d'vn'amico composto più d'ossequio, che mascherato di diffidenza.

Rè. Fedele amato datemi le braccia per autenticare con l'amplessi il giubilo del mio cuore. Voi amante di mia sorella, e diffidauate di palesarlo à Ladislao, ch'hà depositato tutto il suo cuore nel vostro cuore! il non conosceruene meriteuole è vn pregiudicare non tant'al mio affetto, ed all'eminenza della vostra qualità, quanto che alla perfettione de' vostri costumi; questi mi commouono ad vnir con voi il sangue; sicome mi vi vnij all'Impero. Direi di più, se la lingua mia fusse vn pennello propor-
tio-

tionato a' vostri splendori. Vdite, e dalla bocca d'vn Rè, che v'ama argomentate quanto vi stima; Fedele se voi amate Armidea, Ladislao la farà vostra sposa; sugellate la contentezza del vostro cuore in questo pegno Reale. (*li dà la destra.*)

Fed. Sire l'honore che da voi riceuo non han principio, perche cominciorono dall'infinito, e la mia lingua non sà formar ringratiamenti, perche non sà distinguere da gli oblighi la confusione.

Rè. ,, Non più Fedele: son mentite d'affetti trà ,, gli amici i complimenti. Proseguite la lettera, ch'io stesso la porterò ad Armidea per attestato del vostro Amore.

Fed. La mia poco prattica nell'espressioni de' concetti amorosi mi fà supplicar V.M. à concedermi tempo più opportuno. Scriuerò vn'altra volta.

Rè. Hor sì v'intendo; la gioia v'hà sorpreso cotanto l'alma, che l'intelletto non hà gusto di diuertirsi. Scriuete, che detterò io medesimo i sensi del vostro affetto.

Fed. Obedisco.

Rè. Il titolo và bene. Seguite.

(*Lett.*) L'eccesso dell'amor mio.

(*Fedele scriuendo ciò che detta il Rè, parlerà da parte.*)

Fed. Anzi della mia disperatione.

Rè. Dà moto alla mia penna.

Fed. Stimola la mia pena.

Rè. A scoprir i sentimenti.

Fed. A publicare gli errori.

Rè. D'vn'anima, che v'adora.

Fed. D'vn cor che si dispera.

Rè. La forza della bellezza d'Armidea.

Fed. Il valor della beltà di Rosaura.

Rè. Hà fatto nascere il mio ardimento.

Fed. Hà fatto morire le mie speranze.

Rè. D'acquistarmi il titolo di vostro seruo.

Fed. Di rintracciar il porto à miei disegni.

Rè. Riceuete bellissim'Infanta.

Fed. Gradite Rè adorato.

Rè. L'ossequio, che vi tributo.

Fed. La vita, che vi consacro.

Rè. E se non sdegnate l'humiltà de' miei voti.

Fed. E se non volete l'euento della mia morte

Rè. Assicurate le mie speranze.

Fed. Porgete fine à miei cordogli.

Rè. Corrispondete à chi vi supplica.

Fed. Soccorrete à chi si muore.

Rè. Come muore?

Fed. Dissi chi viue amante ogn'hora muore.

Re. Hauete ragione, scriuete:
Felicitate chi viue vostro

Fed. Vostra solo sarei felice.

Rè. Sottoscriuete, Fedele Prencipe di Suetia.

Fed. Più tosto Damira Principessa delle Suenture.

Rè. Horsù chiudete il foglio; e con farlo dirette all'Infanta fate applauso à voi stesso per le speranze sicure d'indubitati contenti; così volesse Amore, che l'anima ostinata di Rosaura fosse capace d'intenerirsi alle suppliche del mio cuore.

Fed. Ecco il foglio compito.

Rè. Fia mio peso presentarlo ad Armidea, che non sarà mal conoscitrice del suo vantaggio, e prenderà volentieri la Sorte, che li si propone. Andiamo.

Fed. Ti obedisco ò Sire.) Ti satierò fortuna, sarò tua ò morte, che non hò petto di scoglio per

re-

resistere à tant'affanni, il disperarmi viltà non
„ sia, che incontro al fulminar fatale
„ D'insensata ragion schermo non vale.

SCENA VIII.

Letterato, e Napolitano.

„ HEù mihi, quod nullus amor est medicabilis
„ herbis, mi conuiene esclamar con Ouidio, e con Giouan della Casa ridire: Amor per lo tuo calle à morte vassi. Ah Platone disse bene: dall'occhi di bella donna quasi fornace ardente si spiccono alcuni spiritelli infuocati, e se ne scendono al cuore, doue così il fuoco, come l'imagine amata vi lasciano impresso. Di questo fuoco intese Virgilio, quando disse,
„ *urit videndo fœmina;* non sia merauiglia dunque, se tutt'infiammato *amatæ absentiam fero lacrymis, & sospirijs*: potendo ridir con Plauto, *vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus*, ed esperimẽto il detto di Catone il mag-
„ giore, *Amantis animum in alieno viuere cor-*
„ *pore.*

Nap. Mà tu che tenne vide bello piezzo d'anchione carreco de lettere de frauecare nnaria, zappare à mare, e semmenare à la rena. Nge pierde l'huoglio, e lo suonno, fraueche le Castelle de le chemmere toie ncoppa le stelle, e non saie ca pe D.Pacione sulo canta sto Cuculo. Tiente bello nnammorato de l'antica Pannonia? non vide ca triemme cco le gamme? miette ioditio ca chessa è dura mpresa, e restarraie lita pennente.

Lett. Se ella haurà senno non dispreggierà vn' Esemplare delle scienze, vn Simulacro del sapere, vn'Archiuio d'Eruditioni, vn Seguace d'Apollo, vn Campione di Mercurio, vn'Oracolo delle Catedre, vn Portento de'Licei, vn

Nestore nella facondia, vn Demostene nella Prosa, vn'Homero nella Poesia, vn Papiniano nella Iurisprudentia, vn'Aristotile nella Filosofia. Vn Quintiliano nella Rettorica, vn Gallileo nell'Astrologia, vn'Euclide nella Matematica, vn Flauio Gioia nella Nautica, vn Tito Liuio nell'Istorie, vn Cornelio Tacito nella Politica.

Nap. Oh quanto te sarria meglio no Taceto à la vocca, e no Cornelio dereto.

Let. Starebbe certo da Regina, e con varie gale, e nuoue fogge la farei viuere col lusso di Nerone, *qui numquam eandem vestem bis induit.*

Nap. Mà le mancarria lo scettro.

Lett. Non li farei mancare il Nettare de' Dei, il suaue miele d'Hibra, le canne di Cipro, l'ambrosia del Cielo, la manna d'Arabia, i cibi più pellegrini, che non potè ritrouare il lusso Romano, di cui si disse, *Seuior armis, luxuria incumbuit, victumque vulciscitur Orbem*; nè tampoco l'Vcello dell'Arabia, e i condimenti più delitiosi, che non inuentò mai la Scalcaria d'Apicio, che non assorbì la gola di Vitellio, che non trouò la lautezza d'Assuero, che non cercorono le cene di Locullo, *bonum est diuitijs abundare.*

Nap. Mà da poie la tauola sarria male seruuta à lietto; nge vonno auto che aucielle, latte de frommica, mele, e zuccaro de Cannia? no stodeiante te derria nego consequoniam, e peto copiam; bona cosa ccó le femmene hauè prubeche, mà te manca lo nieruo de la guerra.

Lett. Son Letterato in somma, e ben potrei con esamitri sonori, con pentramiti lieui, con molli saffici immortalare il suo nome fin'à le stelle, assai meglio di quel, che rese Lesbia vn Catul-

lo,

lo, Corinna vn'Ouidio, Laura il Petrarca, e Beatrice il Dante. Mà Carina cara à gl'occhi miei, sorda più d'vn Aspide s'indurerà alla pietà dell'Elegie da me meglio composte del Greco Fileta? Nè curerà i sali dell'Epigramme, con le quali superò Martiale? mi dispreggierà l'Egloghe, megliori di quelle del Sannazzaro? disdegnerà i Poemi, con i quali oscurò quel d'Homero? e mi lacererà i Panegirici, che fan perdere il preggio à quelli di Plinio Console al suo Traiano; e non s'auuederà, che sono vn nouello Laso vincitor de' Ditterambi, vn'altro Teocrito inuentor de Buccoloci, vn'altra Poetessa Saffo ne i Saffici, e vorrà distruggere vn'huomo, che regge il Mõdo con le lettere?

Nap. Che le seruono à le femmene ste bertute de Voscia, se pe le mparà l'a, b, c, te manca lo graffio, e pe le mmezzare de scriuere non haie la rega; non vide, che baie facenno pa lillo palillo, secamolleca, rotecann'à Orza.

Lett. „ Vn cuore deliberato non è capace di cõ„ sigli; alla forza d'amor non v'è contrasto; „ *omnia vincit Amor, & nos cedamus Amori*: più tosto che consigli donami aiuti, nella lege „ Pamphilio del Digesto de legatis, *non est ve„ verus Amicus, qui non concurrit cum voluntate „ Amici sui.*

Nap. (Hora già che chisso è ngarzapelluto votammo fuoglio, e bedimmo de le scorcogliare quaccosa.) Sio Letterato mio bello, già che buoie aiuto, ccà stà la perzonella mia, quant' apre la vocca, e nge t'è fatto lo seruitio. Anemo, e core, non te desperare, lo tiempo fà gran cose, tenta, prega, prommiette, reiala, ca nò ngè fortezza, che à no luongo assedio non cada,

 al-

all'vtemo le facimmo na fattecchia.

Lett. Seneca ſcredita le fattecchiarie à conciliar l'amore, baſt'amare per eſſer riamato. *Fruſtra quæres maleficios ad Amorem, ama, et amaberis.*

Nap. E ſi bè ſi becchiariello sì ſano, e gagliardo, chiatto comm'à ballena, graſſo comm'à puorco, verde comm'à n'aglio, e sì buono pè gallo cient'aut'anne.

Lett. Hor sì che mi conſoli, e ſe t'adoprerai à mio fauore, prometto rimunerarti. L'Autentica de iudicijs aſſeriſce, *labor non debet eſſe ſine mercede.*

Nap. Hora non toccammo lo nnore, ſcazza! vorriſſeuo mò, che ve faceſſe lo roffeiano n'hommo comm'à D. Pacione Francatrippa.

Lett. Sciocco che ſei? per eſſerno ſtati mezzani in Amore furono inalzati alle ſtelle Tigellino, Ceſariano, Policreto, & Ottone, anzi queſti non ſdegnò d'eſſerlo con la propria moglie per Nerone, onde acquiſtoſſi l'Impero.

Nap. Mà Voſcia che maie me pò dare, ſe pouera, e nuda và Feloſofia.

Lett. Ignorante pur troppo ti dimoſtri, quando Minerua nacque, Gioue piouè dal Cielo vn nembo d'oro, ch'è il vero latte dell'ingegni; non ſono incompatibili le virtù cō le ricchezze; niuna giuſtitia condanna la filoſofica ſapiēza alla mendicità, ed all'incontro, *Turpe eſt ſapientibus petere obolum.* Dunque nelle mani de' profeſſori de' vitij le delitie han da abondare? quelli, che con le pene inalzano gl'Eroi, deuono giacer'à terra? quelli che dan vita àgl' eſtinti, deuono morir della fame? e ſe *fama Scriptorum ſuper ætheria volare ſolet*, come può inalzare il volo dell'animo, chi è trattenuto dal peſo della pouertà?

Nap.

Nap. Mà che feruono le recchizze à li vertolufe, fe haggio ntifo dicere, che fe pafceno de laude; e campano d'aiero comm'à Cammaleonte?

Lett. ,, Se ben Marco Tullio diffe *folum fapientẽ*
,, *effe diuitem*, nè douerfi richedere altra ricchezza del proprio fapere, vedemo, che ne' tempi d'Augufto fiorirono gl'ingegni, perche viuea quel Mecenate, che fpargea nembi d'oro. Platone, Ariftippo, e Zenone poffederon copiofe
,, ricchezze, e Seneca fe ben diffe, *non qui parum*
,, *habet, fed qui plus cupit pauper eft*, accumulò tanta ricchezza, che con effa riempì gl'Erarij vuoti di Nerone. Non è neceffario per filofofare gettar i tefori in mare, come Crate; nè cauarfi gl'occhi, come Democrito; nè come Diogène habitar' entro vna botte; nè frangere il grano, come Cleante; nè mendicar' i tozzi, come Demetrio; confcij del parer di Plutarco,
,, *neceffitas omnia docuit*; e d'Archefilao, *pauper-*
,, *tas eft virtutis gymnafium*; e di Talete, *pauper-*
,, *rimos, vt plurimi philofophari*. Poiche il tempo perdeafi da Cinici nel mèdicare, era tolto al-
,, la contemplatione; *ars longa vita breuis*, ci au-
,, uifa Ippocrate; oltreche l'effer ricco dà più
,, veneratione, e più credito: afcolta il Tefto de
,, fufpectis tutoribus, *plus diuiti, quam pauperi*
,, *creditur*; e Menandro foggiunge, *vt vera dicat,*
,, *pauperi non credatur*.

Nap. Hora che mme ferue fto locigno, chi v'addemmanna de fte cinco rana, finifcela cco dire, ò fuffe accifo: vn huom fenza denari hà brutto vifo; e dì comme decette no Spagnuolo, D. Diniero è vn gran Cauagliero; e perzò Vofcia metta mano à fta vorza, ca pe tornife canta lo cecato, comme mme fuone, accofsì t'abballo,

è sbri-

e sbrigammola mò,ch'è meglio ogge l'huouo, ca craie la gallina.

Let. ,, Dici bene, *ad præsens oua,cras pullis sunt* ,, *meliora,*vedi il Testo de transactionibus; e sa- ,, pend'io,che *qui citò dat,bis dat,*ti dò per adesso questa dobla per arra del molto, ch'haurai ,, appresso,se mi seruerai bene, *dignus est opera-* ,, *rius mercede sua;*ancorche al parer del Tasso, ,, non precede à seruiggi il guiderdone.

Nap. Sio Senofonte mio tu si no fato, pe mmò ,, te rengratio de lo buon'anemo; non chillo ,, che te satia, mà chillo che t'honora t'obreca. ,, Dio te lo rrenna, ch'à l'hommo libberale lo ,, Cielo è despenziero;(che buò fà,vao de fisco, m me pareua no viecchio allesonuto,che daíse ciento muorze à no fasulo.

Lett. Ah che di doppia rabbia scoppio, che per vn semplice piacere bisogna spender doble. Benedetto Demostane, che richiesto da Laide per vna notte dieci mila Dracme, rispose, io non compro sì caro vn pentimento; mà l'Au- ,, tentica de Consulibus,m'auuisa, *omne rarum* ,, *carum;*perischi da me l'auaritia,hor che regna l'Amore,che se da Platone fù creduto figliuolo della pouertà,io lo dirò nato dalla ricchez- ,, za. Nell'Authentica vt Iudex, *auaritia est ra-* ,, *dix omnium malorum,* Artemidoro Septitio, & Opilio per l'auaritia, presso Cicerone,& Oratio molto furono biasmati, e m'ammaestra Se- ,, neca: *Auarus non potest esse neque diues, neque* ,, *felix;* Galba per l'auaritia perdè l'Impero,ed il Poeta cantò, *semper auarus eget.*

Nap. Amico mio caro, comme lo doce,te faccia l'ammaro,non te ncresca spennere doppie pe le femmene,che songo de natura doppie;abesogna spennere buone fellusse,e meglio Gian-

dom-

domminecche; puoie essere truone dell'huommene, che n'hanarraie maie contiente senza contante, mentre refunne, nfunne, quanno si sfritto, sfratta; la fēmana è specia de scerocco, che sempre sciuscia à la vorza,

Chessa s'ammoscia, quanno chillo ntorza.

SCENA IX.

Paggio, e detti.

HA' lunga pezza, ch'io non veggio il mio Napolitano per seco diuertire gl'affanni che gli affari di Corte cagionano. Oh sorte eccolo appunto cō quel bell'humore del Letterato.

Lett. Sentimi amico, *non est bonus amicus, qui bona nostra tollit.* Dare è vn verbo deponente, che non fà buona concordanza con la mia persona. Il Digesto de donationibus m'insegna, „ *donare est perdere;* il Marino ne disse: premio, „ e prezzo d'*A*mor è solo Amore; e'l Guarino „ soggiunse: non v'è piacere al Mondo più sua„ ue di quel, che non ti costa.

Nap. T'haie puosto nchiocca de nò ngè volere spennere? hora tè core mio bello, eccote ccà la doppia, e nò ngè penzare cchiù à Carina.

Let. „ Nò nò, *quod semel placuit, amplius displi-* „ *cere non potest,* parla à mio prò la legge de illis nel Digesto de negotijs.

Pag. Doble in man del Napolitano? adesso è tēpo di beffarlo, e se non erro, il Letterato vuol seruirsene di mezzano con Carina.) Seruitor vostro miei Signori, il Ciel vi guardi assieme; oh che bel vecchio innamorato; oh che meglior ruffiano!

Lett. Ci volea per frastornarmi questa frasca; „ *Amans semper vellet de amata loqui, sermones-* „ *que alios non admittere:*

Nap. Lloco ngè vorria pe resposta no cappiello zaffe à li morfiente. Tu vuoie pagata la lettione de la scherma de socozzune? mà sapio camme cercaste perdonanza.

Lett. „ Veramente *malus mala cogitat*; il Testo „ de aduocatis precetta, *culpa est immiscere se* „ *rei ad se non pertinentem*; brutta cosa è vedere chi hà poco barba, e moltissima insolenza.

Pag. „ Più brutta cosa è vedere soldato vecchio „ e vecchio innamorato.

Nap. O bella cosa, ò brutta, tu che nne vuoie fare? chi te chiamma à ste nozze? s'è biecchio prega lo Cielo ca à sto tiempo tu ng'arriue.

Lett. „ Disse ben'il Petrarca, *ingens morbus non* „ *facilè occultatur*, son'amante il confesso, ch'è „ leggier fallo in petto humano Amore; *nobilitas sub amore iacet*, al parer d'Ouidio, e canto Dante, Amor in cor gentil ratto s'apprende nella lege vnica del Codice ad Senatum Consultum Claudianum, *vitium libidinis principaliter homini tribuitur*, non è strano trà Letterati Amore; Egli risueglia gl'ingegni alla virtù, Pindaro, Anacleõte, Catullo, Tibullo, Propertio, Daniele, Ouidio, con le Muse amorose s'immortalaro. Nell'Autentica de tribus: *vnā concubinam habens non plures, castè dicitur viuere*.

Pag. Io non voglio esser della schiera de' virtuosi. Occiecarmi per seguir vn cieco Nume? per voler bene altrui, far male à me? Che vn'aureo crine di bella donna facci diuenire il mio anzi tempo d'argento? e che per il suo sen di latte, diuenghi il mio cor ricotta?

Nap. Dio te faccia granne, e quanto saie? mà tu che nne vuoie fare de sti chiaiete, chisso non „ hà besuogno de toture; chi se piglia li penzieri

,, ziere d'autre, vò nuecchià nnanze tiempo.

Pag. ,, Amore in canuti penſier ſi diſconuiene,
,, e ſol in giouane April fioriſce Amore; mà voi Amante pudico laſciarete l'Amata intatta, ed ella da ſaggia vi eſerciterà di medica gl'offi-cij, e non di ſpoſa.

Lett. ,, *Antiqui poſſunt corrigere minores de malis*
,, *moribus*, lo permette il Codice de emendatio-
,, nibus; E vedi Baldo nel Digeſto de patria poteſtate. Serpino indiſcreto, ti caſtigherò con vn baſtone di Fraſſino inimichiſſimo al Serpẽte; ſicome ſpiega nelle ſue Impreſe il Capaccio, e l'autentica Plinio: *Si fronde ea gyro claudatur ignis, & Serpens, in ignem potius, quam in Fraſſinum fugire Serpentem.*

Nap. Non te piglià cecoria fio Senofonte cco no
,, verrillo ſenza ioditio; à lo triſto tu ſaie ſe ſole
,, dire: dalle lo ttuio, e laſſannello ire.

Lett. Al riferir di Plinio, il ſerpe naſce dalla midolla della ſpina dell'huomo, di cui diſſe Ouidio, *ſunt qui cum clauſo putrefacta eſt ſpina ſepulchro mutari credant humanas angue medullas*; mà queſto Serpino al certo nacque da la ſpina d'vna Beſtia, à cui con l'incanto di que-
,, ſta verga farò ſtar'à ſegno; mà ne verga, nè
,, vergogna regge chi non hà legge.

Pag. Se la voſtra Dama vorrà pagarſi le poliſe in queſto banco fallito trouerà ſempre ferie di Corte; e quando vorrete da Cacciatore tirare alla voſtra Colombina, il voſtro ſchioppo piglierà di focone, e non di canna.

Lett. Non sò ſe ſia maggiore la ſua inſolẽza, ò la
, mia ſofferenza, *effectus amoris eſt iniurias tolerare*; vattene per l'affari tuoi, non odi? à che giuoco giuocamo?

Pag. Al giuoco, che volete? hò qui moneta nuo-

ua

ua adesso vscita dal cogno, e non mi curo to
nar in Corte con la borza vuota.

Nap. Se mme mprommiette chesso ioquammo ch'haggio ccà stà doppia trabbocante, me ng voglio prouare, se bè saccio ca te la pische, mà chi non riseca non roseca.

Lett. Hor questo di più andiamne; Costui và prouocandoti à vitio sì dannoso, richiamo d'vna forca, vocatiuo d'ogni male, e lui nelle mai par che tenghi l'ablatiuo.

Pag. Non li porger l'orecchia, parla meco. Dimmi à che giuoco vuoi giuocare? al più spicciatino, à primiera?

Nap. Chisso n'è ghiuoco d'ammice, lo ghiuco è fatto sulo pe no spasso. Joquammo à ll'Oca, à lo Noue, à lo Trè, à paro, e sparo, à la mmorra.

Pag. Giuocamo al Trenta, e'l Quaranta.

Nap. Chisso è ghiuoco de spogliá no pouer'ommo? non ioquarriamo à sbracare?

Pag. Questo è giuoco da ragazzi, domandalo al Signor Letterato.

Lett. Deh Pacione *age, quod agis*, esclamerò con
„ Seneca *nullam esse rebus humanis fiduciam*, ò vieni meco, ò ritornami la dobla?

Nap. Ch'io te torna la doppia, sio Letterummeco, e non saie ca carne cotta non torna à la chianca. Hora via sceglimmo no ghiuoco de trattenemiento. Se non vuoie ioquà à sbracare, ioquammo à la smammarra, à tressette, à trionfiello, à bazzeca, à banco falluto, à renegato, à la gabella, à coculo, ca ngè spassammo nzi à craie, à proscraie, à proscrillo, à proscrotta.

Pag. Voglio proprio sodisfarti, giuocamo à sbracare, mà ad vn giulio almeno la carta.

Nap.

Nap. Hora và figlio mio, che te cride, ch'aggio trouato quacche tresoro, ò patremo aspetta la frotta dall'Innia, se vuoie ioquà, ioquammo à no callo la carta.

Lett. Le carte con la Corte soglion dar mala vita, ò mala morte; l'esperimentiamo alla giornata *experientia est rerum magistra;* ascoltate Papiniano, *felix quem faciunt aliena pericula cautum.* La Glosa de Mand. dice, *casus dementis correctio fit sapientis*, e c'ammonisce Tacito, *plures aliorum euentus docentur.*

Nap. Mà doue stanno le pezze? dico le carte ll'haie.

Pag. Le porto in tasca, e non son per anche vsate. Hor via caua il denaro, giuoco non fù senza denar mai bello.

Nap. Eccome lesto comm'à Sorgente; zezzate ccà nterra ca te spanno sto cappotto; hora via sta doppia mme corre.

Pag. Ed à me questo zecchino.

Lett. „ La maggior peste della virtù si è il commercio con vitiosi; dal contratto nasce il contaggio; bel voto fù quello di Socrate, che i vitiosi haueſſero in fronte vn segnale, com'à boui, che dan di corno. Per vn malo mille buon s'infamano, diss'il Sannazaro.

Pag. Horsù à noi, mà auuerti non vsar'imbrogli.

Nap. Io bene mio non saccio fare pizza, m'haie visto iocà maie sotta à quacche tenna?

Pag. Douendomi giuocar'il denaro, starò tutt'occhi, giuocator non dorme.

Lett. *Duplex omninò est iocandi genus*, c'insegna Marco Tullio, *vnum liberalem, petulans, oscœnum; alterum elegans, ingeniosum, facetum*, del cui genere ne discorre Plauto; *ludus tabularum est prohibitus, & scaccorum tantum est permissus.*

Nap.

Nap. Che mormora nfra li diente sto sautabācc
Pag. Li dispiace il non poter giuocare, la bor
vuota non il vitio lo distoglie dal giuoco.
Lett. Ti rimprouero come Diogene ad Alesar
dro, *seruus serui mei es, vitia te dominant*, e
ego dominator sum vitijs.
Pag. Son già ammassate le carte, eccoti la manc
Nap. La cortesia gratis è sospetto de fraude.
Pag. Ed vna, e due, e trè carte per ciascheduno
ed vna, due, tre, quattro, cinque; e sei à terra
oh maledetta sorte, e quant'assi discouerti ser
za niuna figura.
Nap. Mal'huocchie nò nge pozzano, m'è cadut
lo maccorone dinto à lo ccaso, cco sto sette
m'abrangeco sto quatto, sto doie, e st'asso; can
marata sta vota sbrache?
Pag. Non occorrono tanta beffe, io già sbracc
mà del giuoco se ne loda la fine.
Nap. Cco sto seie me sceruecchio sto doie, e st
quatto, che sbracaste.
Pag. Molto ti fauorisce la carta, principia tro
po fiera per me la disdetta! ed vna due, e tre
vediamo quest'altra data di carte.
Lett. Chi giuocasse comm'il Rè Teodorico ho
nesto sarebbe il giuoco, di cui scrisse Sidoni
in bonis iactibus tacet, in malis ridet, in neutr
irascitur.
Nap. E chessa manco è sgarbata, me zerpoleio c
st'auto sette sto tre, e sto quatto.
Pag. Piano che ve n'è per tutti, ecco mi prend
col sei vn tre, vn due, ed vn'asso; oh se incomir
cià à voltarsi la ruota della fortuna.
Nap. Tu la vaie peglianno tropp'auto à cuollo
e quot peius mò sbraco; hauisse da pegliare
lo riesto.
Pag. Oh sorte, appunto voleuo questo Rè, e
que-

questa donna, che sbracasti.
ap. Diascange pigliatello, e che biento s'è botato, te chiouono le carte à gusto tuio, e chest' aute che mm'haie dato sò fegure, e torno à sbracare, malann'haggia lo masto, che ll'hà fatto.
g. Benedetto sia sempre, con questo sei prendo il cinque, e l'asso, con quest'altro sei toglio il quattro, e'l due, e con questo cinque il tre con l'altro due.
ap. Oh delluuio, oh sfunnerio, cco che mala chianeta sò nato à sto munno? sempe desditta, porzì se ghioco à naso dereto.
tt. „ Oh miseria del Giuocatore da grand'auara ambitione nasce la sua volupta; fatto prodigo dell'auaritia, getta le sostanze, mentre le cerca? Cicerone volendo epilogar tutti i biasmi d'Antonio, lo chiamò giuocatore, *oh hominem nequam, qui non dubitaret aleæ ludere.*
ap. Hora vedimmo, che nn'è de la fortuna, dà sto riesto de carte, oh potta torno à sbracare, tre caualle nziemo, chessa è pizza!
g. Sbraca non ti dispiaccia, vada per quand'io non viddi vna buona carta.
ap. Haie raggione de me coffeiare, mò che sì chino comm'huouo.
g. Lasciami prendere con questo quattro il trè, e l'asso, e poi con questo sette il cinque, e'l due, e con questo cauallo mi accappotto tutti e tre i caualli, da te sbracati.
p. Oh diascange chessa non è chioppetta, ch'è delluuio? mora ncoppa na forca, se chessa non è pizza sfacciata; m'haie data la mano pe mme cappotteiare, cortesia de pescatore, ietta l'esca pè zerpoleià lo pesce.

Let.

Lett. Non te'l dis'io, che costui sentiua di furt
e confidali vna borza, ricordati della lettio
,, della scherma; *qui semel malus semper mal*
,, n'ammonisce il Digesto de accusationibus.]
,, huomo fraudolente lealtà non si speri.

Pag. La forca, che v'impicchi, m'hà fauorito la
sorte, non la frode; però prendo per pagar
nelle mani la dobla.

Nap. La doppia? vommeca ccà la doppia, se n
vuoie, che te faccia vommecà lo sango; non
iammo parlanno de pagà ca te caccio n'huo
chio, e pò nge piscio dinto.

Fed. Tu esci dal seminato, poniti il freno in
questa bocca, che son buono à sbarbicarti la
lingua fin dalla radice.

Lett. ,, *Ex Aristotile, nihil amicorum proprium e*
,, *quam simul viuere*, mà in voi il molto conue
,, far genera noia, ed odio al fine; nella legge
,, obseruandum de officio Præsidis, *conuersa*
,, *nimia parit odium, & contemptum:* & il Petra
,, ca à proposito disse, *concordiam etiam inter c*
,, *rissimos, raram esse.*

Nap. Lo mariuolo secuta lo sbirro? tu sbrauij
damme la doppia frate cco lo buono, ch'è me
glio pe ttene, ca non song'hommo da fareme
peglià de felatiello? sborzame sta doppia, ò
sborzo sta panza; ssa doppia mme farrà perd
re la libertà.

Let. Deh non vi lasciate trasportar dall'ira, nc
v'è più diforme dell'iracondo, *Ora tument ir*
nigrescunt sanguine venæ.

Pag. Quando si perde bisogna hauer patienza
e non diffamar galant'huomini; se non fusse p
la giustitia, ti farei morir sott'vn bastone.

Nap. Mme chiauarrisse lo naso addoue me sp
taie mamma, ent'hommo, che sbraueia, e mn
vò

vò fà lo quieto viuere, bella lamma fecura,,
damme la doppia; Auto la Corte.

Lett. Sù via Serpino *redde quod debes, & noli timere reges,* finiſcela in buon'ora, *vir iracundus prouocat rixas;* e t'ammoniſco, che *Iræ Inſaniæ cauſa ſunt verba.*

Pag. Oh che doglia di teſta, la dobla l'hò d'auantaggio guadagnata; ad vn giulio la carta, la dobla è mia, e per il di più mi prendo il mantello.

Nap. Cheſſo de cchiù, ferma lloco, damme la doppia, ca pe na doppia farraggio duppie hōmecidie, e l'accoſteiune io le cerco cco lo ſpruoccolo, te dongo na meſura de ſcoppole, e te ſcogno no tummolo de mole.

Pag. E tanto ardiſci con vn par mio?

Nap. E tanto triche à tornareme la doppia, tu mme fiete de vrognola.

Lett. ,, Oh come cantò bene Oratio, *Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram,* & Ouidio del giuoco diſſe, *ira ſubit deforme malum, iurgiaque, & rixæ;* deh finitela, *qui patiens eſt multa gubernatur prudentia, qui impatiens eſt exaltat ſtultitiam ſuam.*

Pag. Tu con chi parli à me?

Nap. A tte, e chi fuſſe maie lo Conte Cola' pideto de ll'huommene, taratufolo à la llerta.

Lett. Deh non far sì poco cōto della ſua fanciullezza, Plinio n'auuiſa, vna picciola Remora arreſta le gran naui; niun'hà sì poco forza, che non poſſi nuocer l'auuerſario. Odi Seneca, *nulli non ad nocendum ſatis virium eſt;* Publio ne precetta: *Inimicum quamuis humilem docti eſt metuere;* & Ariſtofane ſoggiunſe, *Scarabeum comprime.*

Pag. Hor tò prendi queſto ſgrugnone.

Nap. A mme no ſocozzone ? ah canaglia, arre
ca ve ſconquaſſo , pegliate ſto cappiello nfa
cla, ſt'annicchiopaparo , ſta carcacoppola , ſ
parapietto.

Let. *Quo ruitis? quæque iſta repens diſcordia ſu*
git? vi rimprouero col Mantuano; olà finitel
rumores fugite, vi ricordo con Catone. Ohim
contro me terzo ridonda il danno de' due l
tiganti.

Pag. Laſciatemi Letterato, vò cauarlo dal Mōd

Nap. No mme tenere quanto lo ſmatricolo.

Lett. Deh Serpino non far del Mirmillone, da
moderni chiamato Capitan Spauento, e da
Plauto detto *Miles glorioſus*, al che à propoſ
to allude Giouenale, *Mirmillonem exprima*
Infans.

Pag. Non occorre impedirmi con queſto ſtilo v
cauarlo dal Mondo, tò muori.

(*finge col pugno ferirlo.*)

Nap. Ah aſſaſſino, ah tradetore (*cade*) cheſſo d
cchiù, mme voliſte leuare la rrobba, e la vita
ohimmè cà sò mnorto, mamma mia bella, Na
pole mio, e comme nō ve veo chiun e. (*piang*

Lett. Non meriti pietà, cercaſti ingannarmi, e re
„ ſtaſti ingannato; *dignum eſt fraudem in ſuum*
„ *auctorem retorqueri*, il dice il Codice de legi
„ bus; onde diſſe Ouidio: *diſcat in auctorem pœ*
„ *na redire ſuum*; mà poueretto aſſaſſinato da
vn furbo, degno di caſtigo; mà col Guarini cu
„ riam noi la ferita, e poi l'offeſa, che per veu
„ detta mai ſi ſanò piaga.

Nap. Videme buono, Zio viecchio mio, ſponta
me lo corpetto ca sò muorto, arraſſo ſia, poc
ngè vole, e feto.

Let. Io qui non trouo ferita veruna!

Nap. Votame tunno ſtà attiēto, fà cco dellecēzi

Lett.

Lett. Nè tampoco vi scerno segno alcuno.

Nap. Ah sio Letterato mio sò speduto, chessa sarrà stata feruta cecata, e mme ne iarraggio senza addonaremenne; lassame à lo mmacaro fare testamiento, doue item propter seruitium præstitum te lasso assoluto patrone de Carina, oh bene mio, che derrà Carina ca moro? ah. (*piange.*)

Let. Deh non piangere, che t'ammaestra il Petrarca, *lachrymæ sunt arma mulierum, virosque non decent*; mà come sei morto, e parli?

Nap. Ah sio Senofonte mio non songh'io, è lo spireto, che parla.

Let. Eh che sei sciocco? alzati nõ dubitar di morire, ch'il ferro non ti colpì.

Nap. Abburle, ò mme dice lo vero? tale che pozzo campà mparola toia?

Let. (Oh com'è melenso) alzati sù la mia parola, ed andiamo per la dobla in traccia del ladro.

Nap. Tale, che non sò muorto. (*s'alza*) Ah Serpino haie da fà cco mmico, Sio Letterato mò te porto l'anema de Serpino mponta à ste doie deta.

Let. „ La vittoria è più dolce della vita, e la vendetta della vittoria; al parer di Giouenale, *vindicta bonum vita, iocundius ipsa.* Hai ragione, nella lege Diuus Adrianus del Digesto ad legem Corneliam de Sicarijs, *in maleficijs voluntas expectetur non esitus.*

Nap. Guoressine decite buono; Ah Serpino mmarditto, ogne lagremella mia pozzà deuentà no stizzo de lardo, che te pozza lardeiare peo de na vaiassa; và ca à li guste tuoie nge pozza sempe cantà la Cornacchia, e maie te venga chillo craie, e puozze deuentà sconziento, e sicco cchiù de na Pica; figlio de na

guaguina,nepote de na ianara,mulo capeteia dice muto bene chella ſentenzia Spagnoleſc
,, Cacado ſe leuanta
,, Chi cco putte ſe mmeſca.

SCENA X.

Rè,& Infanta in Scena. Fedele, Prencipeſſa, ed Arciduca da parte.

Rè. E Doue gentiliſſima Armidea sì ſopra penſieri?

Inf. Perdoni V.M.al traſcorſo d'inauertenza, i tornauo alle mie ſtanze.

Arc. Vedo l'adorata cagione de'miei ſoſpiri in ſecreti ragionamenti con S. M.? voglio oſſe uare.

Pren. Il Rè con l'Infanta in ſtretti diſcorſi? v diamo che ſi tratta?

Fed. Amore che metamorfoſi prepari ad vn'inf lice? attendiamone il fine.

Rè. Infanta cara vedo pur troppo,che la voſtra giouentù di già ſi troua ſul fiore, per far pa ſaggio à gl'Imenei; ſon riſoluto collocarui
,, matrimonio;la donna è vna pianta,che deue
,, eſſer colta di Primauera per conſeruar virtù gl'induggi delle voſtre nozze poſſon'aſſai l uar di concetto il voſtro bello, e l'affetto m verſo di voi. Non trouo per queſt'affare Pri cipe più riguardeuole di Fedele.

Inf. (Oh Cieli,che aſcolto!)

Arc. (Oh Dio,che ſento!)

Pren. (Ohimè,che odo!)

Fed. (Ah ſorte à che mi ſerbi in vita?)

Rè. E ſe bene vi ſiano molti, che concorrerel bero à queſti ſponſali, Fedele vien'antepoſt e dal mio genio, e dal ſuo merito. La digni Reale in lui trouaſi accompagnata da virtu
,, coſtumi, antiguardia, che non ſuol'eſſer roti

così

, così volentieri da finiſtri euenti della fortuna. Da queſto foglio potete ſcorgere gl'eceſſi dell'amor ſuo, approuate voi dunque la mia riſolutione, che per effettuirla ſol v'è d'vopo il voſtro conſenſo.

nf. (Se ſia vero, che Fedele ſarà mio, come non m'vccide la gioia!

rc. (Se così ſia, io ſarò della morte.)

rinc. (Roſaura dunque reſterà della diſperatione.)

'd. (E Damira ſinche viue ſarà ludibrio d'Amore, e della Sorte.)

f. „ Sire l'obedire i fratelli maggiori è vn'obligo, che l'inſegna la natura, à me anche il detta la riuerenza; il dipenderui ſogetta per obligo, come altresi per elettione, non mi fà eſſer di me ſteſſa, all'hor che ſi tratta d'obedire gl'ordini voſtri; eccomi non men pronta, che riſoluta à ſottoſcriuermi ad ogni voſtro volere.

. Cara ſorella quanto mi conſolate, vado à felicitare Fedele con ſi lieta nouella.

f. Oh frà tutti gli Amanti feliciſſima Armidea, e come viui penſando à quel punto, in cui Amore dourà farti deſiderare per dolcezza la morte. (*legge trà ſe la lettera.*)

c. Oh frà i diſperati, miſerabile Idraſpe, e come le tue ſperanze dalla culla alla Tomba ſuanirono in vn'iſtante.

in. Ah Roſaura ſuenturata l'Infanta per te fù vn turbine, che diſſipando le Roſe delle tue freſche ſperāze, ſolo vi fè reſtare nel tuo cuore le ſpine.

d. Ah Damira infelice, inuano ricorri frà tante angoſcie alla ſperāza, ſe tu non le proui per medicina de gl'amanti, nè per porto de diſperati.

Inf. Oh Carta adorata, che con le tue note rauui i miei già spenti disegni, e nel periglioso mare de' miei sospetti mi guidi al Porto di buona speranza.

Arc. Infanta Armidea posso seco rallegrarmi sentendola collocata nel Trono di Suetia, e poco curando le sciagure d'Idraspe, dimostra gran senno nell'appigliarui al più leggiadro Prencipe, ch'honori questa Corte.

Inf. Arciduca il Rè non la mia elettione m'ha impegnato alle nozze di Fedele; son costretta secondare i suoi comandi, e renunciare a' miei
„ voleri; Son'aborti della terra, e del Cielo quei
„ minori, che non si rimettono all'arbitrio de'
„ lor maggiori. E' gran tormento il conoscere
„ il merito, & hauer ligate le mani per gra-
„ duarlo.

Arc. „ Non mancano dichiarationi d'impossibi-
„ lità, ed esaltationi di meriti nella bocca di
„ chi non vuol fauorire; il mancamento s'attri-
buischi alla fatalità, quando sol nasce dal proprio volere. Infanta Armidea volete farmi restar obligato d'vna morte, che riceuo dalle vostre mani, e dal vostro disamore?

Inf. „ L'obedire non è volontario, mà forzato.

Arc. „ Piccol'è quell'Amore, che dalla forza vien vinto.

Inf. „ Il douere deue frenar ogni Amor grande.

Arc. „ Ad vn vero Amãte il suo volere è legge.

Inf. Idraspe quietateui, con l'impotenza non
„ può far'altro; chi tenta l'impossibile consuma
„ il tempo inuano; si sacrifichi alla prudenza, e per consolarui sappiate, ch'il non poter sodisfare al vostro affetto mi farà sempre viuere ricordeuole delle proprie obligationi. Addio.

Arc. Vattene Mostro di crudeltà con quella pa-

ce,

ce,che lasci à me; Mà se non sarai mia,nè men sarai di Fedele,che vittima renderòllo del mio furore: Sù Idraspe alle mani,alle morti; chi ,, non si risente à colpi così atroci, ò mostra vn' ,, animo insensato; ò pur di meritarli. Sù troncasi col ferro questa radice, che finiranno di fruttar quest'amarezze; e se ben l'ombra del Rè assicura la pianta; necessità non vuol politica,e tronco reciso non fà più foglie. Alla fortuna di Fedele sol'vn ferro può tagliarli le chiome

,, Vn'huom ch'ardir non hà,di vile hà'l nome.

SCENA XI.

Prencipessa, e Fedele.

ROsaura tradita à che qui sola restarne inuersa nel duolo! deh come sì schernita vien la tua fede? misera conditione di chi si fida d'vn'huomo, s'anche nel cuore d'vn Pricipe s'annidano i tradimenti!

d. Suenturata Damira à che ti risolui, fatta scherzo della Sorte,e bersaglio delle suenture; mà qui Rosaura? M'inchino con ogni ossequio à quella Deità, ch'idolatra il mio cuore; mà che vedo? tra denze nubi di tristezze scorgo inuolto il mio bel Sole?

n. Vattene traditore.

d. In che mancai adorata Principessa?

n. Infingardo l'oracolo del tuo cuore ti risponda per me; fuggo per non mirare vn Mostro abomineuole d'infedeltà.

d.. Fermati ò cara......

n. Lasciami infedele.

l. Rosaura pietà,ascoltami almeno......

n. Son'Vlisse all'incanti d'vna Sirena.

l. Sentite di gratia....

n. Son Aspe alle voci d'vn disleale.

 Prin.

Fed. Eccomi à vostri piedi, denudo il ferro, vccidetemi se son reo.

Prin Alzati barbaro Prencipe, brami forse fa spettatore alcuno di Corte de' miei rossori Cieli datemi sofferenza!

Fed. Oh Dio, e così cruda al vostro Fedele?

Prin. Ah indegno tu Fedele? ne menti; ed in ch stanza sicura potrà viuere l'innocenza, se nel animi de' Prencipi hanno ricouero le fintioni mi cattiuasti con le lusinghe, per vccidern con le doppiezze? Io rinuncio la Corona Polonia per amor tuo, tu rifiuti Rosaura pe Armidea? Hor sù vattene altiero d'hauern tradita, e nel trionfo de' tuoi misfatti puo condurre incatenato l'arbitrio d'vna Prencipessa schernita, che s'è stata generosa in rifiutare vna Corona, non sarà men generosa nel incontrare la morte.

Fed. Cara Idea dell'amor mio t'inganni, v'è forse scusa, che non possa farsi all'innocenza della mia fede, odimi almeno.

Prin. Ah disleale, v'è forse pena, che non conuenga à i tratti della tua incostanza? se il processo è sortito di tua mano, con inuiar rescritt ad Armidea, come potrai giustificarti? Stupisco, come le lettere non diuenirono rosse all vergogna del tuo mancamento? me la pigliarei con la penna, ch'ella stessa douea ferir le dita con la sua punta, e far faccia alla man quando ardisti delineare vna tale infedeltà Sbranarei questo proprio cuore, che benche tradito è più tuo, che mio; mà ti prometto fabricare suo mal grado ogni giorno saette all rouina della tua memoria.

Fed. ,, Deh mia Princinessa, chi sottoscriue pe ,, forza non pregiudica all'innocenza.

Prin.

Prin. Bel ripiego! Io credeuo,ch'haueſſi così libera la penna,com'independente la volontà.

Fed. E ſe nel mentre la penna cercaua volarſene à Roſaura, ſopragiunto Ladislao mi foſſe ſtato politica il fingere,che direſte?

Prin. Parmi tanto inueriſimile queſta fintione, che ſe ciò fuſſe, non ſolo ſarei ſodisfatta, mà felice.

Fed. Ah mia vita,deh come diffidate della ſincerità d'vn Prencipe,che v'adora? t'inganni mia Dea ſe penſi, che queſt'eſſere non reſpiri à i moti della tua bellezza; non t'imaginare, ch'eſſendomi per politica fintione conſacrato ad Armidea, non viua Fedele alle ſole adorationi del voſtro amore. Il dirui, ch'io v'amo, ſarebbe vn baſſo concetto del voſtro merito; lo teſtimonia queſt'anima, che non vola mai per l'Emisfero della felicità,ſe non quando ſi ferma col penſiero nel voſtro bello.

Prin. Ah Fedele temo pur troppo,che al voſtro nome non corriſponda il voſtro cuore.

Fed. Non dubitar'ò cara della fedeltà di Fedele, ch'anche nel nome i reſcritti porta della ſua fede, aggraui con ciò l'ardori del mio petto, che non mi conſumano,perche il fuoco è vitale. Ah che nel volgere gl'occhi al voſtro bello,conforme li chiuſi ad ogn'altro, li ſpalancai al voſtro Amore.

Prin. Dunque dourò credere,che m'amate?

Fed. Non han biſogno di teſtimonij le voſtre bellezze.

Prin. Me ne date così fredde le pruoue, che poſſo far poco conto delle voſtre eſpreſſioni,e del voſtro fuoco.

Fed. Per dubio d'infiammare lo sdegno del Rè, lo mantengo ſotto le ceneri d'vna freddezza apparente.

Prin. Mà il trascurare di visitarmi allo spesso m sembra tratto più d'auuersione, che di pruden za, che rispondete?

Fed. Dico, che pur troppo gl'occhi di questa Corte vegliano à danni miei; vn'ombra sol può ingombrar di sospetto il cuore d'vn R ferito da vostri lumi. Eh Madama più tosto ch dubitar della mia fede, risolueteui à diueni Regina di Polonia.

Prin. Rosaura più tosto sarà della morte, quand non potrà essere del Prencipe Fedele.

Fed. E questo Prencipe Fedele vi giura, chè no può ligarsi giàmai ad altra Prencipessa.

Prin. E posso riposar sicura sù l'attestati dell a vostra fedeltà?

Fed. Ed io acquietarmi al confronto delle pre tentioni del Rè?

Prin. Il vedrà Fedele.

Fed. L'esperimenterà Rosaura.

Prin. Non siate si scarso delli vostri abbocca menti.

Fed. Sono troppo pericolosi, del resto li sospiri

Prin. Dalla parte de' Portici del Giardino in tempo di notte possono assicurarsi questi scru poli.

Fed. Mà qual'hora mi prescriuete?

Prin. Alle trè della notte mi par l'ora opportuna

Fed. Sarò sollecito per obedirui.

Prin. Sarò vigilante per attenderui.

Fed. Vigilanza carissima.

Prin. Promessa dolcissima.

Fed. ,, Alimento al mio cor sia la speranza.

Prin. ,, Fida scorta in Amor è la costanza.

SCE-

SCENA XII.

Carina sola.

HA' gran tempo, ch'io non respiro quest'aura per rendermi più adorabile con la ritiratezza; la donna nelle sue vscite deue imitar la Cometa, che per comparir sul tardi tira cõ maggior curiosità gli occhi alla sua vista; deuesi da noi altre donne vsare all'amanti le ritirate, per chiamar in campo i lor sospiri; e quando s'incontrano per maggiormente ferirli, far segno ò di non vederli, ò di spreggiarli; riceuere i loro inchini, mà con alterigia: tal volta spiarli da vn'occhio di portiera, ò di velo, appunto come fà il Sole quando si suela sotto il fianco d'vna nubbe; bisogna compiacer gli Amanti d'vn ombra nelle guardature, e d'vna sognata Deità nell'Idea; il beneficar troppo gl'Amatori è vna politica mal portata da femina, che ambisce l'adorationi de cuori. E mi merauiglio di tal'vna, che s'affligge nel vedersi mancata dal suo vago; che dunque per vn solo è nata la bellezza? mal consigliata è donna, che si lascia ridurre in pouertà d'vn solo Amante. Si fà con ciò grand' ingiuria al nostro sesso, che si crede infelice, quando ne gode vn solo; è ignorante il merito di quella beltà, che non s'estende al possesso di più Amatori; il numero plurale, non il singulare è celebre con noi altre donne; venghino dunque à cento, à mille in questo petto i strali del Nume Arciero,
„ Che se il colpo è d'Amor, non è mai fiero.

SCENA XIII.

Napolitano, Letterato, e detta.

CHi hà légua và Nsardegna, parlame chiaro comme vuoie seruuto, e bedarraie

quant'azzellente fongo à l'arte de Portapol-
laſtre; e nò mme ire parlanno latrinante, ma
tauernicolo ſermone, ſe vuoie eſſere ntiſò (che
puozz'eſſere acciſo.)

Lett. Hor conoſco, che ſei vna pura machina
Carteſiana, ſe diſprezzi il celebre parlare dell'
antico Latio, ritrouato dalla moglie di Fauno
„ Rè de' Latini, mà ti compatiſco, *ignoti nulla*
„ *Cupido*. Onde diſſe bene il Petrarca, *nihil igno-*
„ *rantia petius inueniri*. Carlo Magno più d'ogn'
altra lingua ſi preggiaua della Latina. Ottone
Secondo con la perfettione di molte lingue
ſi liberò dalla prigionia de' Greci; Mitridate
Rè di Pōto aggiunſe alle ſue glorie la cogni-
tione di venticinque lingue, e Cleopatra tutto
che Donna poſſedeua oltre la lingua natia
l'Hebraica, l'Etiopica, la Partica, e la Latina.
Per altro ſei molto aſtuto per vn tal meſtiero,
mà per eſſer tu buon giouane....

Nap. Sò le bone gratie voſtre.

Let. Non ſei buono all'impiego dell'amoroſe
ambaſciate. Facilmente Carina affaſcinata dalla
tua valida giouentù, tu fareſti in fatti, ed io in
parole; non è vna volta, che i mezzani ſon ri-
maſti per principali. L'ambaſciarie amoroſe
cercano età veterane, che habbiano meſſo i pe-
li bianchi nella politica d'Amore. Odi il Di-
„ geſto de teſtamentis: *Mulieres ſunt fragiles,*
„ *& corruptibiles.*

Car. „ Alle volte obliga più l'arte, che la natu-
„ ra; molto hà di preggio l'alterigia in vna
donna. Tanto ſiam'adorate noi donne, quanto
„ che non ci piegamo; che val beltà poſſeduta,
„ che toſto vien nauſeata, e ſchernita dall'Aman-
„ te, che ſol dietro à chi fugge affretta il piede;
ſtimo indegni quei ſeni, che ſi aprono di facile

alla sugestione d'vna lingua, che di poi fassi tromba delle nostre vergogne; Oh quant'è grande la vanità degl'Amanti, ch'hanno il deto alla bocca, fin che tengono le mani nel grembo.

Nap. State nn'arrore! non pò sprecare Ammore chi non l'hà nCore, pe ve la rennere piatosa senza che mme nfrucecate le pparole, basta fare parlare à sta lengua nnammorata; mà penzo ca sarrà defficile la mpresa.

Pet. „ Vn'animo risoluto rende facile ogni difficile, *volenti nil difficile*, così s'esperimentano gl'amici, *amicus certus in re incerta cernitur*, son parole d'Ennio; Daremo assieme l'assalto, *virtus vnita fortior. Et duo vincula magis ligant.*

Nap. Da na parte mme stregn'Ammore, e da ll'auta lo pesone de la casa; oh doppia cana, e quanta me nne faie, & quot peioribus mme fuie arrobbata. Ah Serpino te puoie tornare à mmettere à lo ventre de mammata, puro te trouarraggio?

Pett. „ Sarà morto, *Iuuanis rixosus si non apparet præsumitur mortuus*, l'attesta Alesandro in Concilio quarto; Butero nel Codice de pactis, e Bartolo nel trattato de textibus.

Nap. Appila, appila, non vide ca ccà stace colei, che lo gran fuoco accese; sù dammole ncuollo; à nuie ch'è borpa, ecco Carina.

Pett. *Signum amoris est nomine Amatæ commoueri*, il cuor mi palpita nel seno; dirotti con Virgilio: *hæc sunt, quæ nostra liceat te voce moneri, vade, age.*

Nap. Già songo connannato à proferire la sentenzia mortale contra me stisso. Al fin d'Amãte suo son fatto messo, *necessitas non habet legibus,*

gibus, Segnora Carina bella..... nfrà tutte le bellisseme ..... e dir non pozzo cchiù, e quì finisco.

Lett. ,, Deh cos'hai ? coraggio ; *melius est non* ,, *incipere, quam ab incepto desistere.*

Nap. Sia Carina cara ngè sarria no cierto si Maestro, che v'ador.....che vad'or'in bordell (oh potta) che vorria nziemo cco Vosso...... dice ca vos, e nos songo perzone terze, e che lo mascolino ccò lo femmenino è na concordanzia, che te porta à lo cognontiuo de la docezza; e se Vossoria cco mmico nò mme sauta à l'accusatiuo, ve dico ca isso ve vorria mbezzà lo Genetiuo.

Let. Eh parlali chiaro, cón Ouidio t'auuiso, *Amor odit inertem*, t'ammonisco col Tasso, è spacciato vn'Amante rispettoso; e col Marino ti soggiungo, Il non sollecitar donna, ch'è bella non cortesia, mà villania s'appella.

Nap. Hora via, mmasciatore non paga pena, si Carina mia cara, ngè sarria ccane no cierto vertoluso, che spanteca, e speresce pe la gratia vostra, e schitto, che le tuozzole, quãto Voscia commanna, de lo cchiù, de lo mmanco, latte de frommica, lengua de pappagallo, penne de Fenice, subeto te sarranno portate, ca stà chino comm'huouo, ricco comme l'o mare; commannalo à bacchetta; Eccolo ccà, isso t'è seruetore, e Voscia è la dommena soia (*Ammore* canc pè aute sò facondo, scopro il suo foco, e la mia fiamma ascondo, decette no Poeta roffeiano.)

Car. Oh bel ceffo d'*Amante* ? mi merauiglio pur troppo, come *Amore* in cuor di mostro alberghi? oh bell'Etna amorosa, scopre nel crin le neui, e nel sen cela le fiamme !

Nap. Gelido è tutto fuor, mà dentro bolle.

Let.

Lett. „ *Vrget praesentia Turni*, ciò che da se stes-
„ so si può fare, non aspettar, ch'altri il facci, *qui*
„ *sibi ipsi prodesse nequit, nequicquam sapit*, e mi
„ ammonisce Homero, *semper verecundis sua*
„ *fert affectio damnum*.) Cara Carina, che col no-
me ancora d'amarti, ahi lasso, caramente inse-
gni, di Carina monte di Candia, e più dolce,
e più duro; Deh non m'oltraggiare con tuoi
mordaci detti, non sà che vuol dire offendere
„ vn sauio; i virtuosi son imagini della Diuinità,
„ e'l non adorarli è vn mancamento della giusti-
tia; considera, che s'hò di mostro il sembiante,
humano e'l cuore, sogetto alle saette del fare-
trato *A*rciero; con l' *A*riosto t'ammonisco,
Donna senz'*A*mante è come incolta vita in
Orto, che non hà palo. Dubiti forse col secon-
dare le mie amorose voglie di rẽderti infame?
à mio prò dice la legge *si quis à parentibus*,
meretrix non est infamis. Oltreche vogliono i
Dottori, *meretricem non esse si amore vehementi*
capta, sui copiam amanti faciat, con Plauto ti
soggiungo: *Matrone, non meretricum est, vni in-*
seruire amantibus, e nella lege Palam de ri-
tu nuptiali, *meretrix dicitur illa, quae duos ad-*
mittit viros.

Nap. Oh quanto te fà dicere *A*mmore, che s'è ce-
cato, è lenguto.

Lett. Forse ti son discaro, perche hò il viso rugo-
so. E non sai che *dedit improbe saepè oscula bar-*
bato Deianira viro, al riferir del Bembo. *A*mo-
re essendo cieco di beltà non s'appaga; il ve-
„ ro *A*mor solo d'amor si pasce; nè son tanto de-
„ forme (*allegans suam turpitudinem non auditur*
nel Codice de conditionibus) questo crin ca-
nuto, se hà perduto beltà acquistò senno. E se
non vuoi amarmi, come possessore di tante

vir-

virtudi,amami perche conferuo la tua bella imagine nel petto. *Per te abdico me cibis,cinefactus pallore indico genas,obligesco foras,quando intus magnum latet incendium.* Antigona per la superbia di sua bellezza da Giunone fù conuertita in Cicogna;ed Anassarete da Venere fu conuertita in sasso. Odi il dotto Ficino:
„ *Amantem,qui non amat,homicidij est reus,& veluti profanus impune interfici potest;* nō v'è peggior vitio dell'ingratitudine ascolta Seneca,
„ *ingratus malus non est;habet enim omnia nequitia semina.*

Nap. Appila tu,lassa parlare à mme.Non te verguogne sia Carina mia,ca creo haie posta la mola de lo sinno,de refotare n'hommo comm' à chisso? n'Amante che si n'è bello, manco è brutto? n'hau'auto che le scōgeca,che ll'huocchie à pesciariello, lo naso comm'à piecoro,la varua de zuoccolo, e lo musso comm'à n'aseno, de lo riesto è bellissemo,e dottissemo.Hora sio Letterummeco mio haggio da fà cchiù pe ttene?

Lett. „ Ti risponderò con Ennio,*benefacta malè*
„ *locata, malefacta arbitror;* bisogna più calda-
„ mēte persuaderla, *gutta cauat lapidem non bis,*
„ *sed sæpè cadendo.*

Nap. E zitto frate ca femmena aggratiata vò essere pregata,perrò nò mm'agghiaio,nè mme perdo d'armo; la bella Zitelluccia se face spisso arreto, acciò che pozza mmestire ccò cchiù forza quanno tozza; falle duie cassesie, duie carezzielle, dille quatto parole spantecate; Anema mia, cor delle mie bodelle, arrosto del mio spito, per voi mi stufo, e smafero, mi liquefaccio, e smoggero, e nel mese d'Agosto ostinato per voi via pium'intosto.Cà chessa

quan-

quanno 'ntenne ste parole, non pò fare, che non te dica t'ammo, t'ammo mio ben, coruzzo doce, e dir non potè liggi, e morze nfoce.

ett. „ *Quid verbis opus est cum rerum nullus sequatur effectus*, osserua la lege si, del Codice de dolo. Chi solca in lito perde l'opra, e'l tēpo m'auuisa Bembo, non possono i detti in ostinato core; *est fœdere Histmum*. Misero, che dirò, se alla sua presenza perdo i sensi, e senza cuore rimango; onde con ragione vuol' Ouidio, che degli occhi più, che della lingua si seruino gl'Amanti: *Atque oculos oculis spectare fatentibus ignem*, e però disse Plinio, *oculis animus inhabitat*. Deh che beuesti ò cara l'acqua del fiume Cidonio, che di freddezza impetra le membra, e Senofonte per tè beuè l'acqua del Gerone, che gli destorono infuocati l' affetti; mia cara Venere *afflicto non est danda afflictio*, leggi il Digesto de officio Præsidis; & osserua il Digesto si pars heræ, *Æquitas prefertur rigori*, e moribondo col Mantuano esclamerò, *viuo equidem, vitamque extremam per omnia duco*.

ap. E more de vita casso restannole mmano n' asso. Sù parla, che te vreguogne, haie no gran mal sorella mia! spapura dì de sì, che te nge vace? oh sciorte, e io maie trouo quacche perzona, che bolesse bene à mmene.

tt. Deh m'ami mio bene, rispondi, snoda la lingua, il Codice de adoptionibus, dice, *qui tacit consentire videtur*, sù via *loquere, vt te videam*. Ah come non parli, se il Digesto de postulationibus attesta, che *mulieres sunt loquaces*. Ociroe per troppo parlare fù trasmutata in cauallo, Filomena perdè la lingua, e Nai diuenne muta.

Car.

Car. (Vò goffar il balordo) oh Dio!
Nap. Ah cane dalle ncuollo, mò se nne vene!
Lett. Dillo ò mio Tesoro?
Car. Incomincio ad amarti.
Nap. O vettoria, vettoria, hora via damme lo veueraggio, ò si nò facimmo à parte.
Lett. Oh mia propirtia sorte, e tia vero, che mi ami? col Cotta ti priego, *at mi ostende manum, illa mihi potis aperire pectus, & è medio euellere corde animam*, ed in pegno dell'amor tuo, concedimi vn sol bacio, al parer di Socrate, *oscula
„ si dederis fiam manifestus amator.*
Nap. Tiente commè sì caudo de rine, damme nc vaso, comme fossemo à lo vordiello; (oh potta de nnico trasimmo troppo nconfedentia) à na Zita nouella comme chessa, che n'hà fatto à lo mmacaro na dozana de figlie, cirche nnanze à la gente ste bescazzie! Si non casto, caudo.
Lett. Ti bacerò alla Fiorentina, secondo l'ammaestramento di Plauto, *præbende auriculis compara labella cum labellis*, e m'ammaestra Teocrito, *auribus arripiens, tribue quam dona Palumbi*, e con Rufino esperimenterò, che *Os animam etiam ex vnguibus extrahit.*
Car. Hor via son già disposta premiar'il vostro merito, remunerare il vostro affetto, eccomi pronta à baciarui.
Lett. „ Oh felicissimo Senofonte, *causę gaudij
„ sunt potiri spe, frui optatis, amabilium personarum vti dilecto.* Esclamerò con Virgilio, *omnia nunc ridant.* E col Naugerio dirò, *fœlicior cœlestibus Deis ero, summo nec inferior Ioue.* Che mal'intese Teocrito, *rem esse oscula inanem*, se Gioue appresso Luciano afferma, *Ganimedis osculationem nectare sibi esse dulciorem.* Eccoti ò cara con le labra il cuore.

Nap.

Cap. Oh potta de nnico, ccà non s'abbusla? vi ca sarrite pigliate à pretate, comm'à cane? Ah fortuna, ed io mme piglio no palicco, e faccio spotazzella, e sulo tengo la mula!

Lar. Tò predi questo sputo sia il balzamo per la ferita del tuo cuore; Bocca amata à forza, se il bacio sputa ogni gran fiamma ammorza, barbagianne, castrone: le rughe sù d'vn volto solchi non son da seminarui baci. (*parte.*)

Bett. Ah cruda non ti dirò col Castiglione, *nec tibi sunt præcordia ferrea, nec tibi dura vbera in alpinis Cautibus Vrsa dedit*; mà ti rimprouererò col Mantuano, *nec tibi diua parens generis, nec Dardanus auctor perfida, sed duris genuit te cautibus horrens Caucasus, Hircaneque admorunt vbera Tigres*; E col Tasso esclamerò, tè l'onda insana del mar produsse, ò'l Caucaso gelato, ò le mamme allattar di Tigre Ircana, e ti rinfacciò col Guarino, Amor non è cagion d'atto villano.

Cap. Ah brutta cierne pedeta, e comme nge l'hai fatto; piscia pettole, guaguina, ietta cantare, perchiepetola, feccia de vordiello, maddamma poco fila, scalorcia, sfoga chiurme, à n'hommo veneranno sto brutto corriuo!

Bett.,, Ah griderò col Tasso, restin'Amor venghi sol sdegno hor meco. *Disperatio ex Aristotile rei frustratæ progenies est, vix nata stultitia comes est*; Che risoluo? *proprietas desperationis est nescire quid agere.* Ma questo sputo spero per me sia acqua del fiume Alcidolo, che ritorna la luce à ciechi, ò del fiume Inope, che rauuiua i spiriti addormentati. *Spes ammissa suscitat iras*; mi vendicherò nell'autentica de nuptijs, *audacia mulierum est reprehendenda*; mà dice l'Ariosto: mal fà, chi s'induce à percuotere

„ la faccia di bella donna, ò romperli vn capel lo; ed Ouidio la difcolpa, *fœdera feruaſſet,* *non formoſa fuiſſet*. Deh quando mai ſi vidde vna ſtizzata furia in vece di fuoco adoprar l'acqua? hor sì, chè ſi può dire *per aquam, & ignem* mi conduce Amore.

Nap. Oh comme dicette buono chillo ditto, nè credere de la femmena à chill'huocchie à zennariello, nè à gnognole, nè à ſquaſe, nè à carizze, nè à baſe, ca tutte ſongo trademiente; t'alliſcia mprimma, mà pò te ſpennaſe gabba.

Lett. Aſſai meglio dice l'Autentica, vt ſine pro
„ hibitione, *lex non debet fieri propter bonas fœ-*
„ *minas, quia raræ ſunt, ſed proptar malas, quia*
„ *multæ ſunt*. Ah Carina tu nel mare d'vn ſputo ſommergeſti le mie ſperanze!

Nap. Haggio paura ca dinto à ſto maro de ſpotazza s'annegarrà lo vaſciello de li deſigne tuoie, e maie nge darrà funno, mà ſempe iarrà ncurſo de li ſoſpire.

Let. Quel gran Caſtruccio Caſtracani vn giorno ſputò in faccia ad vn'adulatore, coſtui con fermo viſo sẽza tergerſi, diſſe, il peſcatore ſi laſcia bagnar tutto dal mare per peſcar vna ſardella; ben poſs'io farmi bagnar il viſo per peſcar vna ragoſta. Biſogna con ſcherzi prendere à riſo i ſuoi ſcherzi al parer d'Ouidio, *riſerit arride,* *ſi ſterit ſtere memento, impo net leges vultibus il-*
„ *la tuis*. Doppo le riſſe ſon più care le paci;
„ l'ire degl'Amanti ſon fomenti d'Amore, l'at-
„ teſta Terentio, *Amantium iræ amoris reinte-*
„ *gratio eſt*; nè per queſta repulſa io diſpero, che
„ Tacito m'inſegna, *repulſam propinqua ſpes ſola-*
tur; col Taſſo, ſcuſo il natio furor, il ſeſſo, e
„ gl'anni; e conchiudo col Capaccio: Amore ap-
„ punto è come il mel granato, ch'in ſcorza

ama-

, amara asconde vn frutto grato.

Nap. Mà tu senza sardella, e senza ragosta cco la facce nfosa, e co la vorza asciutta, te nne tuorne ncasa: e non s'addona lo chiafeo ca pesa l'acqua dint'à lo mortale, ed essa è borpa vecchia,

Vò che le porta l'acqua cco l'arecchia.

SCENA XIV.

Consigliero solo.

NEl mare di questa Corte, doue posso dire d'hauer appreso vna ben lunga prattica di Piloto, non hò incontrato mai tempeste di simil sorte, nè mai scogli di simil grandezza; considero da vna parte il Rè solleuato dai vẽto de'suoi capricci amorosi: Fedele in poppa della fortuna: la superba Rosaura vicin'al porto d'vna Corona Reale; dall'altra parte miro la Polonia naufragante con borrasche d'vna guerra pericolosa, l'Infanta gittata à nuoto sù le tauole d'vn'amorosa speranza, ed il pouero Sigismondo sbalzato frà poco dalle tempeste, ò sù l'arene di sterile riposo, ò sù la poluere d'vn sepolcro; conosco ben'io i tumulti di questo mare, mà non hò carta per tanti venti; è necessario nel torbido di tante scongionture far vela con bandiere colorite, e con vascelli carichi d'ogni fintione, acciò che non si penetri ciò, che m'ondeggia nel pensiero, & acciò nella testa capricciosa del Rè si muti il vento, e l'Infanta non pianga in secco le sue speranze. Deh che mi serue, ò Polonia, esser Nocchiero accorto,

Se poi la naue tua si perde in porto?

SCENA XV.

Rè, e detto.

Con. MA vien S.M.) Inuitto Sire propritio i Cielo adempia i voſtri voleri.

Rè. Eccon'vn'adempito, ch'era appunto di ſeco abboccarmi per farla partecipe lo ſtabilito Imeneo dell'Infanta col Prencipe Fedele, le cui rare parti m'hanno indotto à non riguardare la ſtima d'altri ſoggetti, ed obligato vn Ladislao, che non cede, ch'à gli eſtremi del merito.

Con. Le deliberationi di V. M. furon ſempre plauſibili: il grand'eſſere del Prencipe di Suetia congionto alla perfettione de'ſuoi coſtumi lo dichiarano meriteuole ſpoſo d'vn'Infanta di Polonia; Mà vorrei, ò Sire, ſi conſolaſſe il deſiderio di queſti popoli, che aſpirano ſucceſ-
,, ſori al Soglio. Il procraſtinare i deſcendenti
,, ad vn'Impero, non è politica di quei grandi,
,, ch'intendono perpetuarſi nel comando. Quei
,, Prencipi, che nel periglio d'vna ſucceſſione
,, ſono pigri à riſarcirla co i mezzi, ò non cre-
,, dono alla Morte, ò non curano d'Imperi.

Rè. I voſtri motiui ſono giuſtiſſimi ò Sigiſmondo, horsù farò Regina Roſaura, e così i Popoli non haueran di che lagnarſi.

Con. Mio Rè vn'animo generoſo non deue farſi
,, traſportare dal ſenſo: d'inutil pentimento
,, ogni humano piacer ſtaſſi al confine (la fedel-
,, tà con sì liberi ſenſi mi detta fauellare) Si de-
,, uono ſacrificare al commodo comune non al
,, priuato genio i matrimonij de'Regnanti; Real
,, manto indegnaméte veſte chi per publico ben
,, del ſuo priuato cōmodo nō ſi ſpoglia; l'Amor di Roſaura, e'l repudio di Stelladoro apporterà l'eſterminio di Polonia, come quel di Ne-

rone

rone con Poppea cagionò molti ſconcerti nel ſuo Impero, quel di Tarquinio con Lucretia, diſtruſſe in Roma il Dominio de' Tarquinij, e l'amor d'Antonio con Cleopatra ſpinſe Ottauio à ſcacciarlo dal Triumuirato.

Rè. Vn Rè che tiene e gran Regno, e gran cuore, non è capace di timore, ò Sigiſmondo.

on. Sire non fidar cotanto à queſto inuitto ſcettro; nelle torri più eminenti sà il Cielo ſcaricar i ſuoi fulmini; le potenze più vaſte prouorono tal'hora i capogiroli della ſorte; la Luna è ſoggetta all'Eccliſſe, quand'è più piena. I Prencipi ſauij non voglion'eſſere adulati. L'antico Ladislao Rè di Polonia ſolea dar delle guanciate à chi l'adulaua, dicendo renderli la pariglia: l'Imperator Coſtantino i Cōſiglieri adulatori chiamò Sorci Palatini, Sigiſmondo fauella col zelo de' Conſiglieri di Priamo, che preuiddero la Rouina di Troia, e come Catone, che preuidde quella di Roma: Mio Rè io ſteſſo nelle Regie anticamente hò inteſo murmorare del rifiuto di Stelladoro, e dell'Elettione di Roſaura.

è. Come? murmurano, perche bramo far Regina Roſaura? non è ella del Regio ſangue, e d'impareggiabili virtù dotata? m'accuſino quanto vogliono del rifiuto di Stelladoro: De' grandi ſi parla, il tarlo rode l'argento non il vetro, il ciarlar di gente vile ſi caſtiga col diſprezzo, cauar le lingue tutte non è poſſibile, e per vna che ſe ne ſtrappi dalla gola à qualche critico, quaſi ſangue dall'Idra toſto ne repullerà vn' altra, e più di peggior taglio.

n. „(Chi viue in braccio al ſenſo non ammette ragioni.)

. Auguſto incontrando in Roma, ſtimulato da ſuoi

suoi Pretoriani, vn'homicciuolo, che ad alta voce il chiamò Tiranno, rispose, s'io fussi tale non mel diresti: Federico Terzo, sendoli riferito, ch'alcuni censurauano di lui, rispose vado molto bene, se non m'è fatto altro danno
,, che di parole; la murmoratione hà varia sorte
,, Sà farla il vil, sà dispreggiarlo il forte.

Con. Mà è bene sfuggir quanto puossi l'andar mal menato per l'altrui bocche; vno de' maggiori trauagli ch'hanno i Regnanti, è che son censurati anche delle cose leggiere, non che delle graui. L'Ateniesi notauano Cimonide, perche parlaua forte: I Tebani accusauano Panicolo, perche sputaua troppo: I Romani biasimauano Scipione, perche ruffaua quãdo dormiua: I nemici di Pompeo criticauano di lui, perche si grattaua con vn sol deto, è Silla censuraua Cesare, perche cingeua male.

Rè. I Regnanti stanno sempre in necessità d'vdir poco bene di loro. Alle ciarle de' sudditi, che parlano secondo l'humor piccante delle pro-
,, prie passioni, non deuono dare orecchia i So-
,, urani. Bocca che i preggi altrui col biasmo co-
,, pre, tomba alle proprie, all'altrui lodi è culla.

Con. Mà se coloro per cagion sì leggiera furono criticati, che diranno i Polacchi di Ladislao che per appagar il suo genio, nõ cura le stragi de' suoi vassalli; certi popoli dell'Etiopia portano la bocca nel petto, e Sigismondo parla col cuore in bocca.

Re. Lodo Consigliero i vostri sentimenti, mà non occorrono riflessioni politiche, doue si tratta d'Amore, mi son dichiarato à bastanza escludo affatto dal Trono Stelladoro, e vi col-loco Rosaura. L'esser Rè non mi toglie l'esser huomo, e come tale alle passioni sogetto. T

mo-

mostri poco prattico nella natura de' grandi, i disordini de' Prencipi vengono difesi dalla potenza, e paion piccioli per la lor grandezza; ogni panno riceue macchia, eccetto che la porpora, perche à suoi colori entra il secreto della propria autorità.

n. „ Sire Amore, e Maestà non ben s'accoppiano assieme: quel tanto chiaro nella Grecia Temistocle, e quel nell'Italia famoso Roberto diedero à vedere, che vn Regnante non tanto del Diadema, e del Regno, quanto de' costumi, e dell'animo si deue far'ammirare; più che ne' sudditi, nelle proprie passioni deesi vsare l'Impero; Vn grande non può ottenere più chiara vittoria, che vincere se stesso, il sostentare lo Scettro, senza che gouerni le proprie passioni, è per chi professa l'adornamenti alla mano, non già nel cuore.

. Dunque l'esser Rè, m'hà da far sottoponere all'altrui conuenienze il mio genio? Dunque i grandi han da essere immaculati, & impeccabil'il Trono? A che seruono le fascie à' Regi, che à coprire le piaghe de' loro affetti? à che lo Scettro, che à comandar la ragione? che differenza sarebbe trà lo stato d'vn Grande ad vn Plebeo, se nelle sugestioni de' capricci non dimostrasse nell'esecutione il suo dominio. In tanto la vita de' Grandi non si conforma con gli altri, perche si puol'ampliare nelle sodisfationi del genio.

. Perciò maggior atto di virtù fà vn Grande, ch'vn priuato in dominar le passioni: Sire chi dà legge altrui, non è da legge in ogni parte sciolto.

Eh merita ogni calamità chi non corre con l'aure della fortuna; la continenza in vn

gio-

giouane è vn miracolo della natura; solo
gli huomini vn Socrate, e trà gli animali
Rammolo nacquero disamorati:niego l'int
letto à chi non sospira il bello. Non v'è c
ma,che non arda sotto la canicola d'Amore.
A qual'imagine più nobile puol'applicar
i suoi spiriti vn Caualiere, che ad vna Dam
ad vn'astratto delle merauiglie, ad vna quii
essenza delle gratie?

Con. Con ragione dunque dessi appigliare la
M.S. alla bellezza di Stelladoro, essendo e
vn'esemplare di perfettione,vna modestia,se
za bassezza,vna Maestà senza fasto, vn'inclin
tione benigna,vn discorso sincero,vn'humil
generosa,vn'attrattiua magnanima, e queste
son le prerogatiue men riguardeuoli de' su
talenti.

Rè. Sigismondo non più,già m'annoiate;Rosa
ra hà da esser Regina di Polonia. Stelladoi
nella Danimarca m'haurà nemico non spos
Così hò risoluto, Xerse conuocati i suoi S
trapi per la guerra, che volea mouere alla
Grecia,disse loro,che li volea approuatori c
suoi comandi,non esaminatori de' suoi capri
ci,intendimi Consigliero.

Con. T'intesi sì Ladislao! oh miseria delle Co
ne, i Prencipi oggidì non gustano, che i l
Ministri siano sinceri, non vogliono,chi cor
„ gli, mà chi approui. E se qualch'vn per so
„ Concorrer non vi vuol,eschi di Corte.

SCENA XVI.

Fedele, e Napalitano.

„ AMor aguzza l'ingegno,con questa carta
spero rintracciar'il posto à miei temp
stosi disegni. Chiamato l'Ambasciatore cor
questo foglio alle trè della notte, ne i Port
del

del Giardino, doue m'attende Rosaura, farò che lui in mia vece con inganno amoroso impalmi la Principessa, e così togliendo via questa Remora proseguirò senz'intoppo il felice corso dell'amor mio.

Pap. Accossì bà, chi sbentorato nasce! quanno maie m'hauea veduto tāto bene de na doppia, acquistatame noratamente cco fà lo rofficiano! Và Serpino, che te faccia fuoco, te la puozze spennere à no lietto precciato, te faccia male prodę. E mme pegliaua de filo dę cchiù, le mazze, e le corna, se lo trouo io, e isso simmo duie, e le montagne sulo non s'affrontano.

Fed. Costui se non erro parm'il seruo dell'Ambasciatore, vò per lui mandarla. La sua sciocchagine mi toglie ogni sospetto di frode.

Pap. Oh sbentorato Pacione, e quant'aggio ą sto cuorpo tuosseco, e benino? trauagliato d' ammore, e da la fortuna? ccò ammore ngè vonno fellusse, la fortuna nò mme nn'hà dato, ca mme fece nudo comm'à no peducchio, briscio senza na maglia, senza na crespa ncrispo, nsenfiglio, sempe asciutto, comm'à n'huosso de pruno, ca pozzo correre ciento miglia, e nò mme cade no trè ccalle, nè haggio addoue cadè muorto.

Fed. Parla trà se, bisogna chiamarlo. Straniero?

Pap. A me? Voscia me scuseggia ca songh'hommo norato.

Fed. E perche ti stimo tale, perciò ti bramo.

Pap. Mà sto straniero io no lo ntenno buono, fosse chessa parola ceruone (oh potta, quanto vuoie nguaggià Pacione ca porzi chisso è nnāmorato de Carina!)

Fed. Ti chiamo straniero, perche sò, che non

sei di queste parti.

Nap. E Voscia ngè starrà ndubio ca non vogli fare à parte? quanno nniccane s'è bisto la mogliere pegliarese ncommune?

Fed. Oh come sei sciocco, dico, che sei ferastiero

Nap. Hora lloco fammenne no trè ccalle, mò: che hauite na canna de ragione. Gnoressine sò frustiero à lo commanno vuosto.

Fed. Il vostro nome?

Nap. Pacione, m'hauisseuo da scriuere à la guerra.

Fed. Non sete forse il seruitor dell'Ambasciatore?

Nap. Che forse, e forse, è bero Mbasciatore realiter, & personaliter (oh potta fosse scommogliato pe Prencepe) & io songho lo creiato suio. Mà Voscia fosse Screuano cremmenale,
„ Chi troppo vò sapè rest'annemmale.

S C E N A XVII.

Arciduca da parte, e detti.

Doue mi conducete sdegno, odio, furore, non vi è luoco, che mi diletti, non ogetto che mi consoli. Mà quì è l'indegno vsurpatore de miei contenti, e col seruo dell'Ambasciatore nemico! bisogna osseruare.

Fed. Bramo saperlo, perche deuo inuiarli quest foglio, ed essendo di molta sua importanza, m fà di mestiere la vostra fedel seruitù.

Arc. Fedele tien'intelligenza di lettere con l'inimico, che metamorfosi!

Nap. De chesso ntanto Voscia non dubeta, ca de fedeletà nne pozzo vennere. Ve pare mo staccio chisso de ngannà à la mostra? sò de bona razza, e meglio stommaco, e pe no punto d'onore mme la pigliarria cco lo Zefierno.

Fed. Hor si brauo mi dai al genio, sei galanhuomo.

Nap.

Nap. Caualiero, volite dicere, ca mò galant'hommo se nge chiamma ogn'vno.

Ped. Hor prendi questo foglio, e con ogni secretezza consegnalo al tuo padrone; sij fido, che ne riceuerai la tua mancia. Addio.

Nap. Iate cco l'anne buone; chisso mm'hà puosto ncuorpo no felatorio de curiosetate cco tāta dicote, e dissete, mme poteua schitto dà stà lettera pe l'Ammasciatore, e schiauo tuio: fosse scommogliato pe Prencepe, e chessa fosse cartiello de desfida, e io fosse causa de quacche aggrisso, ca decette no Stodeiante, chi causa danni dat, caso recotta, e nnatte.

Arc. Oh forte potessi hauer nelle mani quel foglio, forse potrebbemi molto giouare.

Nap. Ma isso che nge la manna chi è? oh diascange, eh eh, zì zì, doue se nn'è squagliato? lo Cielo faccia non sia quacche mbruoglio.....ah patrò mmio, ah mio Signore, ah sio Llustrissemo.

Arc. Chi cerchi galant'huomo à me? posso forse giouarti?

Nap. (Hora che auto accunto è chisso? mà è de cchiù bona gratia non se nne vene cco lo strāniero.) Pe ve dicere la veretà, mm'è stata data sta lettera, che la portasse à lo Mbasciatore lo cammarata mio, e non saccio comme se chiamma chillo, che nge la manna.

Arc. Lasciami vedere, che forse riconoscerò il carattere.

Nap. Vedite prouita vista, nò ve sia pe cōmanno.

Arc. (Appunto mi vien fatta di cambiarli la lettera.) Hor sappi questa carta và diretta all'Ambasciatore, ed il carattere nō m'è cognito, andate à portargliela, che dalla sottoscritione conoscerassi l'Autore.

Nap. Decite buono, comme sò catarchio, ve sò schiauo, e ve rengratio de la consurta, pocca mm'hauite leuato da confosione lo celleuriello; ve pozza crescere lo Cielo la sanetate, e l'anne, che n'hommo accossì aggarbato, na
„ perzona accossì saccente
„ Deue stare à lo munno aternamente.

S C E N A XVIII.

Arciduca solo, che legge.

Lettera. Ambasciator di Danimarca.

Onferiteui all'hora delle trè della notte al luogo de'Portici del Real Giardino, dou'incontrarete quelle venture, che col seco abboccarui vi prepara

Il Prencipe Fedele.

Fortuna che colpo è questo? hor si confesso il poter della tua diuinità, e preparo mille vittime à tuoi altari per attestato delle mie obligationi? Oh quanto ti deuo, hoggi appunto nel più torbido delle disperationi hai portato la calma ne'miei ondeggianti pensieri. Congiura è questa, ch'ordisce il fellone con l'Ambasciator nemico; abboccamenti di notte, promesse di venture? volerò ad auuisarne S.M. posso attender mai congiontura più fauoreuole per promouere la rouina del fauorito Fedele? che dirà Ladislao à vista di questo foglio? che dirà l'infedele all'inaspettato scoppio di questo fulmine? Sì che si dimostra vn sacrilego della verità, ò fortuna, chi niega gli eccessi de'tuoi fauori, sarò sempre per difesa delle tue magnificenze, mi dichiaro d'hoggi auanti per Caualier della fortuna. Sorte bellissima dispensiera di tutti i beni, sei venuta à solleuare con tuoi fauori vn'Amante, che non sà, che più bramare, mētre il tutto l'hai dato alle mani. Sù Idra-

spe

ſpe ſcopri il fatto al Rè, & aggiungi alla for-
„ tuna la ſperanza. In gentil core
„ Viuer non può ſenza ſperanza Amore.

SCENA XIX.

Ambaſciatore, e Napolitano.

SCiocco che ſei, ti dico, che queſto foglio non viene à me; egli è vn'ordine circolare, in cui ſi comanda l'ammaſſamento delle ſoldateſche per la preſente guerra; hor come dici eſſer mia lettera?

Nap. E puro tridece cco lo gallo, pe ſto cielo beneditto, che mme l'hà data no patrò mmio, no cierto zerbinotto de chiſſe ſpacca cantune, ò mprena feneſtre, decennome, la portarete à lo Mbaſciatore, e ſiate fido, che ng'è la tua mancia, ch'è coſa di ſuo guſto, Napole lo meſe d'Aguſto? mà Voſcia diceſſe aumente pe nò mme regalare? s'è pe cheſſo, te nne faccio mò la receuuta.

Amb. Deh non più annoiarmi con le tue ſolite ſciocaggini.

Nap. Chilleto arreto, non ſia pe ditto; mà non ngè vorria mò, ire trouanno ſto bell'ammore, che s'hà boluto ſpaſsà cco mmico, e farenne no piccatiglio à li cane.

Amb. Tempeſtoſa mia mente, che riſolui? Coraggio Cordimarte, biſogna ſcoprirti al tuo bene, forſe paleſandoli il tuo Amore, e l'eſſer tuo, ſarann'accettati da Roſaura i tuoi voti.

Nap. Statte allegramente, fà corazzone, ca non ſempe è triſto tiempo; non ſempe ſiente fare le bentoſetà à la terra; le capotrommola à ll'onna de lo mare; non ſempe ſiente chiouere, e tronare.

Amb. Diſuelati Cordimarte, ch'vn'Amante ſenza lingua è impoſſibile peruenir'al ſuo fine. Amor

,, si pinge cieco, non muto; non si solleua dalle
,, lagrime chi non e generoso, ò chi si confonde
,, nelle proprie passioni. Sì, così si facci; Son' i
,, più audaci gli ottimi consigli.

Nap. Seppe mmò decite buono, ca te mmezza lo prouerbio, nò ngè cchiù meglio misso ca te stisso: chi vole vaga, e chi non vole manna; ca sti roffeiane tutte sò truffaiuole, non cercà lo miezo de sanzaro, guarda le gamme, allerta, apre l'huocchie stà ncereuriello, chisse te fanno vedere sempre lo ghianco pe lo nigro, la Luna dint'à lò puzzo, te venneno vessiche pe lanterne, te fanno accattà la gatta dinto lo sacco.

Amb. Sì sì stà ben pensata? Intanto cercherò di abboccarmi cõ Fedele per digerir seco le no-
,, stre operationi; l'ordine è vn de' maggiori istru-
,, menti della sicurezza, ed è figlio della prudenza; Tu intanto Pacione vattene nel mio appartamento, iui attenderai il mio ritorno.

Nap. Mò te seruo Prencepe mio, ch'haggio no prodito à ste mmole, che non sò. Mò me nne vao de zeppe, e de pesole à refocillareme sto spireto, e tu nò nge puozze venire nè mò, nè maie, decette Cola de Trano, mâ tè? mme recordo de la lettera / ccà ngè và l'honore? abesogna trouà mprimma sto pierde iornate, e farele prouà le botte deritte de nuie aute Caaliere Napolitane, e pe lo trouà farràggio passa millanta miglia,
,, Chi cerca troua, e chi secuta piglia.

S C E N A XX.

Fedele, ed Ambasciatore.

,, CHi è tiranneggiato dalla sorte peruersa inuano s'aguzza l'ingegno per solleuarsi dalle sueature.

Amb.

Amb. Chi è tormentato da vn mare di fiamme, non troua mai quiete nelle ſue paſſioni.

Fed. E benche mi ſento ſolleuare sù l'ali della ſperanza delle mie fintioni, diffido vincere il mio deſtino.

Amb. E benche ſento ſolleuarſi vn vento piaceuole, e luſinghiero, temo reſtar trà l'ardori ſommerſo.

ed. „ Mà che s'indugia! Amore, e la fortuna „ fauoriſcono gl'huomini riſoluti, ſi ritroui il finto Ambaſciatore, ed à voce viua, come li cennai col foglio, s'iſtruiſchi il modo della fintione; mà ecc'appunto Cordimarte!

mb. Mà che s'abbada, il perderſi d'animo in „ vn'impreſa, è vn renderſi berſaglio delle ſuenture; mà ò ſorte è quì Fedele!

ed. Imbaſciatore vado in buſca di voi, ſete ſolo?

mb. Non da altri accompagnato, che dalle ſperanze de' voſtri fauori.

ed. Riceueſte Prencipe vna mia?

mb. Nò per anche!

ed. Come nò, ſe al Napolitano voſtro ſeruo la diedi?

mb. Ohimè! hor comprendo l'errore della di lui dapocaggine, perduta forſe la voſtra carta, vn'altra recommene in ſua vece.

ed. Non importa, con ella ſolo vi chiamauo per fauellarui; hor il Cielo à tempo fà che vi troui per diſcorrerui à mio bell'aggio: Gentiliſſimo Cordimarte, il depoſito fattomi della ſua confidenza, è ſtato riceuuto da me con ſentimenti molto intereſſati à ſodisfarui. Hò penſato il modo da renderui felice; la rifleſſione, ch'è la ſcuola della ſottigliezza aguzzommi l'ingegno à ſeruirui.

mb. La generoſità del Prencipe Fedele auezza

sempre à dispensar gratie le fà prouare in quella congiontura ad vn'Amante, che hauendo hauuto Amore per guida, hà trouato vn Gioue per protettore.

Fed. Vdite Cordimarte, e dall'esecutione di quanto v'insinuo dipendono le vostre fortune. Alle trè di questa notte la Prencipessa Rosaura m'attende ne' Portici del Giardino per stabilire il maneggio degl'Imenei, ch'ella brama contraher meco; e per superare l'ostacoli, che dalla gelosia del Rè si potesser'opponere. Io com'amico di S. M. e nemico d'Amore deuo rifiutar queste nozze da lui pretese. Hò pensato à proposito, che voi v'andassiuo in mia vece, e fingendo la mia persona col fauor della notte, ch'è madre delle fintioni potrete vincere, e trionfar di Rosaura con impalmarla. Indi scouertoui per quel gran Prencipe, che sete, ella non sdegnerà la fortuna, che gl'accidēti li presentorono.

Amb. Ah Fedele, sapete obligarmi di modo, ch'io temo restar'oppresso dal peso delle mie obligationi, e sicome ogni facōdia in ringratiarui è inferiore alla sua cortesia, così dalla mia bocca non può formarsi concetto ch'adequi l'eccesso di quelle gratie, che si degna compartirmi.

Fed. Lasciamo da parte l'espressioni della vostra gentilezza; e concludiamo, che se Amore, ch'è cieco è stato la guida del vostro viaggio, non bisogna, che la vostra qualità si tratteenghi alla cieca con la Prencipessa. Horsù andate, & auuertite bene alla fintion della mia voce; l'hora prescrittaui è alle trè della notte. Siate vigilā-
" te, & accorto, il fingere con cautela è vn pec-
" car con prudenza, chi sà fingere sà vincere in
" Amore. Nō sēpre la bugia taccia hà di frode.

,, Il mentir per giouar merita lode.

Amb. Sarò vn'Argo occhiuto, e desto. L'occasione mi porge la chioma della Fortuna. Non sarei Amante se non la prendessi; chi brama
,, gioire ardisca in Amore, mal saggio è colui,
,, ch'amando pauenta,
,, Nulla ottiene giàmai, chi nulla tenta.

SCENA XXI.

Rè, e Carina.

CArina cara vdite, e preparandoui ad esseguire ciò, che vi sarà imposto, compromettteteui ogni vostro piacere dalla generosità d'vn Rè, che da voi attende la vita. Hò stabilito di porre sul capo della Prencipessa Rosaura la Corona di Polonia, sì per cõsolare questi Popoli, che mi bramano sposo, come per consolatione dell'animo mio, che la desidera in moglie. Trouo resistenza nel di lei consenso, preuertito da' suoi capricci. Hò perciò fatto disegno con ingãno amoroso vincere il suo cuor ostinato. Col vostro mezzo hò pensato introdurmi alle trè della notte nelle sue stanze, doue lusinghe, suppliche, scongiuri daran l'assalto alla rocca del suo dispietato petto; tenterò di vincerla, ò di morire.

Car. Sire i cenni della M. V. sono legge inuiolabile à Carina, che si stima glorificata dalla sorte nell'impieghi de' suoi voleri. Mà pur troppo temo l'ira della Principessa.

Rè. Non dubitar di sinistri accidẽti. Il mio scettro diuerrà fulmine contro chi cercherà pregiudicare à' fauori d'vn Rè, la seruitù di Carina.

Car. Sempre che sarò sicura della vostra Real protezzione, eccomi risoluta ad eseguir ciò, che v'aggrada.

Re. Amata Carina esperimenterai quanto sia

grande la gratitudine d'vn Rè obligato. Mà per compiacermi appieno, disuelami la cagione del suo disamore; è forse ad altro oggetto inclinato l'animo di Rosaura? sò che hauete il deposito de' suoi più delicati secreti; & au-
„ uertite, che non v'è maggior esortatione quā-
„ to quella de' Prencipi, perche vien'accompa-
„ gnata dall'autorità.

Car. Signore già che mi forzate à parlare, dirò; che la Principessa non è così crudele, come pensate; voglio dire, che in Amore non è così nouitia, come rassembra.

Rè. Com'à dire, viue d'altri Amante, parlam chiaro, disuelami il tutto?

Car. Dirò mà......

Rè. Che mà? parlate, non tenermi più sospeso in materia di tanta mia premura?

Car. Torno à dire, ch'hò timore del mio pericolo

Rè. Nel proprio grembo affiderò la tua persona & aprirò vn sacrario alla tua sicurezza; impegnerò la mia potenza al proteggiméto di Carina; Sù parla non più dimora?

Car. Dirò dunque, ch'il Prencipe Fedele è l'oggetto dalla Principessa adorato.

Rè. Oh Dio, che ascolto! e fia vero. Auerti Carina à non mentire à Ladislao?

Car. Ed à che fine pensate ch'io mentisca, tant'è e vi prometto faruelo autenticare da gli occhi proprij.

Rè. Ah Ladislao tradito, ah perfido Fedele, ah ingrata Rosaura!

Car. E s'io dicessi, ch'alle trè della prossima notte trà loro è destinato vn congresso nelle stanze medesime della Prencipessa dalla porta del Giardino, direi vna verità, che non ricusa gli occhi d'vn Rè.

Rè.

Re. Ah Rosaura, ah Fedele, così tradite vn Regnante? Ah sorte peruersa, e com'in vn punto mi fai perdere e l'amico, e l'amata. In questo tradimento venite à specchiarui voi, che vi pregiate dell'amicitia, vi trouarete il riflesso della mostruosità, e l'effigie dell'ingratitudine. Nō bastaua à Fedele essermi compagno al Trono, ch'anche vuol'esserlo dell'Amata, e di chi dourai più fidarti ò Ladislao, s'hoggi preuarica l'amicitia. Horsù Carina ritirateui, e per quanto dessi temere la disgratia d'vn Rè amante, sia tuo peso il tacere, e l'introdurmi nel Gabinetto di Rosaura alle trè della notte, e t'assicuro non rimarranno senza guiderdone le tue operationi.

Car. Ogni comando si può trascurare, eccetto quel che vien'imposto dal Regnante; sarò prōta esecutrice d'ogni suo cenno, e mi stimerò appieno felicitata se mi farà degna della sua gratia.) Chi vuol fortuna da Grandi, e vittima
„ de' lor furori non vuol, che peri,
„ Aderir gli conuiene à lor voleri.

SCENA XXII.

Rè, che si asside, e Fedele da parte.

Fed. DAmmi il modo ò fortuna, ch'io possa solleuar il mio cuore, e con inganno amoroso giunger'à miei disegni; mà pur temo, che vana mi rieschi l'impresa; il mio natale
, guardò stella nemica; disuenturato chi nasce
, sotto vn'altro maligno; operi quanto sà la
, prudenza, che le medesime serenità se li can-
, geràno in borasca, e'l mare istesso seccherà ne
, suoi desiderij. Mà qui S.M.? vediamo à che!

Rè. Che mi vale fortuna, che Padrone di Regni, e che dia comandi à Popoli, se poi seruo delle passioni, son tiranneggiato dalle sciagure; dis-

uenturato Regnante, l'Amata ingrata, l'amico infedele.

Fed. Oh Dio che ascolto!

Rè. Chi potea mai credere inganno in quella Nobiltà del sembiante, in quei tratti magnanimi, in quell'indola generosa? non contento l'indegno di guadagnarsi l'affetto della mia bella Rosaura, che stabilisce seco notturni colloquij? risoluo conuincer il traditore con l'euidenza del fatto. Ah sorte quest'altro assentio restaua di farmi assaggiare di vedermi tradito dal più caro amico, ch'amauo.

Fed. Ohimè son discouerto nell'amor di Rosaura: misera, che farò?

Rè. In somma son Rè, mà infelice; amante, mà disperato; se considero Rosaura, mi martorizza col dispreggio; se medito l'infedeltà di Fedele, mi stuzzica con l'arteficij; se rifletto à me stesso, mi stomaca la mia sofferenza: si può trouar vn'anima più distratta dall'inquietezza, che quella di Ladislao? Che risolui mio cuore in tant'affanni! dar la morte al riuale? nò, che non me'l consente, benche tradita l'amicitia; abbandonar l'amata? nò, che non me'l detta, benche schernito l'Amore. Risoluo dunque d'affrontare il fellone, e questa notte introdotto da Carina alle stanze di Rosaura con inganno amoroso farolla à forza mia donna.

Fed. Oh Dio, che sento! Ah dolore à che mantieni in vita vn'infelice!

Rè. Non m'auuilisca la resistenza, che trouerò con la mia bella nemica. I veri amanti gustano maggiormente i frutti amorosi, se per carpirli vi costoron sudori; e chi non vorrà garreggiar con vna Dama, che non haue altra armatura di friuoli stratij? che male posson fare i mordi-

dimenti, se son'accompagnati dal nettare della lor saliua? sì, sì, così risoluo à dispetto della sorte, e di Fedele, sarà mia Rosaura.

Fed. E Damira sarà della morte.

Re. Mà qual sonno intempestiuo, hor che le suẽture contro mi vegliono, ne viene dolcemente alle luci destinati in continua vigilia? Il letto non per altro lo prouo, che per vn campo di sospiri. Sù vieni sonno caro, e sopisci per breui momenti il mio dolore; in questa sedia assiso prouerò quella quiete, che mi si niega dalle piume, che sol m'insegnano à volare alla contemplatione di Rosaura mio bene. (*dorme.*)

Fed. Ahi dolce vista, e chi può niegare, ch'hora col sonno di Ladislao non dormino le gratie, e par ch'adesso la prima volta si facci cieco Amore. Mà misera che risoluo? intesi dalle labra della mia vita la sentenza della mia morte; questa notte sarà sua Rosaura! oh fortuna à che m'inalzasti con le speranze delle fintioni nella sommità de' piaceri, s'hora mi prepari le voragini. Sù dunque Damira risolui d'illustrar con intrepidezza degna dell'animo tuo quella morte, che ti prepara il Destino. Cõsacra à gli amori di Ladislao il residuo miserabile della tua vita, con questa spada registra à note di sãgue l'estreme linee de' tuoi eccidij. Il ferro è
„ medicina dell'infortunij: Sò che l'intrapren-
„ dere per il male delle disperationi l'acciaio,
„ accusa più imprudenza nella testa, che nella mano; mà che s'hà da fare per sottrarsi dalla
„ peruersità de' Pianeti! Le sueuture dispreg-
„ giare si possono con l'animo, mà non schiuare
„ con la prudenza, pare duro il sepolcro à chi l'
„ arriua nelle prosperità non nelle sciagure; il
„ viuere tribulato è vn continuo morire, e meglior

„ glior vita del morir non trouasi.

Re. (*sognando*) E come non mi prouedo di cuori per resistere à tante delitie. Io congiungermi trà le braccia di Rosaura! quali beatitudini mi s'apparecchiano?

Fed. Si, si ti congiungerai con la tua Rosaura, mà prima vedrai suenata à tuoi piedi Damira: non più indugi generoso mio cuore, e già che non potesti viuere con Ladislao, mori per Ladislao. L'humanità può battagliar sin'ad vn certo segno con le passioni, mà non però superarli: Si regge ad vn clima infetto di calamità senza corromperli nella debolezza, sol chi possiede vn'anima celeste, e chi per complessione hà la virtù, e la fortezza. Il Diamante se dura al martello, al sangue perde la resistenza, e si spezza. Souerchio hò durato alle suenture, non piace al mio Destino, ch'io più soffra vna vita sì calamitosa? Muoiasi dunque, e questa mano l'officio s'vsurpi della Parca crudele.

Rè. Ah Fedele, amico infedele, così tradisti vn Rè? chi ti sposò al soglio, tu cerchi priuarlo di sposa? ed haurai cuore di venirmi più à fronte? di più comparir alla mia presenza?

Fed. Nò, nò, Ladislao amato, nò, che più non sarai turbato dalla vista di Fedele: mi chiami amico infedele, in breue conoscerai la fedeltà dell' Amata. Chi sà se per pietà honorerai il mio cadauere cõ vna stilla degl'occhi tuoi. Oh per me felice vscir di vita, se così sia. Muori dũque contẽta Damira, e nel sãgue tuo restino estinte le disperate tue fiãme. E tù intanto inuan desiato Amor mio perdonami se venne in Polonia à distornar i tuoi amori, ch'io per nõ esser più cagione da disturbar le tue dolcezze. Ecco che moro ò Ladislao. (*caua la spada.*)

SCE-

SCENA XXIII.

Arciduca, e detti.

MOri, ò Ladislao? fermati, ò traditore? questo ferro punirà la tua fellonia!

Fed. Menti buggiardo, l'animo d'vn Fedele non è capace di tradimento (*si battono.*)

Re. Olà, olà? così si rispetta questo luoco? la mia presenza?

Arc. A difesa.....

Rè. Non più? e voi Fedele così abusate di Ladislao?

Fed. Prouocato.....

Rè. Tacete, farò, che chi s'abusa della bontà proui il rigore; mà qual fù la causa della tenzone?

Arc. Sire nel mentre veniuo in traccia di V. M. per affari di non piccola premura, giungo in atto, che questo vostro Fedele snudato il ferro staua per immergerlo nel petto di V. M., se il Cielo in tempo à frastornarlo non m'hauesse impennato le piante.

Fed. La presenza del mio Rè mi rattiene, ch'io non mi risenta alle calunnie d'vn'impostore. Questo ferro pria ch'impugnarlo contro di M. M. si hauerebbe fatto strada nel petto di Fedele (e s'io mentisco l'attesti Amore.)

Rè. E tant'ascolto? e sarà vero, che Fedele non contento di togliermi l'amata, anche tentasse togliermi la vita? Per difenderſi da vn nemico scouerto vi vuol'vn'huomo, mà da gli occulti vi vuol vn nume. Deh come non inghiottisce la terra vn mostro d'ingratitudine? deh come non fulmina il Cielo vn'empietà sì esacranda?

Fed. Mio Rè, mio Ladislao......

Rè. Traditore, fellone?

Arc. Sospenda V. M. i primi moti dello sdegno,

hò

hò meco pruoue,che lo conuincono.
Rè. Che farà mai! parlate?
Arc. L'infedeltà di questo Fedele stà registrata di pugno proprio in questa carta,legga V.M. e si degna cauare da queste note,se l'Arciduca parla con lingua appassionata,ò verdadiera.
Fed. Legga V. M. che la mia innocenza è scudo sicuro contro l'armi dell'imposture.
Rè. All'Ambasciator di Danimarca và diretto il foglio,questo carattere è di Fedele,ben lo conosco : mà che affari passa con l'Ambasciatore nemico? leggiamo.
Lettera. Ambasciator di Danimarca.
COnferiteui all'hora delle trè della notte al luogo de' Portici del Real Giardino,doue incontrarete quelle venture,che col seco abboccarui vi prepara
Il Prencipe Fedele.
Rè. Ah tradito Ladislao, ah perfido Fedele, hor mi dò à credere per vero l'attentato della mia morte; intelligenza con nemici! appontamenti notturni cō l'Amata! ed hai cuore di chiamarmi tuo Rè ? indegno hai animo di nominar Ladislao ? hor conosco l'errore del mio genio in hauer amato vn'indegno, vn traditore.
Fed. Sire vdite,e vedrete......
Rè. Taci aborto dell'amicitia , qual'obligo t'hà spinto à tramar la morte contr'vn amico? parto indegno del mio affetto , furia ribella dell' Amore,vorrei mille titoli di barbarie;mi desidero vna lingua di veleno per corrispondere à quei perfid'humori,che t'hanno indotto in simili delirij. Nelli moti della tua fellonia doueui riguardare le miei inclinationi; ogni piaga mi sarebbe riuscita ò patiente , ò ordinaria purche non m'hauesse tradito vn'amico. Cessa
re

re tacque à tutte le ferite, mà à quella di Bruto non potè fare, che non esclamasse la sua ingratitudine.

rc. Mio Rè non terminano fin qui gl'inganni di questo Fedele, non hò finito di dire. Sire, v'è qualche cosa di più.

ed. Oh Dio, e fin doue giunge la mia sfuentura, ch'hò da soffrir inuendicate l'imposture nella propria presenza. Che non fà l'arte d'huomini traditori, non mancano loro i fondamenti da fabricar calunnie somiglianti al vero.

è. E che si può aggiungere à questi tradimēti?

rc. Costui non è altrimente il Prencipe di Suetia, ma vn perfido, vn falsario, vn mentitore, vn Proteo nouello, che non tiene di Fedele, nè men'il nome.

è. Che strauaganze son queste! Come ciò sapete?

rc. La presenza del Prencipe di Suetia, ch'appunto giorni addietro da più soldati è stato veduto nella sua Regia, può giustificar questa notitia.

. Questo di più ingannatore, farò toglierti con la vita quel carattere posticcio di Prencipe, che imprimesti nell'ignoranza di questa Corte. Ti castigherò con quei termini, che ricercano le tue cospirationi, e le mie offese; t'insegnerò che vuol dire ammutinar contr'vn Regnante: mà che più mi trattengo in parole! Arciduca toglieteli quella spada, indi fatelo custodire in vna Torre, ch'habbia per base l'abisso.

d. La spada il Prēcipe di Suetia non sà cedera ad vn'impostore; (*caua la spada*) non v'aprestate, se non volete, ch'io trascurando il rispetto douuto al mio Rè, ti renda vittima della mia calpestrata innocenza.

Arc.

Arc. In presenza del Rè tanto presumi, perche ti protegge dall'ira mia la sua Maestà; Sire vedete sin doue giunge l'audacia del suo ardire.

Rè. E tanta baldanza fellone? dammi quì questo ferro? opprimerò tant'alterigia.

Fed. Lo deposito à piedi di Ladislao, à cui da gran tempo, che prigioniero mi viuo. Bensì la priego ascoltar vn reo innocentemente incol-
„ pato, e trouarete esser l'innocenza vn'alloro
„ contr'i fulmini dell'imposture.

Rè. E che vorrai dire in tua difesa, ò scelerato, se la tua inscrittione alza maggiormente vn'encomio alla tua infedeltà? & haurai animo di arrecar protesti alla chiarezza del Sole? se questo foglio non hà saputo far'arrossire la tua temerità, farò ch'il sangue supplisca alle tue colpe.

Arc. „ Sire non si deue ascoltare vn reo conuin-
„ to, e doue il fatto accusa, ogni difesa offende.

Fed. „ Arciduca l'innocenza è inuulnerabile
„ da i mordimenti dell'impostori; e la verità hà
„ vn vigore insuperabile dalle calunnie; nascerà
„ col tempo la verità figlia del tempo.

Rè. Inuano pensi con la maggia delle tue parole ammagar più l'animo mio, disingannato à bastanza dalla tua conosciuta fellonia; non t'abbisso hora con la mia potenza, acciòche viui più inquieto, aspettando la qualità del castigo. intraprender gl'amori miei? cōgiurar con miei nemici? tramar la mia morte? queste sono le gratie, ch'hai riceuuto? gl'ingrandimenti nel mio proprio Trono, vile, ed ingrato, che sei! Mà è cosa ordinaria, che il Sole venghi oscurato dall'istessi vapori, che solleuo nel Cielo; somigliasti all'Edra, che appoggiandoti sul

tronco

tronco del mio ſoglio cercaui impadronirtene all'intutto ; è proprio de'fauoriti Seiani conſpirare alla vita de'ſuoi promotori . Mà ancor ſoffro la viſta d'vn moſt o abomineuole d'Auerno. Arciduca adempite gli ordini riceuuti, e tu intanto reſta indegno con l'anima ſchernita .

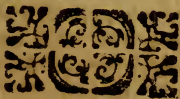
Senza fè, ſenza nome, e ſenza vita.

d. Ferma mio Ladislao, riconoſci pria della ſentenza i Perſonagi, che condanni à morte ? oh Dio con riuolgerli aitroue, mi tolſero di vita i ſuoi bei lumi; ah ſorte, e che puoi farmi di peggio? mà godo alla fine, che per altra ſtrada la diſuiata morte hora rincontro.

c. Olà voi delle guardie conducete coſtui alla Torre delle Tenebre, doue ſotto pena della Real diſgratia non lo fate parlar con perſona alcuna, per poi mandarlo all'eterne tenebre dell'oblio.

d. Vengo lieto à morire, ch'ombra viua del duol, ſcherzo di Sorte

» Altra meta non hà, ſe non la morte.

Fine dell'Atto ſecondo del Fingere per vincere.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Rè, ed Ambasciatore.

Rè. OGni momento mi sembra vn'eternità ch'io non mi veda con la mia bella nemica.

Amb. Secoli infiniti mi paiono breui momenti che mancano alle trè della notte.

Re. Pipistrello d'Amore, non desidero, che tenebre.

Amb. Nottola amorosa, per goder'il mio Sole odio la luce.

Rè. Abborrisco mirar più il lume d'vn giorno che trattiene i raggi de'miei godimenti.

Amb. Precorro li spatij, e minuti d'vn giorno che col suo tramõtare fà risorgere i miei contenti.

Rè. Ah ch'vn'Amante vola più del Sole nella carriera delle sue brame.

Amb. Ah che chi ama stima zoppo quel tempo che con l'ali pur troppo rapido vola.

Re. Giorno fortunato, che col tuo occaso farai nascere l'aurora de' miei diletti.

Amb. Di sospirato da tuoi periodi riceuerà l'Amor mio vn principio de' suoi trionfi.

Rè. Se presto non t'attuffi all'Oceano.

Amb. Se veloce non tramonti all'Occaso.

Rè. Non posso immergermi in vn mare di gioie

Amb. Non posso risorgere all'orto de' contenti

Rè. Cielo quando t'ammanterai di bruno?

Amb. Stelle quand'apparirete per me propitie?

Rè. Acciò meglio appariscono le mie fiamme tra i vostri orrori.

Amb.

b. Acciò rifchiari la mia vita trà le voftre tenebre.

Ah che ancor non veggio Aftri nel Cielo, che prefagifchino la vicinanza delle mie fortune.

b. Ah che per anche non miro Cintia ecclisfata da' raggi del mio bel Sole.

Quì guidommi Carina, acciò nel vicin gabinetto nafcofto, attendeffi in quefto quadrato Cielo la mia bella Venere.

b. Qui infegnommi Fedele, acciò quiui in fua vece attendeffi frà quefte piante la mia bella Diana.

Deh come viuo penfando à quei momenti, che frà le fue braccia, douranno farmi defiderare per dolcezza la morte!

b. Deh come non mi prouedo di cuori per refiftere alle proffime mie felicità!

Spero giungere al non più oltre del diletto, e metter fine con gl'inganni à miei martiri.

b. Spero col valor delle fintioni vincer'il mio deftino, e peruenire all'amorofa meta de' miei difegni.

Mà ò Dio! io congiungermi trà le fue braccia?

b. Mà ò forte io trattar con Rofaura?

Di quali delitie fauello?

b. Che beatitudini mi s'apparecchiano?

„ Ah ch'vn'Amante ogn'hora,

b. „ Ah che chi ama ogni momento,

„ Trà le gioie, e i martir languifce, e more.

b. „ Proua morte, e dolor anch'al contento.

SCENA II.

Letterato, Carina, di poi Napolitano.

Hu qui dixit Amor, melius dixiffet amarus, fi benè nouiffet, quam fit amarus Amor, deploro

ro con Ouidio, e soggiungo col Guarino: noi
,, v'è pena maggior, ch'in vecchie mēbra il piz
,, zicor d'Amore; E se ben'egli intese parlar pe
l'impotenza della vecchiaia; onde al parer d
,, Galeno *morbus est ipsa senectus*, e secondo Tul-
,, lio *imminutio virum tristem senectam reddat*, io
però dando altro senso à quella sentenza, dir
,, non v'è pena maggior in vecchio Amante, ch
,, amar donna spietata. In vn cuor giouanile la
fiamma amorosa tosto languisce; ma in noi ve
terani amanti, dou'è maggior senno hà più ra
dice l'amore; onde esclamerò con Oueno
,, *Spes incerta, timor constans, fugitiua voluptas*
,, *gaudia mœsta, dolor dulcis, amarus amor.*

Car. Chi nàuiga nel mar della Corte, si regola
col vento del Regnante; fui necessitata obedi
i comandi di S. M., e mancare alla seruitù d
Rosaura. Noi altre donne per istinto habbiam
la bocca nel petto, che merauiglia dunque se
disuelamo quanto habbiamo nel seno.

Nap. La desperatione nche m'hà puosto ammo
re, e la mala fortuna mme portano de zeppa
à la forca, ma io à despietto mme voglio pi
glià lo tiempo comme vene, senza collera; pi
ziere à chi nne cerca; collera à chi nne vole
triuole à chi nne chiamma; quann'io sò muo
to nò nne fà cchiù mamma.

Lett. ,, *Amante non amato nil esse miserius*, escla
mo col Petrarca; e vedutomi solleuato, qu
amoros'Icaro nel vago cielo delle sue labra
e poi precipitato nel mare d'vn sputo; esper
mento il detto di Claudiano, *quasi pileas D*
nos habent. Se la fortuna hauesse il cetto in
fronte, sicome ci fè credere Catone, io l'affe
rarei così bene per li capelli, ch'à d spetto si
farebbe à modo mio; mà la ribalda porta la
falsa

falſa capilliera di Coriſca, e quand'altri ſi cre-
de hauerla in pugno, li ſcappa dalle mani. L'
Arſenale delle fraudi nel petto feminile non
vien mai meno. Al parer d'Euripide, *callidæ
ſunt mulieres inueniendis dolis*, e vi conſona
Democrito: *mulier multo magis, quã vir prom-
pta eſt ad aſtutias.*

r. Oh com'appunto mi ritrouo in mezzo dell'a
bella coppia d'amanti, hor'è tempo da diuertir
il tempo. L'auſterità in vna donna è vn contra-
peſo, che li trattiene l'Amatori; biſogna non
diſpreggiar inegualità di perſone all'adoratio-
ni delle ſue glorie; Le Deità da tutti riceuono
Incenſo: donar ſi deue gl'occhi alla plebe, e
ſerbar il ſeno à ſuoi pari.

ap. Oh bene mio, e che beo Carina? dalle
ncuollo Pacione, nnanze che nge caca Ciuo-
la, e nge venga chillo Letterummaco; ma ve-
dennola m'agghiaio! qual vaga Cometa m'em-
pie l'occhio di luce, e'l cor di gelo.

tt. *Mulieris nomen, à mollitie dictum volunt;
Ego potius à malitia*, lo confirmo col Digeſto
de teſtamentis, *mulieres ſunt falſæ*. La luſinga
è vna guida fallace, e la feminile oſtinatione è
l parapetto più inſuperabile alle ſperanze de-
gl'huomini, alludendo à quel d'Euripide,
*inter omnes alias res maximè inexpugnabilis eſt
mulier*, mà che veggio, non è queſta colei ch'
dolatro! Oh inaſpettato contento, andrò gri-
dando da folle con Archimede *inueni, inueni.*

. (Di già ſono di me auuiſati, à te Carina)
Deuon'eſſer gli Amatori qual vezzoſo cagno-
ino, tuttoche ſcacciato non perde il preggio
della ſua fedeltà; ed à colei, che lo diſcacciò
oſto ritorna; il rigore dell'Amata è la pietra
paragone degli Amanti.

Nap.

Nap. No saccio, che descurso face de cane, pa lará cco mmico, ca pe essa llongo peo de ca ne arraggiato.

Let. Oh fortunato Senofonte per te discorre Ca rina, e con documento amoroso t'insegna qu discacciato cagnolino ad esserli costante, c
,, me felice: *reprimitur desperatio nouitate felic*
,, *euentus.*

Car. All'Amanti la speranza è vn gran sostegno e benche delle Donne mirino irato il volto
,, sperar gli conuiene. Non sempre il mare irat
,, i legni affonda, e trà le procelle suole vn'ac
,, corto Nocchiero più veloce giũgere in Port

Nap. Che descorre de Puorto, s'io pouer'omm pe l'ammore suio mme trouo ciento miglia fora Crapa.

Lett. Oh per me dunque fortunati gli oltrag se hora mi son'argomenti di speräza. Deh co
,, me bene *Antiquitas finxit spem esse Numen, et*
,, *amantes derelinquere numquam placuit,* al pa
,, rer di Sinesio: *Spes hominum genus alit;* e l'A
,, ciato cantò, *quæ miseris promptam spes bona*
,, *præstat opem.*

Car. Horsù Carina più non perder'il tempo, ce ca di ritrouar colui, nel quale la tua felicit fù posta.

Nap. (Non saccio ch'haggio ntiso dicere de soppostà, fuorze hauarrà dolore de ventre. *A*h torca nata nVaruaria, haggio ccà chill remmedio, che te sana.

Lett. Certo io son colui, che brama; oh cara pria t'amauo, doppiamente hor t'amo; fai m
,, tire Ouidio *absentis meminit nulla puella vi*
,, ed auueri il detto d'Hennio *omnis mulier an*
,, *magis viro.*

Car. Ohimè tu m'intẽdesti? misera son discouer

Nap.

Nap. Zitto zi core mio, non te desperare, tù sa-
ie se haggio à caro de te seruire, e tanto magis
mò, ch'haie ncuorpo sto dolore.

Lett. Oh come giunge à tempo il Napolitano à
mio fauore! *procurator alicuius facit præsentia
eius*; onde da parte starò attendendone l'esito;
*frustra fit per plura, quæ possunt fieri per pau-
ciora.*

Car. Oh come fui incauta à palesare i miei sensi!
ah prima m'hauessi strappata la lingua.

Nap. Ve dispiace, ch'io v'aggia ntiso? lo douite
hauere à gusto, pecche non se sana male senza
remmedio, e à sti dolure, cride à me, ngè stà
soggetto ogn'vno, e pè sto susto non sei sola
à sospirar d'Amore, mà se volite ve sano mò
de botta.

Car. (Costui per quanto conosco, di già mi crede
sua amante, allettiamolo per renderlo più mar-
tire d'Amore.)

Nap. (Chisto pe quanto trascorro me pare lo tiē-
po de le scoprire la ntentione mia, Ammore
damme aiuto, ca mò stace, ò la guerra, ò la
pace.)

Lett. Ah che nel rimirarla languisco, con ragio-
ne Alesandro disse la bellezza esser vn dolore
de gl'occhi, & Iseo interrogato se li piacesse
vna bella Dama, rispose, *se oculorum morbo la-
borare aesÿsse.*

Car. Caro il mio Napolitano?

Nap. Reginella mia!

Car. Conosco veramente quanto si estende il
tuo affetto verso di me, onde molto mi ti di-
chiaro obligata.

Nap. Frate ste zeremmonie lassammole ghire,
vuie già sapite ca voglio co vossoria negozia-
re nconfedenzia.

Car. E già che sì cortese offri ristoro al mio dolore, eccetto l'offerta, e solo da te attendono rimedio le mie pene.

Nap. Hora mò mme daie gusto ca mustre confedenzia, e spapure quant'haie ncuorpo.

Lett. Oh sorte fauorisci il mio Fedele Acate Mercurio dagli facondia, Amore porgeli l'ar
,, mi, ch'io frà tanto sospeso rimango, *vbi nihi*
,, *est certi, nulla permanet quies.*

Car. Il mio male ch'è nel cuore.....

Nap. Addoue, addoue ?

Car. Nel cuore.....

Nap. T'aggio ntiso.

Car. Se tosto non troua rimedio, ah già m'vccide, è pur tropp'intolerabile nel petto vn'amorosa piaga.

Nap. (N'ammorosa chiaia! vò no remmedio tuosto! ngè ll'haggio fatta pè dommene? mme credeua c'addauero haueſſe doglia de ventre, e cheſſa parla metaforecamente? pè quanto ntenno more pè mene te à ta, nneuenata.)

Lett. Lodato il Cielo, Amore ogni indurito petto alla fine impiaga; onde ben cantò il Dante:
,, Amore à nullo amato amar perdona.

Nap. Addonca Voscia amma, non è coſſine?

Car. Amo te'l confeſſo, già che più no'l poſſo celare, e solo da te spera refrigerio l'ardore del mio seno.

Nap. (Comme re vò parlà chiù chiaro, affè dennico ca cheſſa pè mme schitto spaipeteia, e perzò facea la contegnosa cco chillo vecchiardo ngarzapelluto.)

Car. Hor dunque non diniegarmi aita.

Nap. Non te ll'haggio ditto chiaro, core mio bello, ca stõgo à lo seruitio vuosto, e già mme sarria sbricato.

Car.

ar. E me'l prometti?
ap. Oh muorzillo cannaruto nfrà quanta belle muorzille fongh'à lo munno; e te pare, ch'io fia tanto fgrato, che te refotaffe? commanname, fe vuoie mò, sò lefto? e creo ca te darraggio sfazione.
et. „ Le cortefie di bella donna alterano maggiormente le paffioni, ed Amore da fanciullo, „ ch'egl'è, diuiene gigante. Chi è corrifpofto in „ Amore è gionto all'Emisfero della felicità, „ *beati qui amant cum æqualiter redamantur.*
ar. Ah pouero cuore.
Vap. Sti fofpire che feruono, non fongo à lo fprepofeto? sbrigammonge, che pienze?
Lett. „ Mi fcoprirò *fruftra expectatur exitus, cui* „ *nullus fortitur effectus.*
ar. Hor veggio fpuntare il mio Sole, che rifchiara le tenebre del mio dolore.
Vap. Che Sole? vuoie burlare? zumpe da palo mperteca.
Let. *Exitus acta probat*, dice il Digefto de regulis iuris; fe della comparfa mia parla Carina, e fe l'amor mio riama.
ar. Amo, rifponde l'Eco, à chi li dice io t'amo, ed Eco appunto diuiene quefto cuore, à chi amor li propone, promette amore.
Vap. Frate fto parlare nzifra non ferue, dillo à lettre de fcatola, m'amme, ò nò m'amme? che ng'entra ccà l'Eco? propio mò mme sbracarria.
ar. Quel che da te non s'apprende, da più accorto Amatore apprenderaiſi.
Lett. Ah, che Senofonte il faggio pur troppo chiaro t'intende, ch'Epicarmo m'auuifa, *fœmi-* „ *na ad dicendum non idonea, ad tacendum im-* „ *potens.*
ar. Hor via pur troppo hò detto à baftanza,
 à buo-

„ à buon'intenditor poche parole,chi d'amarm
„ si preggia tosto mi siegua,che d'amor nulla
„ intende,
„ Chi la sorte conosce, e non la prende.

Lett. Sì,sì mio bene,ecco ti sieguo, quell'orm
tue mi seruiran di guida,
„ Che non inganna amor chi à lui si fida.

Nap. Scazza chisso agguaieto staua ccà,nè mm
n'era ancora addonato ! oh gran Catarchio
nzomma schitto io seruo pè rosseiano ? perzò
mme palleiaua à lengua ceruona, se la ntenne
uano nziemo,iate cco l'hora bona,buon prod
ve faccia,mò sì ca chillo ditto vace de seuiglia
„ Che la donna al peggior sempre s'appiglia.

SCENA III.

Notte.

Giardino nella Scena, e Gabinetto nel Domo.

Prencipessa, ed Ambasciatore.

OH cara notte, tu ch'à gli amanti sei dispen
siera di gioie,assisti benigna à miei disegni,
ch'à scorno della luce del Sole ti promette
ergere splendidissimi altari alla tua Deità.

Amb. Oh sospirata notte,tu che à cuori innamo-
rati sei genitrice de'vezzi, appadrina cō le tue
ombre le mie fintioni,e tu perdona ò Rosaura
all'inganno d'vn tuoFedele,che sol per rapir
tuoi affetti tradisce con le tenebre i tuoi lumi

Pren. Questa, se pur non erro,parmi l'hora asse-
gnata à Fedele,mà per anche non è venuto?le
tenebre sono sì spesse,che non si discerne cos
alcuna.

Amb. Questo se non m'inganno, parmi il temp
prefissomi da Fedele, nè pur hora la veggio
l'ombre sono sì dense, che non si diuisa pe
niente.

Pren. Mà se il desio non mi trasporta l'imagina
tiua

tiua, parmi veder'vn'ombra, ah fuſſe il mio vago Fedele.

Amb. Mà ſe la ſouerchia brama non m'offuſca l'intendimento, ſento vn non sò che? Ah fuſſe la mia bella Roſaura.

Pren. Egli è d'eſſo, e parmi hauer ſentito il mio nome, attenderò, che s'appreſti.

Amb. Ella è certo? parmi il cuor mi predica felicità; animo Idraſpe. Chi è là?

Pren. Chi voi ſiete, forſe il Prencipe Fedele?

Amb. Appunto chi v'adora, direi eſſere il Prencipe Fedele, ſe vn ſchiauo non foſſi della Prēcipeſſa Roſaura.

Pren. Ed io direi d'eſſer Roſaura, ſe non viueſſi trasformata nel Prencipe Fedele.

Amb. Queſta notte ben puol'andar'altiera più del giorno faſtoſa di lume, illuſtrata dalle voſtre bellezze. Chi conduce il Sole nel volto porta ſempre lo ſplēdore d'vn giorno ſereno.

Pren. Sapete parlare con tant'attrattiua, che le voſtre parole ſono ſtēprate ne i concetti, non men che nelle calamite.

Amb. Mirate le ſtelle com'erranti alludono le voſtre peregrine fattezze, & altre fiſſe ſi fermano à vagheggiare le voſtre glorie.

Pren. La voſtra compitezza anche frà le tenebre è sì chiara à farui conoſcere alla facondia vn'eloquente Mercurio, ſicome vn generoſo Marte ſiete alla deſtra.

Amb. Appena hau'oſſeruato la voſtra chiarezza la Luna, ch'è diuenuta vn pezzo di macchie, e vedete come ſi và torcendo per formar vn' arco trionfale al voſtro merito.

Pren. Non altro veggio, che l'eſpreſſiua delle voſtre gratie, mà vi vorrei Prencipe meno Corteggiano, e più amante.

Amb. Vorreſtiuo più amante, chi non viue, che alla contemplatione del voſtro bello? Chi ſi muore incenerito trà l'ardori del voſtro fuoco?

Pren. E come poſſo viuer ſicura delle voſtre fiamme, ſe così freddamente vi portate alla conchiuſione delle noſtre nozze.

Amb. Sapete bene quanto l'affetto del Rè ſia potente verſo di voi Madama.

Pren. Che volete inferire?

Amb. Che far'vn tentatiuo precipitoſo in queſta congiontura non porta ſeco, ſe non perigli.

Pren. Io mi rido di queſte timoroſe meditationi, il Rè v'ama troppo, baſterà, che voi li communicate il voſtro deſiderio.

Amb. Mà non sò poi ſe l'amore vorrà cedere all'amicitia: tutt'è commune trà gli amici, fuor che l'Amata. Queſte ſono materie tanto delicate, che biſognerà trattarle con delicatezza, perche toccano ſul viuo.

Pren. Sentite Fedele, ſe l'amor voſtro ſarà da vero, l'opere me l'haueran da far conoſcere; à voi non manca la confidenza col Rè, ed il poſſeſſo del genio, potete di facile cancellare dal ſuo petto l'imagine di Roſaura, la quale v'accerta dal canto ſuo di ſuperar tutti l'oſtacoli con la coſtanza.

Amb. Ed io v'aſſicuro, che per amor di Roſaura traſcurerò il riguardo del Rè, cimenterò la vita, il Regno per ottenerla; mà pur troppo il „ timor'è graue, ou'è leggier'il merto; vorrei vna più certa Autentica, con cui reſtaſſi ſicuro nel poſſeſſo irreuocabile, conforme alle leggi del mondo, già che me n'aſſicurate ſecondo le leggi d'Amore.

Pren. La parola, che ve ne dò ſia l'vltima, ch'io proferiſca, ſe mai ſarò per mancarui. Eccoui la de-

destra, e seco anch'il cuor vi darei, mà già in poter vostro si troua.
mb. Oh cara destra, ti bacia l'alma, mentre ti stringo. Ah sento passarmi dalla mano al cuore per i meati le dolcezze. Deh mi sia permesso cō vn bacio sù questa destra sugellare l'impronto della mia schiauitù.
ren. Voi nelle mani l'hauete, e'l vostro merito ve n'assicura il dominio.
mb. Non più gioie Amore, che vengo meno?
ren. Non più contenti Cupido, che mi distruggo?
mb. Son tutto trasformato in Rosaura.
en. Altra non son, che Fedele.
nb. Sete mia, nè pur lo credo, vi possedo, e parmi vn sogno.
en. Horsù caro Fedele è tempo hormai di ritirarui; andate à riposare, e ricordateui, che da voi attende la sua felicità Rosaura.
nb. Se m'apparto dal mio bel Sole mi s'intima vna notte troppo tenebrosa. Deh volete, che sì tosto mi priui d'vna tanta dolcezza, e che non habbia nè men l'honore d'accompagnarui nel vostro Gabinetto.
en. Riceuo volentieri l'offerta.
nb. Andiamò cara mia fiamma, che in questi orrori mi seruiran per fanali luminosi i vostri bei lumi. Permettetemi il farmi Atlante d'vn sì bel Cielo col seruirui d'appoggio.
n. Gradisco l'honore per farui vedere, che voi sete il sostegno della mia vita.
b. Oh me felice! hor prouo sì, ch'à gli Amāti arditi, e desti
„ Cangiasi in notte lieta i dì funesti.

SCE-

SCENA IV.

Prencipessa guidata dall'Ambasciatore, và per entrare nel Gabinetto, dou'essendoui lume s'accorge dell'Ambasciatore.
E Rè dalla Portiera di dentro il Gabinetto.

Pren. OHimè, che inganno è questo! lasciami traditore?

Amb. Prencipessa pietà, deh non sdegnarti, ascoltami prima?

Rè. (Cieli, che metamorfosi è questa!)

Pren. Che voglio ascoltarti, se nello sdegno tutta confusa, non viuo con altro spirito, che della vendetta. Si rende indegno dell'vdienza di Rosaura, chi và mascherato d'inganni.

Rè. (Mira, che ardire!)

Amb. Eccomi à vostri piedi, denudo il ferro, vccidetemi, se vi piace, ch'io pronto col sangue delle mie vene, bram'appagar'il vostro sdegno, e se m'impiagaste il cuore, men crudeltà sarà trapassarmi il petto.

Rè. (Guarda, che perfido!)

Pren. Alzati temerario, brami ch'accorra alcuno di Corte, per veder'i miei rossori? Cieli datemi sofferenza, vn fiume di sangue parrebbemi vn specchio proportionato à tuoi misfatti; mà forse quel ferro istesso, che denudato mostri alla mano, vn giorno il prouerai immerso nel seno.

Amb. Ah mia Prencipessa non tanto sdegnarti, io la morte bramo, ancorche prostrato d'auanti la vostra Deità, dourei porger voti di vita, mà il mio crudel destino vuole, ch'alla mia vita chieda la morte in premio della più bella fiãma, ch'Amore accese.

Rè. (Ah fellone, la morte l'haurai da questa destra, che hora per te felice sorte per sì belle mani

ni vſcir di vita, mà preuaglia in me il deſio di ſcourire il fatto alla brama della vendetta)

Amb. Adorata Roſaura ecco à voſtri piedi l'Ambaſciatore di Danimarca non già, mà il Prencipe Cordimarte.

Re. (Che merauiglia!)

Pren. (Che ſtupore!)

Amb. Che inuaghito dalla fama delle voſtre ſourane doti, non men che da queſta celeſte dipintura, che pēdolone conſeruo nel petto, anzi l'originale impreſſo porto nel cuore, ponēdo in non cale i perigli d'incerta fortuna, quì trà nemici ne venni, riſoluto col Fingere di vincere, ò di morire.

Pren. (Bel vincere nel perderſi trà le fintioni vn Prencipe:)

Rè. (Bel perderſi nell'acquiſto della Prencipeſſa Roſaura.)

Amb. E ſe trà le fintioni conoſcete il mio amore. Ah che ſon vere le mie catene, ſon vere le mie fiamme, e vera ſarà la mia morte; Mà ſe troppo ardito, ò bella Roſaura, oſai di vagheggiare le vaghe roſe del voſtro leggiadro ſembiante ſarò degno di ſcuſa, ch'à forza d'Amor non ſi contraſta, e ſe fù fallo, già la pena ne ſoffro, mentre ne riporto in fine

Sol delle Roſe tue nel cuor le ſpine.

Pren. (Sento intenermi, e per la pietà liquefarſi lo ſdegno, mà occupata è la ſtanza.)

Rè. (Sentomi per la geloſia auuampar d'ira il petto, mà ſoſpendo il furore.)

Amb. Deh mia Roſaura non già, mà cara mia Deità, qual Nume ſdegnò mai l'adoratori ſuoi? raſſerena benigno il tuo leggiadro ciglio, dimoſtralo per me doppo lunga tempeſta di ſdegno Iride di pace; proſtrato à voſtri piedi, di-

 pendo

pendo dalle leggi del voſtr'amore. Vi chiamo mia Deità, mentre mai deſiſterò di vittimare alle voſtre vaghezze i ſoſpiri, e gli oſſequij. Vi appropriarei titoli maggiori de' Numi ſe haueſſi arbitrio ſopra le sfere, e campeggiaſſero gradi più illuſtri nel Cielo.

Rè. (Oſſerua, che ſpergiuro!)

Amb. Il deſcriuerui i tormenti, che ſoffro nelle delitie de' voſtri begl'occhi, ſarebbe vn colorir l'impoſſibile, e figurar la diſperatione, laſciarò dnnque che per me ſia Oratrice faconda la voſtra bellezza, e queſte lagrime, che vi tributo ſiano mutole lingue dell'amor mio: graditeli voi come vapori delle mie viſcere, ſangue del mio cuore, ſudori di queſt'alma, ſtillicidij dell' ardor mio.

Rè. (Vedi che luſinghiero!)

Pren. Prencipe non più, di gratia partite, io pur troppo hò ſofferto il voſtro ardire in hauer tradito la mia opinione; La voſtra qualità v'eſenta da quel caſtigo, ch'io haueuo premeditato all'Ambaſciator di Danimarca; Hor che voi ne ſete il Prencipe, vi dirò ſolo, che poteuate ſmaſcherato d'inganni comparire all'acquiſto di Roſaura, e non col mezzo delle frodi cercar di rapire l'affetti altrui; e ſe ben le tenebre cambiano gli huomini, e diuertiſcono i ſogetti, m'han fatto bensì accorta del voſtro animo colmo d'inganni, con cui tentaſte pregiudicare vna Prencipeſſa mia pari, prieghi, lu-
„ ſinghe, e non inſidie, e furti vſa il diſcreto A-
„ mante.

Rè. (Aſcolta, che prudente.)

Amb. Madama pretendo eſſer Caualiero d'honore, e per queſto verſo non indegno della voſtra gratia; tradiſce, ed inganna vna Dama vn'ani-

mo

mo mostruoso, e vil nato. Non credete mia bella, che regni doppiezza in questo petto diuenuto Tempio della vostra Deità. Sdegnarei me stesso, e mi terrei indegno di cinger la spada al fianco, se hauessi preteso altrimente, che con innocenti frodi nel fingere vincere il vostro cuore, non che pregiudicare il vostro decoro.

Re. (Odi il pudico.)

Amb. Deh placati dunque, ò vccidemi ti priego; dolce amor mio non offende chi ama; mà chi
,, non si serue dell'occasioni, ò non attende al
,, suo vantaggio, ò trascura la benignità della
,, Sorte; gli amanti deuon'essere importuni, ò tediosi, e già ch'hò da morire, muoiasi contento frà le vostre braccia.

Re. Fermati indegno vsurpatore di non meritato tesoro?

Pren. (Ohimè son morta.) *parte.*

Amb. (Ed io perduto.)

Re. Queste mani saranno piene di saette in punir cotant'ardire, e se ben per le tue sceleragini s'è annerita la notte; quelle stelle assistero- no per torchi funerali al tuo cuore incadaue- rito da mille sceleraggini. Credeui indegno del nome d'huomo, non che di Prencipe esser sepolto trà le tenebre della notte gl'eccessi del-
,, la tua temerità, e nó sai, ch'il Cielo con tant'
,, occhi quanto sono gl'Astri inuigila alla spia
,, dell'altrui mancamenti, e qui mi fè trouare al castigo della tua arroganza. Mà per lasciare
,, vn'esempio à Prencipi, ch'il perdonar'i nemi-
,, ci con la potenza in mano si dimostra vn'ani-
,, ma più tosto diuina, che generosa, altro castigo non t'impongo, che pria dell'alba disgombri dalla Polonia vn mostro sì abomine-

uole d'inganni; quest'affronti ad vna Prencipessa del mio sangue? così si tratta con le Dame? ancor stai nella mia presenza? partiti da qui, disleale, temerario, mancatore, che sei!

Amb. Ladislao lo stupore di vederti in luoco doue meno credeami, hà dato campo di farti tant'oltre prorompere la lingua; Son Caualiere d'honore, e porto al fianco la spada per far pentire chiunque intende di metter macchie alle mie operationi, che se ben commesse trà le tenebre, son degne di far comparsa alla luce del Sole. Quest'hora, e questo luoco; non men ch'il rispetto douuto alla Prencipessa m'obligano à non risentirmi al presente dell'ingiurie; mà se arricchito sei d'animo, sicome d'Impero, non sdegnare con chi non è di te punto inferiore, venire di persona à donarmi col brādo quel bando, che m'haue intimato la lingua. T'attendo all'hora banditami dello spuntar del l'alba nella Selua de' Cedri, doue con in mano la spada il Prencipe di Danimarca farà vedere al Rè di Polonia, che Cordimarte non è indegno della Prencipessa Rosaura, e che Stelladoro non merita il rifiuto da Ladislao.

Rè. Accetto volentieri la disfida; e se ben'vn' arsenale di spade parrebbemi, che non sodisfacesse alla mia indignatione, ed al tuo castigo, mi glorierò di darti col solo mio brando da Caualiere quella pena, che ti potrei imporre da Regnante; nè mi curerò depositar lo scettro, ed imbrandir il ferro per esercitare vn Impero nella tua vita.

Amb. Risponderatti per me questa spada, ch'à
„ quelle liti, ch'han da decidere da Giudici i
„ brandi tace ogni lingua spettatrice,
„ Ch'oue oprar si conuien, parlar non lice.

SCE-

SCENA V.

Letterato, e poi Napolitano vestiti da donna.

CHi stà sul giuoco dell'amori nõ deue rifiutar poste di Dame;la mia Amorosa doppo molte preghiere mi hà indotto à vestir queste vesti da donna, per introdurmi con accorta cautela alle sue stanze; che si vuol fare ? *quodlibet prætermittere pro dilecto*, bisogna Fingere per vincere; quel gran Maestro de Arte amandi m'insegna, *fac modo quas partes illa iubebit, agas.* Io tosto l'hò obedito,cõscio,che le donne non amano per amare, amano per essere obedite, e memore di Virgilio *eia age, rumpe moras, varium, & mutabile semper fœmina.* Oh Filosofi de tempi trasandati, se mi vedessiuo fatto ludibrio d'amore, che ne direstiuo: *Ehu mihi qualis eram, talis nunc mutatus ab illo.*

Nap. Chi fegne vence,haggio ntiso dicere, e pè bencere chella nnemmica mia, haggio abbesognato vestire da Vennera sto Marte. Oh cortelliature de Napole, e che deciarrisseuo vedenno vestuto da femmena lo sparafunno de li smargiasse,chillo che nvita soia n'hà fatto chiù de bellencherche; hor'auuilito, trà gli affetti di patre,e di marito.

Lett. Mà che sarò fors'io il primo per amore effeminato in simili leggierezze? *nihil sub Sole nouum*, Amor colpisce senza discrettione; è pur noto al Mondo l'Istoria di quel gran Niso, ch'inuaghito d'vna Fantesca, fù indotto à raderfi la veneranda barba, ed in habito di dõna burattar la farina, diuenendo da gran Filosofo, vn grand'Accademico della Crusca: *Quidquid deceat non videt vllus Amans*, cantò Ouidio;mà *si non castè cautè*, m'auuisa il Glossator d'Andrea, e *licet semel in anno insenire.*

Nap.

Nap. Mà che sarragg' io lo primmo sordato,chi pe na femmena se sia abbeluto! chillo grann Ercule accedetaro de muostre non sulo se vestette da femmena,mà se mettette à filare porzine.

Lett. Leucippe per Dafne. Claudio per Pompea non vestirono più volte la gonna à relatione di Pausonia, e di Plutarco? e sicome attesta Diodoro, non filò più volte in gonna Sardanapolo? Eliogabalo non potendo diuenir donna, vestiua da donna; e Marco Antonio per Cleopatra non tornossene in habito di Fantesca più volte beffato, e battuto. *Effectus amoris sunt frena reÿcere disciplinæ, & obliuisci honestatis.* La Tirannia delle donne fà mordere il freno à frenatori de Popoli, al che allude Catone *nos imperamus omnibus, vxores nobis.*

Nap. Lo Mpalatore Nerone non sulo se vestette da femmena; mà che non facette pè deuenta femmena prena; lo sio Gioue pè Ammore,non diceno li Sacciente, che se mese le corna de Tauro nfronte, auto che la gonnella ncuollo? Mà se m'abbestasse mò quacche Zerbino, non me se lanzarria ncuollo,schitto sto fusteciello non me fà na pentata creatura?

Lett. Oh quanti pericoli caminano di notte, per non hauer il passaporto del giorno, mà *vbi*
„ *amatæ ossequium vrgeat, casibus arduis non ter-*
„ *rere oportet.* La disperatione apre gli occhi,
„ quando la speranza li chiude, alludẽdo à quel
„ di Virgilio, *vna salus victis nullam sperare sa-*
„ *lutem;* e con Seneca dirò, *factus sum ex ipsa*
„ *desperatione securior.*

Nap. Chi cammina pè l'ombre semp'assenne la luce; A chi dice male de lo iuorno le vorria dà na bona notte pè sempe, e perzò nò ng'è me-

meglio fare comm'à la Gallina, ch'à le binte quatt'hora s'ammasona.

Lett. Con ragione disse Archilaco: l'ardor d'*A*more effonde caligini à gli occhi, e ci fà oprar da ciechi. Mà dirò con Seneca, *si cadendum de Cęlo, cadendum est*. Se mal non veggio, parmi veder vn non sò che!

Nap. Se ll'huocchie nò stanno nforrate de presutto, vedo n'ombra! arrasso sia, non me dice anemo de mouere cchiù pede, ccà se faccia iuorno, lo core de la paura fà l'aballo de lo canario.

Lett. Ah con ragione disse Plauto: *Amor*, *&* *melle*, *&* *felle fecundissimus*. Mà la speranza ogni periglio ristora, alludo à Tucidide, *spes periculi est solatium*.

Nap. Hora chi mm'hà cecato à sto sprepofeto de cammenà de notte? comme la famma caccia lo Lupo da lo vosco, cossì la femmena te mette dinto lo vosco de li pericole l'Ammante. Lo iuorno n'haggio paura de n'aserzeto; mà la notte tremmo porzì de li sportegliune.

Lett. Mà chi sà, fosse la mia bella Cintia? ah pur troppo è duro l'aspettare, *Amor æternos cogitat annos*, ed al parer di Propertio, *Crescit enim assiduè spectando cura puellæ, ipsa alimenta maximè præbet Amor.*

Nap. Mà chi sà, fosse la mia Luna nquintadecema? abbesogna mostrarele anemo, ca accossì ngè passo non sulo pè bello giouane, mà pè cortelliatore tammienne. Chi miras aglià? dà lo nomme ò t'abbampo.

Lett. Stimo prudenza non rispondere alla prima, *abundans cautela non nocet*, insegna la lege testamentum de testamentis. Nel fin delle miserie son l'infortunij maggiori, *oportet amantibus*

tibus fatorum decretis obsecundare.

Nap. Chi mir'aglià? non aules? che buoie no fa luto cco na pretata à li file de li rine?

Lett. Ma che? poco ama altrui, chi morir teme mi conuien mostrar animo, *Amans periculorum est auidus. Militiæ species Amor est*, ed al pare d'Ouidio *militat omnis Amans, & habet sua Castra Cupido.* Chiunque tu sei sgombra da questo luoco, non apprettar chi si riposa frà le tenebre.

Nap. Oh potta de nnico, chisso stace armato de tenebre pè mme fare speretare!

Lett. A che partito t'appiglierai? (*nunc scio, quid*
,, *sit Amor, qui aliquando timidos reddit audaces*
,, ed al parer di Menandro appo Stobeo, *Amor*
,, *autem hominibus furor est*, e ben disse Vigesio
,, *ex desperatione crescit audacia*, & esperimento
,, con Quinto Curtio *Ignauiam necessitas acuit*
,, e con Tacito *necessitas magnos animos facit.*

Nap. Voscia nne manna chesse tenebre, pecchè t'hauarria da piappiareggiare sulo, sulillo.

Lett. Alla voce parmi Pacione!

Nap. Aibò, nne miente cà non songh'isso, staie nnarrore.

Lett. E chi sei?

Nap. Vn Cauaglieros errante delle Partenopee maremme, che tene lo Llustrissemo, e cuome in sus casas.

Let. Dunque sete il Napolitano, e come non riconosci alla voce Senofonte il Letterato? bi
,, sognò scoprirmi, che vinta la vergogna è da
,, timore, in sentimento del Tasso.

Nap. Oh ccà Voscia? veramente quanno femmena iubent, hommines obediat, decette Cipriano.

Let. La paura nō fà cōplimenti, oh come ben diss

Se-

„ Seneca *didicit humana natura metueri cum cæ-*
„ *pit clamide carere innocentiæ*, e sol dirotti col Mantuano, *tum gelido toto manebat corpore sudor*.

Nap. Sù bia allegramente, ò vilacchione
Non temer, è con voi il gran Pacione.

SCENA V.

Paggio da donna, e detti.

IN ogni impresa il Fingere è cosa buona, io spero in virtù della fintione vincer la malinconia con quella leggiadra coppia d'Amanti, poiche Carina corrucciatasi con essi loro d'hauerla stimata donna di partito, m'hà indotto à vestir l'habiti suoi per deriderli? faccia Gioue, che mi rieschi giouiale il disegno.

Lett. Amico ancor non si vede Carina, *effectus*
„ *desiderij est incusare temporis tarditatem*, ed il
„ Petrarca mi suggerisce, *omnis amor impatiens*
„ *mora, nec vlla tanta celeritas est, quæ non tar-*
„ *ditas sit amanti.*

Nap. Zitto zi, ca se non m'aggio cauzate l'huocchie à la mmerza, mme pare de la vedè venire, fatte nñante, te tocca la precedenzia comme saccente.

Lett. „ La notte fù sempre apportatrice d'errori,
„ oh com'esperimento con Ouidio, *res est solli-*
„ *citi plena timoris Amor*.

Nap. Hora facimm'accossine, Voscia le parla latrino ca s'è Carina, à l'asenetate subeto te canosce.

Let. Dici bene, *O felix vna ante alias Priamea virgo, vale òmea pulcherrima Venus, veni, vide, & ego fingendo vincam.*

Nap. Caglia, lassa parlare à yo. O lindas mugheres de mi corazon, degame la man blancas valgamedios.

Pag. Di gratia lasciate libero il passo ad vna Donzella, che và per sue facende.
Nap. Chessa hauarrà da fà de lo cuorpo, sio Senofonte, abesogna che le daie licet.
Pag. Oh Dio voi sete Senofonte, e perche non vi suelaste alla prima.
Let. Io sono, che col Bembo ridico, m'aggiro à voi, com'Eritropio al Sole, ed essendo notte ti dirò con Pico della Mirandola, *nox erat, & noctem superat candore niuali clara repercusso lumine Luna magis*. Di tante faci non risplende questo sereno Cielo, di quante chiare bellezze è bella vna delle vostre bellezze, *tot astra Cœlo non rutulant, quot in te fulgent ornamenta pulchritudinis*; con voi non hà che fare la bella di Sparta, che fù adultera, la gloriosa d'Egitto, che fù infedele, e la pudica di Roma, che fù corrotta.
Nap. Arma, visciole, e core de Pacione tuio, Cuccopinto de st'huocchie, sciore d'Abrile, Rosa spampanata, tù sì la quintassenzia, lo primmo vullo de le cose belle, fata morgana mia, tu passe à piede chiuppe la Ddea Cetregna, e se reuuote da lo Ccaso à l'Vuorto, non truoue de tene cosa chiù pentata, e bella.
Pag. Di gratia non mi parlate di bellezze, se Amore infiammandomi per voi il seno, fà comparsa delle ceneri nel volto, la di cui pallidezza languente è trofeo dell'amor mio, marca del vostro.
Lett. Cedano gli Argenti, gli Ori, gli Amitristi, gli Elettri, le Perle, i Rubini, le Margarite, i Carbōchi, i Piropi, gli Smeraldi, i Taspi, i Topatij, ed i Diamanti all'inestimabil gioia del vostro bello, che per voi cantò il Castiglione, *nam nimium validas facies habet ista cathenas, &*

& validum nimis hæc lumina carcer habet.

Nap. Cedano à buie tutte li tresore de lo munno, pocc'hauite li capille iunne chiù de ll'oro, l'huocchie de Zaffirio, li diente de perne, le labra de coralle, de charuunchiole le sguance, e de matreperna lo pietto, de muodo, che sì no, tresoro añemato, che lo trouasse pè bona sciorte soia D. Pacione.

Pag. Deh se fuss'io vn tesoro, ne cercarestiuo con maggior brama l'acquisto, e per vn tesoro mi stimarei, se meco hauesse l'oro della vostra fede.

Lett. Cedano gli Amaranti, gli Anemoli, i Giacinti, i Gigli, i Narcisi, i Ligustri, i Crochi, i Tolipani, le Critie, gli Acanti, e la Rosa *pulcherrima florum*, all'immortal pompa delle vostre vaghezze, à cui dirò col Castiglione, *Hæc formosa Dea superat forma Heroinæ, pace tua Venus, ò pace Mineruæ tua.*

Nap. Cedano le foglia, li vruoccole, li sparace, li spinace, foglia molle, rape, rapeste, e rape catalogne, pumma d'oro, molegnane, foglia cappucce, e torza, e porzì le cetrola à Voscia, bella scarola spampanata d'Ammore.

Pag. Che parlate di fiori? se l'interno ardore haue inaridito già la Primauera, che fioriua nelle mie guancie, nè più vantar mi posso Regina de' cuori, se Amore mi hà tolto le porpore dal volto.

Lett. Cedano il miele, il zuccaro, la manna, la ruggiada, l'ambrosia, e'l nettare all'indicibile suauità delle vostre dolcezze, rare, e sole, com' è sola la Fenice trà gli vccelli, l'Olimpo trà monti, e'l Pò trà fiumi. Che se foste mia non la cedarei à Policrate, ch'al riferir di Plinio fù il beneaminno della Prosperità, e col Panegirico

,, co di quel saggio conchiuderò *de delicto num-*
,, *quam satis.*
Nap. Cedano li vruoccole dint'à lo llardo, li maccarune dinto à lo ccaso, li sanguinaccie de lo Caputo, la trippa de li guantare, li grauiuole de lo Cerriglio, le barchiglie de nnante Palazzo, e li capezzale de lo Muolo à la docezza de sto morzillo saporito, che se fosse lo mio, no screuarria da fratiello manc'à lo gran Turco.
Lett. Deh non permettere mia Dea, ch'vn'idolatra di tãte bellezze troui seco l'Oceano della vostra gratia, la beltà, e la cortesia nacquero gemelle; e s'hò il crine d'argento nõ dispreggiarmi.
Nap. Pocca lo ppane ianco è pasto de Signure
Lett. Perche questo candore è simbolo d'vna sincera fede, e d'vna matura prudenza; gl'Assassini popoli dell'Assiria eliggeano per loro Rè il più vecchio.
Nap. A Gatto viecchio Sorece tenneriello.
Pag. Invero è più sicura la fede di voi altri vecchi, che all'amorosa lutta se vna contentate non è poco.
Lett. In giouanetto core di facile si troua Amore, mà non fermezza. Odi ciò, ch'alle Donne
,, disse l'Ariosto: sol la prima lanuggine v'esor-
,, to tosto à fuggir, volubile, incostante; mà vn vecchio amatore è fermo scoglio al fluttuar d' Amore.
Nap. Ccà sgarrammo, pocca le femmene nò bõno nò scuoglio stabele, mà no buono mobele.
Pag. Non può niegarsi, che vn vecchio amante sia vno scoglio di fermezza, se anche nel letto rassembra vn scoglio.
Lett. E se siamo dispari d'età *Amorem imparia adæquare*, t'ammonisce il Petrarca, & il Digesto

ſto de præbendis, & dignitatibus precetta, *quæ promittuntur ſunt operę adimplenda.* Onde dandoti le braccia ti ſoggiungo col Taſſo: ſerbaſi il parlar d'altro à miglior vſo. Oh di queſte tenebre mia cara luce.

Pag. Io non voglio eſſer più da voi beffata, e già che ſono la voſtra luce, con andarne via, vò che reſtate all'oſcuro.

Pap. Ah non te nne ire, à lo mmacaro famme luce lenterna de lo Sole? mà già ſe n'è affuffata, bona notte cor mio, e dir non potè, liggi, e quì finio.

Let. Ah cara deh non partir, ferma, che nel tuo partire io mi ſento partire l'alma dal ſeno; hor con ragione la lege cum Prætor diſſe, *fœmina nullam habet diſcretionem*, e cantò il Taſſo: femina è coſa garrula, e fallace; e tu Pacione mio fedele Acate anche partiſti! Oh miſero Senofonte abbandonato dall'amico, ſchernito dall' Amata, beffato dalla ſorte non vò più viuere, ah doloroſa partita.

Pag. Doloroſa partita.

Lett. Hor queſta sì ch'è bella? inteſi replicare le mie voci, nè quì d'intorno oſſeruo alcuno? da qualch'antro forſe le mie parole ridiſſe l'Eco?

Pag. Eco.

Let. Eco pietoſa deh piangi per pietade i miei beffati amori.

Pag. Mori.

Let. Oh che annuntio cattiuo, il ſuo fauellare col mio deſio molto diſcrepa.

Pag. Crepa.

Lett. Ch'io crepa, hor sì, che m'offendi, mà *quod ſenſu caret non committit iniuriam.* Mà dimmi ſpirto vagante nell'amor di Carina conuiene ch'io ſperi.

Pag.

Pag. Peri.

Lett. Dunque non deggio ſperar pietà da colei, che più d'ogn'altra amai?

Pag. Mai.

Let. Dunque con sì atroce ſentenza diſperi queſta afflitta mia vita.

Pag. Doloroſa partita.

Let. Ohimè? adeſſo sì che nõ mi ſembra più Eco, nè quì ſi vede, ò ſente perſona alcuna? che ſarà
„ mai? *vbi maius periculum, cautius eſt agendum* m'inſegna il Codice de furtis; mà forſe qual che pietoſo Nume è diſceſo dal Cielo moſſo à pietà del mio languire. (*s'inginocchia.*) Deh chiunque tu ſei ò generoſa Deità, che ti degni riſpõdere alle mie voci habbi pietà dell'amor mio, ſe vuoi che Senofonte il ſaggio rimanghi in vita.

Pag. Doloroſa partita, mà non ſi dà perfetto vn
„ amoroſo gaudio à lume ſpento (*ſcuopre vna lanterna*) alzati Senofonte! puh che vergogna

Lett. Deh come mal'accorto fui, hor conoſco
„ quanto diſſe bene il Petrarca, *Amantium cęca*
„ *eſſe iuditia*, e cantò Ouidio *ſentit Amans ſua*
„ *damna fere, tamen hæret in illis*, e ſoggiunge
„ il Ficino *Amantes Amoris nebulis obcœcati, fal*
„ *ſa pro veris accipiunt.*

Pag. Oh come l'hò ſchernito.

Let. Oh come inſegna bene il Codice de dolo
„ lata culpa *familiares inimici ſunt peſtiferi*, onde
„ ſoggiunge Boetio *nulla peſtis efficacior eſt ad*
„ *nocendum, quam familiaris inimicus*. Hor tardi conoſco, che le donne ſi deuono riuerire, idolatrare, non obedire, & eſperimento col Taſſo
„ à giorno reo notte più rea ſuccede.

Pag. Laſcia d'amare ò vecchio, penſa alla morte che ſei grauido d'anni, e leggier di ſenno.

Let.

Let. La morte mi sarebbe cara più della vita.
Pag. Dolorosa partita.
Let. Auuampo di vergogna.
Pag. Scoppio della risa.
Let. Moro di rossore.
Pag. „ In vn vechio l'amare è grau'errore.

SCENA VI.

Fedele solo nella prigione.

SEte pur satie ò stelle! hauete suenture più lagrimeuoli di queste di Damira? A che più farmi viuere ò sorte bersaglio delle sciagure? Se la mia nascita al Mondo douea prouocare l'ira del Cielo, ben poteamisi apprestare nell'istessa culla il sepolcro! in quelle fascie sarebbero state più tolerabili le piaghe; in quell'innocenza haurei meno sperimẽtato i colpi della crudeltà: Non ancor vanto vna ruga nella fronte, che vecchia negli accidenti conto più dolori, che giorni? E che s'hà da fare di questa vita infelice, rimasta al Mõdo per vn miracolo dell'infelicità, e per vn prodigio errante del duolo? A che dunque Fortuna crudele mi distornasti il modo d'vccidermi con le proprie mani, ch'hora più non sarei scopo delle suenture! Mà che? mancheranno altre guise di morti à chi brama morire? E giàche non è bastante à tormi di vita il dolore, chi sarà che mi vieti il precipitio di queste mura? mà qual maggior caduta io cerco di questa, se dalla gratia di Ladislao precipitai? forse non potrò stringermi la gola con vn qualche laccio. Mà qual più duro nodo io chieggo di quello, onde il crudo Amore mi tiene annodata l'alma? Sì sì morirò, e con intrepido coraggio incontrerò in ogni modo la Morte. Bel contratto con vna breue morte comprarsi vn'eterna fama di generosa! bel

,, bel scambio accrescere all'immortalità ciò,ch
,, si toglie alla vita ! Oh come è bello il morir
,, di chi non deue morire. La morte non può fa
,, peggio,che torre la vita; il Coraggioso non
,, può far meglio,che dispreggiarla. Duro non
,, pare il sepolcro ad vn , ch'è morto alla gioi:
,, Sù sù dunque à morire; non dà morte il mori
,, à chi ben more,
,, Il morir per Amor non è dolore.

SCENA VII.

Consigliero, Paggio con vn nappo, e detto.

PRencipe Fedele il non compiangere le vostr
sciagure , sarebbe vn rendermi indegno de
carattere di vostro seruo , pesami esser'inuo
lontario Araldo della vostra morte. Il Rè in
quest'acqua vuol che naufraghi la vostra vita.

Fed. Oh me felice !

Con. ,, Vn Prencipe coraggioso qual voi sete
,, deue prender con intrepidezza la morte , pe
,, non vrtare in vna viltà tanto nemica d'vn'ani
,, mo glorioso ; regolateui con la sofferenza
,, Chi mostra coraggio negli auuenimēti s'obli
,, ga la fama,e s'accerta di trionfare nel concett
,, del mondo; la prudenza nell'auuersità è vna
,, calamita,che s'attrahe i pesi dell'animo.

Fed. Caro amico (*l'abbraccia*) lieto mi ti string
nel petto;nō vi dolete meco nel presētarmi
,, morte,da me cotanto desiata; Vna bocca auue
,, lenata non distingue nel suo gusto gli assentij
,, La morte ad vn'infelice serue di scudo contr
,, i colpi della Fortuna. Per morire hor stauo in
uidiando i pugnali di Cesare , ò il dolce vel
no di Socrate ; nè mi haurebbe atterrito la
lunga veglia di Regulo nelli rasoi,ò'l breue
sonno di Seneca nelle Terme.

Con. Consolateui Prencipe non fosti solo
Mondo

Mondo à prouar la caſcata dalla gratia de' Reggi: Seiano tanto caro à Tiberio per ordine del medeſimo fù morto. Burro Amico di Nerone fù da queſti auuelenato. Primo Antonio, che ſollevò all'Impero Veſpeſiano dal medeſimo fù fatto morire. Parmenione fauorito d'Aleſandro, da queſti fù ucciſo.

ed. Eh non curo Sigiſmondo queſt'eſempij per conſolarmi: Ad un diſperato core moſtrali le voragini del Mar tempeſtoſo, il naufragio ſtima nocchiero; preſentalo à famelici denti delle fiere, antiporrà quelle tombe animate à Mauſolei; gittalo nell'ingorde fiamme delle Babiloniche fornaci, che n'vſcirà Fenice immortale all'intrepidezza. Dammi il veleno.

ag., Oh frenetiche follie d'humor mal ſano, ſtima à bene il morire per toglierſi d'affanni, e non sà il meſchino, ch'il male è mal, ma il mal di morte è peggio.

on. Fedele mi ſento intenerire; conſolatevi almeno, che reſterà glorioſa la fama del voſtro nome, e del voſtro coraggio. Gl'Eroi più vengono celebrati nella lor morte. Nè vi credete, che l'altrui calunnie, ſe han ſaputo toglierui la vita, poſſono oſcurarvi l'honore. Oggi non ſi detraggono che l'ingegni glorioſi; all'aura del merito fremono le calunnie; Il Sole quanto più riluce, meno ſi preggia da gli occhi.

ed. Amico Sigiſmondo, il Cielo vede il mio cuore, non mi curo del giuditio falſo del Mondo, purche immaculata ſia l'anima di Fedele. Non pauenta i livori de maleuoli, chi ſacrifica alla puntualità di Caualiero. Che ſi batti sù l'incude della malignità l'innocen-

„ za, che come l'oro nel fuoco, così s'affina
„ nelle calunnie la fede. Mà sù via datemi il tossico, non ricusa beuande d'assentio un famelico della morte, da gran tempo auezzo à beuer fiele, ed à pasteggiar tra l'amarezze. Vn' animo, che bolle alle sciagure, e ch'è incalorito alle disgratie, non riguarda a' cibi freddi. Dammi questo veleno. (*lo prende.*)

Pag. Hor'io più qui non bisogno, vò partirmi,
„ che non hò cuore di Macigno in petto. Chi si
„ ferma à mirar di morte il duro passo
„ Alma d'huomo non hà, ma cor di sasso.

Fed. Ah ch'il non poter mirare pria di morire il mio caro homicida m'è più duro assai dell'istessa morte; E tu adorato Ladislao al dispiacer de' miei lumi fà, ch'in disparità godan del pari le tue orecchie alla novella di questo blindesi, che consacro alla tua salute,
„ Balsamo a un disperato è la Cicute.

SCENA VIII.

Infanta, e detti.

FErmati Prencipe, che fai? chi è degno, che se gli liquefaccino per bevãda le Perle di Cleopatra si tracanna il succo delle Cicute? nol permetterà finche viue Armidea. (*li toglie il veleno.*)

Fed. Gentilissim'Infanta, degna à cui servino Reggi, lasciate vi priego, che Fedele nell'vbedire al suo Rè mostri la sua fedeltà fin'all' vltimo respiro di sua vita; I Mitridati, e gl' Anibali in una tazza di veleno fecero brillar la nobiltà del lor'animo incapace di vedersi nel dominio delle miserie. Hor sarà dunque inferiore della loro intrepidezza fedele, e solo sarà loro maggiore nell'infelicità?

Inf. „ Coraggioso Prencipe niuno è più degno
„ di vivere di chi intrepidamente sprezza la
vita,

„ vita, e niuno è più indegno della vita, che
„ chi teme vilmente la morte. Viuete voi dunque, e con la vostra vita viva quella d'Armidea, che dalla vostra dipende. E tù acqua di Cocito vattene calpestrata nel suolo, idegna di più dimorar tra quelle mani, sol degne di reggèr lo Scettro dell'Vniverso. (*butta il veleno.*)

Fed. „ Ah, ben può nulla chi morir non puote, mia cara Armidea, che opraste! non voglio, che contro voi v' addossiate l'ira del Rè, lasciate vi supplico, ch'io termini una vita perseguitata dalla sorte, solo à me non odiosa, quanto, che da voi stimata: Deh dammi la morte mia, cara mia vita.

Fed. Che ombre assediano il tuo lume ò Prencipe? Si disperano gl'animi ordinarii, non chi
„ respira à fiati della nobiltà, e della prudenza.
„ Il ferro, & il veleno non dimorano, che ne
„ delirij dell'ignobiltà, e della plebe; disdica-
„ no à Prencipi sentimenti vulgari; Sol' il Co-
„ torno s'ingrassa alle Cicute. I sinistri acci-
„ denti acquistano maggior qualità dall' ap-
„ prentione, che dalla fortuna. E d'vuopo ò Fedele uscir di priggione, e porvi in salvo nel vostro Regno. Colui, ch'ha detratto la gloria del vostro nome, rimarrà trafitto un dì dal vostro valore; confesserà nel vedervi con in mano la spada, ch'il vostro coraggio non è stato auuilito dalla febre dell'ambitione.

Con. (Sentimènti d'vn'invitt'Amazzone, non che d'una genitil donzella.)

Inf. „ Chi è vna vile esalatione, & osa metter
„ bocca alla chiarezza del Sole non si confuta,
„ che col lume d'un brando. L'altrui invidia non potè reggersi a' raggi del vostro merito,

si fù come l'Orso, che s'accieca in veder i corpi luminosi; và dunque ad innichilirlo da generoso. Questo sol riguardo ti dourebbe far' abbracciar quella libertà, che l'amor d'Armidea ti presenta. Io mi prenderò la cura di placare l'ira del Rè, e quando tutto mancasse, purche saluo ritorni al tuo Regno vadane sossopra il Mondo, si cimenti ad ogni periglio Armidea; voglio sopravviuere tua sposa, ò per la tua vita morire.

Fed. Adorata mia Signora, anzi mia Dea, mentre vi dimostrate à guisa de' Numi, che stimano vile la lor Deità, all'hor che non l'esercitano à beneficij. Il dominio del mio arbitrio stà nell'Impero de' vostri cenni; per vbedirui mi prédo quella liberta, che dalla vostra generosità mi si offre; e per risarcire l'affronti della mia vilipesa riputatione, già mi vesto de' suoi giusti sentimenti, sperando frà poco far scorger'al mondo mortificati gl'inganni dell'Impostori, al Rè la fedeltà di Fedele, & ad Armidea, che non era capace di fellonie, chi hauea ottenuto l'honore d'esser dichiarato suo sposo.

Inf. Caro mio Fedele, hor sì mi consolate. Sù dunque cingeteui questa gonna, che mi dislaccio. Quindi con la mia manteglina copriteui bene il volto; al barlume di questa lanterna, ed à miei ben conosciuti habiti vi si farà libera la strada dalle Regie guardie; Voi con queste fintioni vincete la sorte nemica, vendicate i vostri affrōti, e per il vostro Regno partite, che del resto haueranne il Cielo la cura.

Fed. Ch'io mi parta, e voi lasci in mia vece prigioniera innocente scopo dell'ira d'vn Rè sdegnato, com'è possibile Armidea? Ah nò più tosto dammi la morte mia cara vita.

Inf.

Inf. Fedele non più mi contradite, eseguiscasi il mio volere, non ricusate per trionfo del vostro merito le spoglie d'vna Prencipessa, che vi adora, sù vbedite.

Fed. Già che così volete, eccomi obediente al suo comando, mi risoluo partire con la certezzetezza di presto liberarui d'ogni periglio.

Inf. E voi fido Sigismondo, come sì sospeso? temete forse l'ira del Rè? niuno è tenuto à dar
„ conto dell'altrui errori. Oltreche il peccar
„ con potenti si gode vn grand'indulto nel ca-
„ stigo; la colpa è sicura sotto l'ombra de'Grãdi.

Con. Ammiro l'animo generoso di V.A., e se questo vostro seruo può in qualche parte incorrere ne i risentimenti del Rè, eccolo non men pronto, che risoluto à consacrar il rimanente degl'anni suoi à sodisfattion di V.A.

Inf. Gradisco l'offerta spiritosa della vostra fedeltà, non voglio impegni di vita, mà sol l'assistenza del vostro ingegno.

Fed. Eccomi già accomodato per vbedirui.

Inf. Partite dunque per consolarmi.

Fed. Vado, mà non vi scordate, che per voi viue Fedele.

Inf. Rimango, mà ricordateui, che per voi spira Armidea.

Fed. Parto, mà partendo cô voi ne resta il cuore.

Inf. Resto, mà restando pur t'accompagna quest' alma.

Fed. Non vi dimenticate del mio cuore, che vi lascio nel petto.

Inf. Habbiate pẽsiero del mio, ch'in voi sol viue.

Fed. Addio bellissima Infanta.

Inf. Addio gentilissimo Prencipe.

Fed. Che stradagemma portentosa!

Inf. Che fortunato accidente!

Fed. Che bel fingere per vincere!
Inf. Che bel vincere col fingere!
Con. Chè metamorfosi stupenda! hor sì che con-
,, uien dire: fin che la vita spira niũ morir pauẽti,
,, Si cambia la fortuna frà momenti.
SCENA IX.
Letterato, Napolitano, e Paggio.
Pag. HOr via lasciamo da parte il passato, e siamo amici, à voi Signor Napolitano torneiò la dobla.
Nap. De sta manera tornarrimmo cammarate.
Pag. E voi Signor Senofonte mi condonarete lo scherzo dell'Eco; se non vsassimo qualche passatempo frà noi amici, che faressimo con nemici?
Lett. Sù via *recedant vetera, & noua sint omnia*,
,, tuttoche mi auertisce il Mimo, *iniuriam qui si-*
,, *mulat, inuitat nouam*; nè vorrei, che da te si
,, abusasse l'auuertimento di Tacito, *periculum*
,, *ex misericordia*. Mà sappi che tutte le piante, che presto fioriscono, presto muoiono, e tutti i fáciulli di primature ceruello son poco vitali.
Nap. E s'è chesso io camparraggio cchiù de la Sebilla ca songo gruosso de gniegno, e Voscia spero camparraie poco, pecchè saie troppo.
Lett. Dalla natura dell'Amendola, che presto fiorisce, e tosto muore si caua l'impresa d'vn ingegno veloce, che non suol crescere alla maturità, spiega nelle sue Imprese il Capaccio.
,, Serpino il seminar troppo presto inganna
,, souente.
Pag. ,, Mà il seminar troppo tardi inganna sem-
,, pre; doue l'herbe cattiue crescon'alte, è buon
,, terreno per seminarui le buone, così i gioua-
,, ni, ch'han grand'ingegno alla malitia, son'an-
,, che capaci di gran virtù, e più facilmente si
emen-

„ emendano da i vitij i giouani, che i vecchi.

Nap. „ Tant'è, la vacca maie se coce s'è ntosta-
„ ta, nè s'addomma cauallo, ch'è nuecchiato.

Lett. Aristotile n'insegna douersi maggior fede
„ al detto d'vn vecchio senza il fondamento
„ della ragione, ch'alla ragione d'vn giouane
„ senza il fondamento dell'esperienza: *In canitie*
„ *sapientiæ maturitas considerāda est*. Serpino
„ chi coglie acerbo il senno hà sempre maturo il
„ frutto dell'ignoranza.

Pag. Hor via facciamo esperienza, chi hà di noi più senno, mi dà cuore da far pargoleggiar trà l'ignoranza la vostra canitie.

Lett. „ *Aquila non captat muscas, & de minimis nō*
„ *curat Prætor,* mà ti rispondo, *riualem possum non ego ferre Iouem?*

Nap. Hora sù à le mmano mmardette à sta desfida nge voglio trasire pe tierzo comm'à Rotomonte, ca songo vertoluso la parte mia.

Pag. Facciamo vn virtuoso gioco, ciaschedun di noi dichi vna sentenza, chi fallisce habbia la sua penitenza, ed acciò si vegga chi più ne dice. ciascun depositi vn suo pegno, ed al paragone conoscerassi chi hà più talento.

Lett. „ *Græcis, & Barbaris, sapientibus, et insipientibus debitores sumus.* Eccomi al cimento, che
„ Senofonte mai recusò pugna literaria; mi auisa Seneca *marcet sine aduersario virtus*, e per-
„ che *à dignioribus est inchoandum*, osserua l'Instituti de iure naturali, Io darò principio al
„ giuoco con Cornelio Tacito, *nil difficilius, quā*
„ *benè imperare*; Onde Seneca soggiunge, *nec ab-*
„ *nuendum si dat Imperium Deus, nec appetendū.*
Per pegno ecco questo occhialetto, che vince di preggio il Cannocchiale di Gallileo, col quale discoprì le macchie al Sole, e le valle alla Luna.

Nap. Se faie fauzo latino, ncoſcientia toia, hora
,, de me ſtordite: no cantaro de collera non pa-
,, ga maie n'onza de no debeto, core contento, e
le bertole ncuollo. Ecco ſta ſpata, che cchiù me
peſa.

Pag. ,, Molto bene, e vi ſoggiungo, chi ne' traua-
,, gli mai non ſi contriſta, lode di generoſo ſem-
,, pre acquiſta. Ecco il mio collaro.

Let. Hor queſta val più del Tempio di Diana,
nè la direbbe Cleobolo, *Quam arduum, quam*
,, *ſubiectum fortunæ regendi cuncta onus*, parlo
con Tacito. Ecco vn concauo criſtallo, che ſu-
pera di valore quel d'*A*rchimede ch'in Siracu-
ſa incendiò l'Armata nemica, ò quello di Plo-
cle, che in Coſtantinopoli brugiò l'Armata
di Vitaliano.

Nap. Cheſſa proprio è de meſeſca, Ammore de
Patrone, e bino de fiaſco, la ſera è buono, e la
matina è guaſto. Ecco ſto cappotto.

Pag. ,, Hor tocca à me: chi ſtà ſoggetto all'al-
,, trui ſignoria, ſe non vuol vbedir vadi pur via.
Ecco il cintorino.

Let. A queſta sì che cedono le mura di Babilo-
,, nia, nè la ſaprebbe Pittaco. *In vtraque fortuna*
,, *ipſius fortunę memor eſto*, dico col Pontano e
,, con Tacito, *Cuncta mortalium incerta quanto*
,, *plus adeptus foret, tanto magis in lubrico di-*
ctans. Ecco queſte carte Geografiche, da me
meglio riconoſciute, che da Strabone, e da To-
lomeo

Nap. Iammo tutte de truono, mà cheſſa è de
ſpanto. Trè sò le coſe, che la caſa ſtrude, zep-
pole, pane caudo, e maccarune, e perzò ammico
,, mio corteſe comm'haie la ntrata, fatte le ſpe-
ſe; ecco ſta carta geograffeca de lo iuoco de
ll'Oca.

Pag.

Pag. „ Oh bene. Chi palesa i suoi secreti à chi
„ nol sà, ei soggett'altrui si fà. Ecco questa for-
bicetta.
Lett. Questa sì ch'oscura il preggio alle Pirami-
„ de d'Egitto, nè la direbbe Periandro: *Oportet*
„ *Principem etiam moribus imperium docere*, par-
lo con Pitagora, e soggiungo con Tacito, *in-*
„ *viso semel Principe, seu bene, seù malè fata pre-*
„ *munt*. Ecco la Cintola più gloriosa della Zo-
na del Cielo.
Nap. Chessa proprio è de seuiglia, quanno lo
pouerommo s'arrepezza tutto de nuouo se cre-
„ de vestire. Chi sparagna guadagna quot quot
autem repezzate frate, comme puoie. Ecco sto
mazzo de Carte.
Pag. „ Non si può dir meglio. Chi vendicar
„ si vuol di sua ingiuria, aspetti il tempo, e non
„ corra in furia. Ecco quest'Oriuuolo.
Let. Questa passa di gran lunga la merauiglia del
Mausuleo d'Artemisia, nè si saprebbe da Solo-
„ ne, *semper magnæ fortunæ comes est adulatio*,
dico con Patercolo, e con Seneca, *qui parcè*
adulatur pro maligno sit. Deposito questo com-
passo da Senofonte meglio d'Euclide maneg-
giato.
Nap. Chessa proprio è sentenzia de Dottore, chi
n'hà denare è no paputo, e n'aseno, e d'ogne
tiempo le vene lo spasemo. Ecco sto cuollaro.
Pag. „ Egreggiamente. Tempra la lingua, quan-
„ do sei turbato, acciò non ti conduchi in male
stato. Ecco il fazzoletto.
Lett. Questa sì, che vince di preggio il Colosso
di Rodi, e non la saprebbe Biante, *necessitatis*
„ *legibus non Dÿ, non homines possunt reluctari*,
parlo con Platone, e soggiungo con Liuio,
„ *quando necessitas imperat, vnusquisque obedire*

tenetur. Ecco depoſito queſto Trino da me meglio maneggiato, che da Euripide.

Nap. Chi te vole male te fà ridere, e chi te vole bene te fà chiagnere. Eccotè lo cappiello.

Pag. ,, Viua. Ti dona, e toglie ogn'altro ben for-
,, tuna, ſol'in virtù non hà poſſanza alcuna. Ecco
,, vna Tabacchiera.

Let. Sentite queſta che ſupera di ſtupore la gran Torre del Faro, nè la capirebbe Talete, *multi*
,, *ad culmen ſcientiæ perueniſſent, niſi iam ſe per-*
,, *ueniſſe exiſtimaſſent*, parlo con Seneca, e ſog-
,, giungo con Baſilio, *nemo ſolus ſatis ſapit*. Ecco l'occhiali nella viſta migliori del Micoſcropio.

Nap. Cheſs'è ſmargiaſſa, chell'è bella, ch'à lo core piace, ma la femmena vol'eſſere comm'à lo preſutto nè magro affatto, nè ſia graſſo ntutto. Nge metto ſto ſtrummolo.

Pag. ,, Al priuilegio della Nobiltade sẽpre i co-
,, ſtumi rei fan caſſature. Eccoui vn ſtucchietto.

Let. Hor queſta sì val più di tutte ſette le mera-
,, uiglie del mondo: *Conſilia callida, & audacia*
,, *prima fronte læta, tractatu dura, & euentu tri-*
,, *ſta*, ſon parole di Tertulliano. Eccoui queſto Toliſcopio aſſai meglio vſato da me, che da Tolomeo, ò Zoroaſto.

Nap. Cheſſa cierto non è mala, chello che cchiù ſe nega allumma l'appetito, comme fuoco à la paglia, hommo geluſo, è miezo ncornuaglia. Nge metto ſta zagarella de na certa Sdamma.

Pag. ,, Saggio è chi poco parla, e molto tace;
,, onde ſi diſſe odi, vedi, e taci, ſe vuoi viuere in pace. Vi depoſito queſto calamaio.

Lett. Queſta vince di merauiglia il ſimulacro di Gioue Olimpico, nè la ſaprebbe Chilone: *Da*
,, *tempus, da ſpatium tibi, cum ratio nequit, ſæpè*
,, *ſanauit mora*, parlo con Seneca. Eccoui queſto

mio

mio manoſcritto aſtratto di tutte le ſcienze, meglior dell'Iliade d'Omero entro la noce.

Nap. Seppe mò ſtraſecolate, felice chi hà bona la mogliere, mà cchiù felice chi nò l'happe maie, ca la mogliere è ſimmele à la manna, ò ſana lo malato, ò nne lo manna. Me caccio ſta caſacca, all'vtemo me sbraco.

Pag. In conformità della voſtra dirò la mia, è meglio hauere in sù la teſta vn maglio, che ſtar vicino alla ſua moglie vn miglio; vi depoſito queſto temperino.

Lett. Hor queſta vien'ignorata da tutti i Sette
„ Sauij della Grecia, *lachrymæ Amatoris ſunt dulciores gaudijs teatrorum*; vi depoſito finalmente queſta veneranda Toga.

Nap. Hora cheſſa sì ch'è eſſa, la femmena è na carne, che te vene nzauuorio, e ſe deſprezza, ſe la ſauza non hà de la bellezza; me ſcauzo na ſcarpa, à lo rreto mme cacciarraggio la cãmiſa.

Pag. (Hor con deſtrezza mi toglierò la robba d'
„ entrambi, e conchiudo, che poco fà chi à ſe
„ non gioua.) Hor ſentite queſta ſentenza, e non ve la dimenticate, da traditor, mentre che puoi ti guarda. *(ſi prende la robba, e và via.)*

Let. Queſta sì, che tutti l'eruditi del mondo non
„ la ſaprebbero, *Quem ſemel horrendis maculis*
„ *infamia nigrat, ad benè tergendum multa labo-*
„ *rat aqua*, mà non hò, che più depoſitare, quando la finiremo: *Sic datur proceſſus ad infinitum!* Serpillo oue ſei?

Nap. Ah marranchino caparrone. Oh negrecato Pacione. Oh Serpillo mmarditto, comme nge la ficcaie, à l'huocchie de li corriue.

Lett. Ah come anderò da forſennato, ſenza le venerande ſpoglie? fui troppo ſemplice alle
„ ſue frodi, il Codice de legatis dice, *fraus ali-*

,, *cuius simplicitati alterius nocere non debet.* Ah furbo Lauernione,non ti scamperà dall'ira mia l'istessa Dea Lauerna. Oh Senofonte fatto ludibrio di due fanciulli,l'vno Argo senz'occhi, l'altro Briareo di mani.

Nap. Và Serpillo,che l'haie fatta netta de colata,e te la spanniste à lo Sole ccà nterra pe te fare na bona arrauogliata,ciancolo,e comme fuie lesto de menare l'ancino, e quot peius farraggio stemmato zuoppo co na scarpa sì,e n'auta nò,mà non te le farraggio à la Iodeca sfragnere,

Bell'arte è l'arrobbà,mà te fà chiagnere.

SCENA X.

Rè, ed Ambasciatore.

Rè. ANelante il mio cuore attéde l'hora della battaglia.

Amb. Anziosa quest'alma aspetta il tempo della disfida.

Rè. Ancor in Cielo scintillano le stelle !

Amb. Ancor in Cielo non risplende l'Aurora !

Rè. Saranno Comete infauste per il mio nemico.

Amb. Comparirà foriera del dì delle mie vittorie.

Rè. Hò precorso impatiente la carriera del Sole.

Amb. Hò preuenito intolerante la comparsa dell'Alba.

Rè. ,, Il riposare sopr'vn'impresa, ch'apporta gloria.

Amb. ,, Il dormire sopra vn'attione,che dispensa fortuna.

Rè. ,, E per chi non è auuezzo dormir ne' Padiglioni.

Amb. ,, E per chì non sà aprir gli occhi alle palme.

Rè. ,,Trattenimẽti de magnanimi sono le Tézoni.

Amb.

Amb. ,, Academie de' Prencipi son'i duelli.
Rè. Amor qui mi conduce alle glorie.
Amb. Amor qui mi guida à i trionfi.
Rè. Sù miei spiriti generosi?
Amb. Sù intrepido mio core?
Rè. A fulminare v'inuito quel gigante, che pretende vsurparsi la Deità, ch'idolatro.
Amb. A dissipare t'accingi quel mostro, che presume il possesso della beltà che tu adori.
Rè. ,, Chi cōbatte sotto l'auspicij d'vna Venere.
Amb. ,, Chi pugna sotto i patrocinij d'vna Dea.
Rè. ,, Deu'hauer Marte fauoreuole.
Am. ,, Nō può, che affidarsi vn Gioue alle palme.
Rè. Mà ecco la cagione del mio furore.
Amb. Mà ecco l'ogetto dell'ira mia.
Rè. Cordimarte?
Amb. Ladislao?
Re. Con impatienza di desiderio v'aspetto.
Amb. Con intoleranza d'animo v'attendo.
Rè. Per punire col ferro il vostro ardire.
Amb. Per sostenere col brando le mie ragioni.
Rè. Mà parli la spada.
Amb. Fauellino l'opre.
Rè. ,, Che di nobil Campione.
Amb. ,, Che di generoso guerriero.
Rè. ,, Solo lingua la spada esser gli lice.
Amb. ,, Solo bocca la destra esser conuiene.
Rè. Ecco denudo il ferro si misuri.)*misurano*
Amb. Ecco sguaino la spada si compassi.) *i brandi.*
Rè. Ecco il petto mi scuopro, si vegga.
(*si slacciano i petti.*)
Amb. Ecco il petto dislaccio, s'osserui.
Rè. Che più forte giacco.
Amb. Che maglia più fida.
Rè. Io non bramo.
Amb. Io non curo.

Re. Ch'il mio valore.
Amb. Ch'il mio coraggio.
Rè. Questi ferri.
Amb. Questi brandi.
Rè. I Patrini si faccino.
Amb. Siano i spettatori.
Rè. Solo Amor giudice sia del valor nostro.
Am. Solo Cupido testimonio sia di nostre pruoue.
Re. Il premio Amor conceda al vincitore.
Amb. La mercede di chi vince Rosaura sia.
Rè. Accetto le conditioni.
Amb. Non le rifiuto.
Re. Io son' all'ordine.) *Si battono, e sdrucciola*
Amb. Eccomi pronto.) *Ambasciatore.*
Rè. Alzati codardo.
Amb. Menti, cadon' anch' i Leoni.
Rè. ,, Io teco da Leon mi dimostro, ch'all'hor'è
,, più mansueto, quando scorge l'auuersario pro-
,, strato.
Amb. Se mi prostrai mancommi il terreno, non già il vigore, e qual nouell'Anteo dalle cadute più vigoroso risorgo.
Rè. Al vedere.
Amq. Alla pruoua.
,, In battaglia già mai la lingua gioua.

SCENA XI.

Letterato, e detti.

O *Portet pectus percutere membra, & genas fodere pugnis, & unguibus.* Damira condannata à morte, e Senofonte ancor viue. Cielo
,, che metamorfosi! Esclamerò con Tacito: *Bre-*
,, *ui momenti summa verti possunt;* ne volo al Rè, mà eccolo in martial conflitto. Ah Signore (*S'inginocchia*) Ah Rè generoso condonami l'audacia, ad esser' insolente mi spinge *periculum in mora.*

Rè

Rè. Che baldanza?) *si fermano*
Amb. Che ardire?)
Let. Suffegate il furore, tal secreto dirouui, che vi farò mutar decreto contro Fedele: nel digesto *de re iudicata*. *Iudex potest suum errorem corrigere, si male fuit interloquutus*. Fedele innocente è condannato à morte, dicesi gli sia già stato inuiato il veleno. *Hinc totum infelix vulgatur fama per Vrbem*.
Rè. Letterato appartateui se d'Aio non volete rendervi nella morte compagno del vostro Fedele, il cui nome muoia con la sua vita; voi Senofonte à questo punto dal mio Regno partite, e voi Prencipe attendete.

Si battono, e di poi fermano.

Let. Ah Sire, ah Monarca, io non partirò da vostri piedi se non m'vdite: *En supplex venio miseri tuorum*; son risoluto scoprire l'innocenza di Fedele, ò di priegarui col Mantuano: *Figgite me si qua est pietas*; e col Tasso: Vccidi omai questa noiosa vita; non ti sdegnare, il Rè delle fiere perdona à chi se gli prostra, *Leonis ex feris clementia prostratis parcit*, scrisse Plinio, e soggiunse Ouidio: *Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni*: il Rè dell'Api non perche è senz'aculeo, è senza maestà. Appello dà questa sentenza: *De Cæsare iratum ad Cæsarē Pacatum*; auuisandoui con Teodosio: *Sola Deot equat clementia nobss*.
Amb. Và via Letterato, che se il fuoco del mio sdegno hà portato fin'hora riguardo alle neui del vostro crine, non lo stuzzicate, che ne prouarete l'ardore. *Si battono di nuouo*.
Let. Ah Ladislao, il veleno non lo daste al Prencipe Fedele, mà all'innocente Damira sua Sorella.

Rè

Rè. Che dite !) *Si fermano*.
Amb. Che ascolto !)

Let. Dico, ch'il creduto Prencipe Fedele non è già huomo, mà donna, ed Infanta di Suetia, che inuaghita di V.M. gittò la gonna, cambiò nome, e quì ne venne, sperando di vincere in amore con la fintione del sesso; acquistò la vostr' amicitia, mà non si scoprì vostr' amãte; Hor il zelo di sua vita spinge Senofonte à publicarla per Damira, impotente come donna ad esserui riuale nell'amor di Rosaura, e com'amante incapace d'insidiarui la vita; „ onde chiare si scorgono l'altrui calunnie, *A-* „ *morem Principis habens subiectorum insidijs* „ *subiacebit*, disse Boetio, e ne fè auuisati Do- „ mitiano: *Princeps qui accusatores non castigat*, „ *irritat*.

Rè. Oh Dio, e sia vero, ch'vn'Amico conuinto Reo, hor si troui vna Amante innocente ! che strauaganze d'Amore ! Olà Senofonte auuertite, che se non è vero quello che dite sul vostro capo cadrà il fulmine dell'ira mia.

Let. Se la mia lingua mentisce, ne paghi il mio capo la pena. Non douea V.M. condannar'à morte vn'Amico ancorche reo apparisse, nel „ Capitolo: *Nisi de officijs, Iudex ratione amici-* „ *tiæ potest remittere pœnam*; mà Damira d'altra reità non è conuinta, che d'essersi posta il nome di suo fratello, e l'assolue di ciò la leg- „ ge prima del Codice de mutuis, *quilibet potest suum nomen mutare*; mà via al riparo di sua vita; faccia il Cielo à quest'hora non s'habbia assorbito il veleno.

Rè. Ah nõ sia vero; prima mi fulmini il Cielo. Prencipe come generoso compatirete l'altrui perigli, com'Amante mi condonarete, se in

ſoccorſo d'vna Dama per amor mio innocentemente condannat'à morte, differiſco la pugna, che ſpicciato da queſt'imminente affare ſarò à complirla con voi.

Amb. Peſami Ladislao eſſer ſtato fraſtornato nel meglio della tenzone, ma ſempr'è in tempo à terminarla chi profeſſa eſſer puntual Caualiero; il pericolo dell'Infanta Damira non ammette dilatione, corraſi à ſouuenirla.

Rè. Andiamo à ſaluarla, ſpero ch'Amore non permetterà, che pera la più degn'Amante, che s'habbia.

Lett Hor' il Rè ſuo Padre mio Signore, che farà di me ſe non ſaremo in tempo di ſoccorrerla;
„ mà nell'Inſtituti de locatione: *Conductor non*
„ *tenetur de caſu fortuito*. Ah ſorte crudele, ah miſera Damira ti dirò col Mantuano: *Infelix Dido nunc te fata impia tangunt*. La natura ti
„ prematurò il ſenno: perche la ſorte
„ Prematura col ſenno anche la morte.

SCENA XII.

Fedele veſtito d'armi bianche con viſiera calata, & Arciduca.

Fed. ARciduca ſete Caualiero?

Arc. Tale mi fè naſcer' il Cielo, per Caualiero mi dichiarano l'opre, e porto la ſpada al fianco per farmi conoſcer tale.

Fed. Douete dunque ſapere gl'oblighi, ch'aſſiſtono ad vn Caualiero di dar ſodisfatione con l'armi alla mano à chi ſe ne dichiara offeſo. Io ſconoſciuto Campione à prò di Fedele ne vēgo à pugnare con voi mantenitore della ſua innocenza, e della voſtra calunnia.

Arc. E chi ſei tù, ch'oſi temerario impugnar l'armi in difeſa de' rei contr'vn Prencipe mio pari? La ſpada indegnamente porta, chi volontario

„ tario Campione dell'infedeltà si dichiara.

Fed. Chi mi sia te lo dirà la lingua di questo brando, parlerà la mia destra, sarà loquace il ferro, che reso fulmine della giustitia, diuerrà
„ istromento di morte, vn contumace dell'in-
„ nocenza non può sfuggir' il castigo del Cielo.

Arc. Se non palesi chi sei, non haurai l'honore di meco duellare; prima si misurano i Caua-
„ lieri, di poi escono à cimenti i duelli. Il vince-
„ re con diffuguale non s'intende prudenza. E'
„ legge di statutisti far passaggio de' vili.

Fed. Se disdegni di meco venire all'armi forse perche vulgare Campione mi credi, ti assicuro esserti à fronte Prencipe all'Arciduca non inferiore.

Arc. Mi risoluo chiunque sei con questo brando mortificar' il tuo ardire, ed autenticar con la
„ tua morte la fellonia di Fedele. Il voltar fac-
„ cia a' cimenti non fu mai attion di Caualiero.

Fed. Alla pruoua, mà perche veggioti disarmato il petto; mi dislaccio la corazza, e la butto al suolo, non volendo altro vantaggio, che la ragion, che m'assiste.

Arc. Se corrisponderà il tuo brando alla ragion, che difendi, l'esperimenterò altrotanto vuoto di forze, quanto sei tù scemo di senno.

Fed. La tua spada ferirà al pari de dardi delle tue calunnie, che vsciti dalla fucina del niente, e lauorati à capriccio, il loro valore è di ferire il vento, e di non colpire à dirittura.

Arc. Sarà questo ferro istromento del tuo esterminio, sicome di quello di Fedele fù cagione la mia lingua.

Fed. Le calunnie contro d'vn giusto sono appunto come quelle bombe, che soffiano i fanciulli nelle canne, che durano col fiato, e crepano

à mo-

à momenti. Arciduca sogliono esp erimentarsi per tele d'Aragno quelle trami, che si fabricano contro d'vn'innocente, e le ordite da te contro Fedele resteranno tronche al taglio di questo brando. *Si battono.*

Arc. Ti trouerai schernito.

Fed. Ti trouerai ingannato.

Arc. Da tue follie.

Fed. Da tuoi tradimenti.

Arc. Ne riporterai d'vn tal'ardire la pena.

Fed. „ Non sà temere chi della giustitia è Campione:
„ Regna solo timore in cuor fellone.

SCENA XIII.

Rè, Ambasciatore, Infanta, Prencipessa, Consigliero, Letterato, Carina, e detti.

Rè. O Là! ò là! posate l'armi!

Arc. Benche ferito alla destra saprò vendicarmi.

Fed. Trouerai non scompagnato dal tuo fallo il castigo.

Inf. Gran bizzarria!

Pren. Gran coraggio!

Amb. Gran valore!

Cons. Son prodi ambidue!

Car. Ciascun mi sembra vn Marte!

Lett. Tutt'armi il mondo: *At nunc orrentia martis arma, virosque cano.*

Rè. Così si rispetta la mia presenza? castigherò tant'ardire!

Fed. Alla comparsa del mio Rè depongo la spada a' suoi piedi; quella ragione, che cercaua vendicar il mio ferro, spero ottenere dalla sua giustitia.

Arc. Maledetta fortuna, che frastornasti la mia vendetta.

Rè.

Rè. Arciduca fasciateui la destra: e voi ditemi chi sete, e qual cagione v'indusse sì ardito ad impugnar l'armi contro vn Prencipe Polacco?

Fed. Chi mi sia raffiguralo à questo volto Ladislao (*Si scopre*) hor ch'egli hà lauato con l'altrui sangue le macchie impostegli di Traditore, non deue più star celato Fedele, che non hà sembiante d'impallidire all'imposture.

Lett. Oh me felice, ti veggio in vita, e nol credo! Hor con Ouidio esclamerò: *Ite triumphales circum tua tempora lauri.*

Inf. Oh inaspettato contento!

Pren. Oh improuisa gioia!

Car. Oh caso ammirabile!

Amb. Oh impensato accidente!

Con. Oh fortunato euento!

Arc. Oh stupore! ah suentura! oh come forte si rese nel braccio di costui la fellonia!

Rè. Oh Dio che miro! ah sento mancarmi l'alma! Ah troppo possente prouo nel petto il tuo improuiso dardo Amore!

Fed. Non ti stupire ò Ladislao in vedermi quì fuor di priggione, non men che in ascoltare vn prodigioso accidente per Trofeo del mio amore, e del tuo merito. Ecco ò Rè di Polonia, che non solo mi toglio la visiera, e mi discopro Fedele, mà mi smaschero d'ogni fintione, e mi dichiaro Damira Infanta di Suetia.

Inf. Misera, che ascoltai, e sarà vero!

Pren. Oime, che disse, e sia possibile!

Arc. Io confuso rimango!

Con. Io stupido ne resto!

Car. Io pien di merauiglia!

Lett. Ed io colmo di gioia: *Post nubila Phœbus.*

Fed. Damira io sono, ch'innaghita delle vostre adora-

adorabili qualità, all'hor che nella Suetia da Caualier errante dimoraste, mi spoglio la gõna, e vestendomi il nome del Prencipe Fedele mio fratello, cingo la spada, ed in tempo di guerra vengo in Polonia à tributarui la mia destra auuezza al mestiero dell'armi. Voi la gradite; m'auanzo in confidenza, voi me la date; cresce il mio affetto, mà lo dissimolo; v'adoro, mà con silentio; acquisto il vostro genio, mà non l'amore; diuengo vostra fauorita, mà non vostr'amata; mi voleste mezzana del vostr'amore con la Prencipessa, l'esamino, la trouo di me amante. Amor mi fà Politica, li dono la mia corrispondenza per toglierla dal vostr'affetto, m'imponeste portarmi in campo, io prima disegno con la penna scòprirui l'esser mio, giunge à tempo V.M., vi celo il vero col finto amor dell'Infanta; mi si scopre per Prencipe di Danimarca questo mascherato Ambasciatore; mi chiede aiuto nell' amor di Rosaura, io lo strado di notte à fingere la mia persona per vincere il di lei cuore; voi risoluete con la forza de gl'inganni impossessarui della Principessa, io disperando viuer vostra, determino col mezzo del brando esser di morte, e nel mentre stauo per vccidermi à voi d'auanti, sopraujene l'Arciduca, mi crede vostro Sicario, m'impugna il ferro, mi querela à V.M., voi mi condannaste alla morte, m'inuiaste il veleno. Io per obedirui risoluo assorbirlo; sopragiunge questa generosa Infanta, me lo toglie, e mi dona quella libertà, che riceuei sol per risarcirmi con l'Arciduca la riputatione, per manifestar al mondo la mia innocenza, e per discoprire a Ladislao l'amor mio. Hor sodisfatto con l'altrui sangue

il mio

il mio impegno, sopr auiene V.M. vuol saper chi sono. Eccomi dunque à vostri piedi smascherata d'ogni fintione, mi scopro donna, mi ritrouate amante, m'esperimentate fedele, e mi stupite innocente.

Inf. Che merauiglia!

Pren. Che portento!

Amb. Che stupore!

Arc. Che strauaganze!

Con. Che metamorfosi!

Car. Che accidente!

Let. Che prodigio d'Amore! ti dirò ciò che di Maria Puzzolana riferisce nell' antichità di Pozzuolo il Capaccio: *Non telas, sed tela, non acus, & specula, sed arcus, & spicula meditabatur.*

Rè. Che inaudita finezza d'Amãte; nõ più ò bella Amazzone il vostro fingere di già m'hà vinto; se fui cieco in non saper conoscere lo splendor del vostro bello, dalla fintione annebbiato. Eccoui ò cara il pentimento d'vn' anima, che non hà saputo distinguere la simpatia dall'amore, se non quando l'amore hà distrutto la simpatia; non sdegnate hor dũque, che trà le neui della vostra mano sugelli con vn' ardente bacio l'impronto della mia schiauitù, e con il pegno di questa Regia destra vi dichiari Regina di Polonia non solo mà di Ladislao, dandoui quell'altra portione del cuore, che non potea esser vostra sotto nome di Fedele.

Fed. Non poteuano mio Rè terminare le fintioni di Damira con maggior vittoria, che con l'acquisto della vostra gratia. L'honore che di Sposa mi compartite, non richiede altro consenso, che quello de' miei accidenti. M

per

per rendermi la M. V. appieno felice, vorrei due gratie, che saranno i due poli, doue s'aggirerà il Cielo della vostra magnificenza.
*. Adorata Damira tocca à voi l'imperare, a Ladislao l'vbedire.
d. Priego V. M. conceder all'Arciduca non più mio nemico, mà mio Signore la bellissima Infanta in Sposa, ch'il suo amore, le [illegible] qualità ne lo rendono meriteuole: Et altresì donar in Matrimonio la gentilissima Prencipessa Rosaura al Prencipe Cordimarte, che portatosi da Danimarca in Varsauia per adorarla guidato dalla fintione, è ben degno dell'acquisto dol suo bello.
. Mia Regina, se mi superâte di merito non cercate vincermi di generosità; se sapeste intercedere per l'Arciduca vostro auuersario, saprò compiacere il Prencipe Cordimarte mio nemico. In altro non consiste l'eccellenza de' grandi, che in beneficar i nemici. Prencipe Cordimate permettete, che le mie braccia formino vna catena indissolubile alla nostra amistà; vi si concede in sposa la Principessa Rosaura. E voi Arciduca porgete la destra all'Infanta Armidea.
b. Sire non potea l'horror del nostro duello ini: si in apertura di maggior pace, che con l'honore, che V. M. e questa impareggiabile Eroina di Suetia mi compartiscono. La gioia mi sorprende così il cuore, che non posso formar altro ringratiamento di quello del mio ossequio.
. Le gratie, che V. M. si degna dispenzarmi in virtù dell'intercessione di questa adorabile Reina son più capaci di silentio, che d'espressiua.

Amb.

Amb. E voi mia cara Principessa non sdegnate impalmar la destra del Prencipe di Danimarca, le di cui fintioni v'attestino s'egli sia vero adoratore delle vostre sourane bellezze.

Pren. Gentilissimo Prencipe non deue star' in partito il consenso di Rosaura in vn' attione doue l'obliga il vostro merito, e'l comando di S.M.; eccoui la destra, e con la destra il cuore.

Amb. Oh sospirata mano, vengo di vita meno hor che ti bacio, e stringo.

Arc. E voi bellissima Infanta aggiũgetem' al glorioso titolo di vostro seruo, quello di vostro sposo; felicitate quest'alma da grã tempo idolatra dell'impareggiabili vostre doti.

Inf. L'affetto vostro, e le vostre rare qualità mi spingono ad abbracciar volentieri quella fortuna, che mi porgete; eccouen' il pegno.

Arc. O bellissima destra, languisce di gioia il core, hor che t'impalmo, e bacio.

Leit. Ed io fortunati Sposi v'acclamerò col Nagerio: *Dÿ facite hæc longa concordia duret in annos, tamque bonos mutent secula nulla animos.*

Rè. Hor sì che questa Regia à così inaspettati accidenti godrà la fortuna di gustar moltiplicate le gioie, e più copiosi l'applausi: O vaga Aurora tu fosti foriera di tant'improuise venture.

Fed. Oh cara Aurora tu disuelasti col tuo lume le tenebre delle mie fintioni, e le cambiasti apertura di sì luminosi contenti.

Pren. O bell'Aurora tu esponesti nella culla dell'Oriente il mio nascente amore.

Amb. Oh Aurora felice, che spargendo ruggiada di gioie, e nembi di fioriti contenti, annuntiasti al mio cuore il giorno delle mie felicità.

:Oh nobile Aurora, tù apristi l'vscio del Ciel
le' miei diletti, e mi destasti dall'affanni del
nio tenebroso stato.
:. Oh fortunata Aurora, che squarciando il
manto dell'ombre de' miei cordogli, mi chiamasti dalle pene alle gioie.
:. Oh Aurora benedetta, che da questa Corte
sgombrasti le tenebre, e gl'orrori.
:t. *Oh Aurora gratissima musis*; tù m'imperlasti
l'alma, e spirasti à Senofonte soauissimi zefiri
di contenti.
:. Oh Aurora benigna, che dal balcone dell'
Oriente ci piouesti vna primauera di fioriti dilettti.

SCENA XIV., ET VLTIMA.

Napolitano, Paggio, e detti.

den- SE nò haie auta cannela và corcate à
lo scuro, coniglio, vota faccia, hommo de niente; aute Perzonagge de te faccio
tar' à sticchetto. Saie, ca nò posto ncroppa,
e caccio lo sango, e me lo beuo.
. Così si rispettano i Reggi Paggi! olà di
Corte bastonate costui.
. Subeto corrimmo à li Scfiuane, subeto faimmo la quarela, chi hà paura se faccia sbirro, e zuoppo sia chi fuie, ch'aggio chi me
rotegge, e tu accusame à la vagliua.
. Consigliero, che nouità?
. Saranno espressioni di giubilo trà la gente
i Corte. *escono.*
. Siente ccà, se non nge fosse iostitia à sto
Paiese te cacciarria de cuorpo ste stentine, e
e llarrauogliaria ncanna.
. Taci sciocco, è qui S. M.
Serpino, che v'è di nuouo?
Il Seruitore del Signor Ambasciatore col suo
bell'

bel l' humore dà nelle sciocaggini.

Amb. Cosa hai Pacione si adirato?

Nap. Cos'haggio, nò ve lo pozzo dicere, ca l'arraggia m'hà nzerrato li cannarine: Siente ccà core de Pollecino, tu troppo m'abbutte, e io quanto, che d'è, che d'è, e te sbozzo.

Rè. Mi sembra gratioso. Napolitano come così poco rispetto portate ad vn Paggio di Corte, ed in mia presenza?

Nap. Sio Maiestà sempre vierno mio bello, respetto lo cane pe llammore de lo patrone, ca se nò le farria trouà carestia de terreno, ca nui Caaliere Napoletane nò nge facimmo passà la mosca pe lo naso.

Rè. Che ti fece? dillo tosto.

Nap. Dillo muollo, non tuosto, che boglio dicere? se la collera m'hà strinto la canna, che nò pozzo dicere manco na meza parola.

Amb. Deh non più tenerci sospesi, vbidisci S.M.

Nap. Obedisce na cutece salata, se no pozzo pipitare.

Fed. Te ne preghiamo tutti vniti.

Nap. Vh cca si tù? Ah cane? tù Signor si me ce feiaste cco la lettera de burla à lo Patrone mio, ch'è no bono gentelhommo à lo paiese suio, e te lo prouo cco quattro parme de sp...

Amb. Auerti a parlar bene, ch'ella è Madama la Regina di Polonia.

Nap. Oh potta chisto sbarnato è Maddāma? lo l... leua sapere quanno da sulo à sulo me facett... lo corriuo dela lettera.

Amb. Hor via non più di lettera? raguagliaci c... hai.

Nap. Già che proprio lo bolite sapè, ve lo d... iusto bello com'è passato; in primmis, & an... monia facciate vossori loro, commi'io stea nnante.

Lodato il Cielo,ch'alla fine parlasti.

*ap.*Se me parle à la mano, me stongo zitto. Io stea n.o nnante.

*mb.*Doue ne staui finiscila.

*ap.*A Trocchia, e pò me nne iette à Pascarola, hora mò è frosciamento de vrache. Io stea mò nnante.

*n.*Si, di appresso.

*ap.*Stò si, che voscia hà ditto,che ng'haue seruuto?

Non più,che sei tedioso,*Disticа longa facit*.

*ap.*Hora lo sale tuio nge mancaua à la menestra;mà scompimmo sto taluorno Io me nne stea mo nnante facenno castella nnaria pe l'ammore de la Sdammecella de la Sia Rosaura: (& oh potta eccola lla,cca staie tune scippa core Popella mia) e se n'è benuto sta vipera de Serpino, ccò nò spanto de Chierecco de Troia cà Carina è la ioia, e nò sà ca pe essa io m'accido co la morte.

tt.(Il decreto sarebbe,*inter duos litigantes,tertius gaudeat.*)

Hor via deciderò questa lite; Napolitano sia tua sposa Carina, e così resterà chiarito Serpino.

*ap.*Ah Rè mio bello te pozza vedè Sinneco de Chiunzo,finch'aggio sciato,e lengua te seruerraggio scauzo,e ncaruso; e tu Carina cara stièneme sta vuranzolla. Io me nne vao nsiecolo,e me nne vao nzuoccolo,io mò deuento ngongola,e scolo comm'à cannolicchio, vuocchio deritto mio,gioiello de sta vita, sciamma de sto pietto,tieneme mente, parlame, non fà la contegnosa de m'essere moglera,che stà sciorte le meglio Sdamme de Talia la sospirano.

Car.

Car. Come ſete sfrontato, di gratia vſate meco l. modeſtia.

Nap. Lazzame zzare, ca rò dico à gnò mamma, che puozz'ezzere,

E tù viene ſant'Ammeneo,
E nzerta ſta bellezza à ſto chiaſco.

Lett. (Ah ch'eſclamerò col Taſſo, d'ira, di geloſia, d'inuidia ſcoppio; e conchiuderò col Mantuano: *Hos ego verſiculos feci, talit alter honorem.*

Rè. Hor via Conſegliero fate, che in queſto giorno feſtiuo s'accompagni à ſuon di trombe la notitia di sì fortunati accidenti. Vadino à volo nel Campo Daneſe meſſaggi di pace; acciò depoſte l'arme, ciaſcun venghi ſpettatore di sì giocondi ſponſali. E voi Amanti à cui laccio amoroſo il cor diſtringe
Sappiate, ch'in Amor chi FINGE VINCE.

Il fine del Fingere per vincere.